

*La Certosa di S. Martino che, dall'alto della collina del Vomero, sovrasta la città di Napoli, sorse nel 1325 grazie alla volontà di Carlo D'Angiò che la volle posizionata in prossimità del Castel Belforte detto anche di Sant'Erasmus (o di Sant'Elmo). Nel 1368 venne consacrata in onore di Maria Vergine, di S. Martino Vescovo di Tours, e di tutti i Santi.*

*Dal 1860 è divenuta Museo Nazionale riaperto al pubblico dal 1947.*

L. 25.000

LIBER MUTUS ALCHEMICO

LA SALA CAPITOLARE DELLA CERTOSA DI S. MARTINO IN NAPOLI

Giacomo Catinella

*Giacomo Catinella*

Della S.P.H.C.I. - Fr+ Tm+ di Miriam

# LIBER MUTUS ALCHEMICO

LA SALA CAPITOLARE  
DELLA CERTOSA DI S. MARTINO IN NAPOLI



  
EDITRICE  
MIRIAMICA

*Giacomo Catinella*

Della S.P.H.C.I. - Fr+ Tm+ di Miriam

# *LIBER MUTUS ALCHEMICO*

LA SALA CAPITOLARE  
DELLA CERTOSA DI S. MARTINO IN NAPOLI



  
EDITRICE  
MIRAMICA

*Si ringrazia  
la S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di Miriam  
per la preziosa collaborazione  
prestata alla realizzazione  
di quest'opera*

**Proprietà letteraria.  
Tutti i diritti riservati.  
© Copyright Editrice Miriamica 1993  
Via G. Degli Alfaraniti, 15 - Bari  
Tel. 080/5023814**



**Giacomo Catinella**

## L'Autore e l'Opera

*Giacomo Catinella nacque a Bari il 7 Luglio 1876. Profondo studioso ed estimatore di Classici e Mitologia, fu ben presto attirato nell'orbita di un grande Maestro italiano di Hermetismo Magico, Giuliano Kremmerz, entrando a far parte della Schola da Questi fondata alla fine del secolo scorso: S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di Miriam, una scuola filosofica hermetica classica italica con intenti umanitari e finalità terapeutiche<sup>1</sup>. Negli anni 1910 -1911 collaborò con vari articoli alla Rivista del Kremmerz "Commentarium per le Accademie Hermetiche (S.P.H.C.I.)" ed anche dopo la dipartita del Maestro ( +1930) rimase legato alla Fratellanza, facendo capo all'Accademia "Pitagora" di Bari, nell'ambito della quale continuò a dare il suo sapiente contributo letterario pro - Schola e pro - salute populi.*

---

<sup>1</sup> Chi desiderasse ricevere informazioni su Giuliano Kremmerz e la sua Schola, tutt'oggi ancora attiva ed operante, può richiederle alla nostra Casa Editrice.

*Nel Maggio del 1934 pubblicò "Il Mito di Leda e l'Uovo di Elena" (Tip. Ippolito - Monopoli), esegesi delle figure decorative rappresentanti la nascita di Elena su un vaso fliacico esistente nel Museo Provinciale di Bari.*

*Nel Settembre del 1936 dette alle stampe la sua traduzione dal Francese della pregevole opera di Don Antonio Giuseppe Pernety - Benedettino della Congregazione di S. Mauro - "Le Favole Egizie e Greche svelate e riportate ad un unico fondamento con la spiegazione dei geroglifici jeratici..." (Ed. F.lli Laterza & Polo - Bari) che costituisce un'approfondita e sagace interpretazione delle tematiche e dei simboli hermetici ed alchemici.*

*A partire dal 1939 si stabilì prima a Rionero in Vulture, poi ad Avellino ed infine a Gravina di Puglia, dove morì il 28 Febbraio 1943 dopo aver dedicato gli ultimi anni di vita soprattutto ai suoi saggi di ermeneutica, senza peraltro pubblicarli. Alcuni di codesti saggi, rimasti negli archivi dell'Accademia Pitagora di Bari, sono stati resi noti solo in questi ultimi anni ed all'interno della Fratellanza di Miriam tramite il "Bollettino" - fuori commercio - riservato a tutti gli iscritti ed a pochi simpatizzanti.*

*Soltanto nel dicembre del 1991, per concessione dell'attuale Delegazione Generale della S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di Miriam, la nostra Casa Editrice ha potuto darli alle stampe, riuniti, nella loro originale stesura, in un unico volume "Tetralogia Ermeneutica sul Grande Arcano della Natura", corredato da fotografie e disegni inediti atti ad illustrare o quantomeno a tentare un'interpretazione della profonda e complessa indagine ermeneutica dell'Autore.*

*Il "Liber Mutus Alchemico", che oggi presentiamo, costituisce l'ultimo saggio inedito del Catinella e ne sintetizza la Sua approfondita indagine sulle Leggi della Natura - Mater.*

*Ci pare indubbio infatti che l'Autore, oltre ad essersi*

*di molto addentrato nei meandri più profondi dell'esegetica mitologica rivisitata in "chiave alchemica", abbia voluto, con generoso e fraterno slancio (molto raro, invero, negli hermetisti vecchio stampo) indicare agli studiosi della scienza sacra un ulteriore modo per approssimarsi alla Verità: quello di scoprirne le tracce disseminate nei secoli dagli "Artisti - Iniziati" nelle loro molteplici opere.*

*Inoltre, le foto originali che corredano quest'opera costituiranno, per gli intenditori, un valido supporto culturale per una più immediata e chiara visione degli affreschi che ornano l'antichissima Certosa di S. Martino in Napoli, il cui valore hermetico, oltre che artistico, è stato, dai più, fino ad oggi ignorato.*

*Ci è gradito perciò dedicare anche questa pubblicazione a tutti coloro che, sensibili all'intramontabile fascino dell'Arte Classica in tutte le sue più svariate espressioni, vogliano tentarne un'interpretazione inusuale atta a farne emergere le più occulte significazioni.*

**Gli Editori.**

*Proemio*

*Breve Discorso Sul Classicismo*

## Proemio

### Breve Discorso Sul Classicismo

A voi mi rivolgo, o cari giovani studiosi, perchè siate messi sull'avviso affinchè, tanto il metodo ufficiale d'insegnamento delle classiche discipline, quanto l'idoneità statale conseguita negli esami di maturità classica, non si traducano nella vostra mente assetata di classicismo in un puro disinganno.

I vostri colti professori vi hanno insegnato che *classico* deriva dal latino *classis*: classe, ordine; ma è facile constatare che anche le discipline scientifiche classificano ed ordinano quanto è noto nel campo della loro investigazione, e perciò non vi sarebbe alcuna specificazione tra dette discipline scientifiche e quelle chiamate classiche, purchè non si ammetta altra origine all'aggettivo classico.

Gli è che *classico* deriva dal *claudo* latino, donde: chiave e clausura, per denotare un luogo inaccessibile ai profani, quindi occulto e, per semantica, dal *celo* latino: nascondere, troviamo analogicamente *cella* e l'avverbio latino *clam*: segretamente e tacitamente; ed è perciò che studi e discipline classiche sono quelle interdette o vietate ai

profani, cioè a coloro che vivono fuori del tempio, e quindi sono studi e discipline occulte riservate nel tempio agli *o-fani* o discepoli del Sacerdozio Iniziatico.

Anticamente non esistevano università come le odierne, ma la sapienza era custodita dall'antico Sacerdozio Iniziatico dei Templi preclusi al volgo, e questi Collegi Sacerdotali di Sapiienti esplicavano funzioni messianiche di custodi ed elargitori della scienza della salute dell'anima e della mente attraverso i loro parlari figurati di mitologia; ed inoltre attività iatrica-ieratica nel combattere il dolore nei mali umani. E se talvolta dal volgo emergeva un qualche libero indagatore dalla eletta mente, subito il Sacerdozio lo invitava nel tempio per subire l'iniziazione ed asservirlo alla necessità del segreto.

Quindi, solo gli Iniziati rappresentavano il contatto fra il mondo profano e quella dottrina ieratica che, con figurati parlari e quale insegnamento apparentemente individuale dell'iniziato stesso, sbalordiva ed asserviva le folle.

E dalla falange degli Iniziati emergono le colonne miliari sulla strada del progresso umano, sia per quanto concerne il governo dei popoli: Alessandro il Grande, Giulio Cesare, Cesare Augusto Ottaviano, Giuliano l'Apostata ecc., che nel campo della sapienza umana: Esiodo, Omero, Aristotele, Platone, Virgilio, Dante ecc., e ciò vale solo quale fugace accenno ai nomi più noti.

Fu ed è assioma educativo il "mente sana in corpo sano", ed è perciò che le antiche civiltà ebbero e custodirono per la gioventù i ginnasii ai quali presiedeva un ginnasiarca che, secondo Pausania, era investito anche di funzioni sacerdotali.

Quindi il ginnasio greco era una preparazione fisica di sviluppo dell'organismo umano ed, in raffronto, anche l'iniziazione illuministica reclamava una preparazione fisico-arcaica-naturale per la conquista di quella felicità che Dante

poi chiamerà Beatitudine. Da ciò può dedursi come i ginnasii classici d'oggi nulla hanno in comune con quelle antiche istituzioni delle quali tramandano il nome.

Fu Aristotele che diede il nome di liceo alla scuola ch'egli stabilì in Atene e, questo sommo filosofo iniziato, ben sapeva il valore del nome scelto; mentre per noi non è facile rintracciare l'esoterico significato di tale appellativo.

Se è vero che la lettera "L" è il simbolo primitivo pittografico dell'ala dell'uccello, presa come radicale nei suoi sviluppi con altre consonanti e con prefissi e suffissi, deve sempre conservare un concetto di elevazione, diffusione od espansione.

Il Fabre d'Olivet, nel suo Vocabolario delle Radicali Ebraiche<sup>1</sup>, alla radicale LC commenta: "In un significato proprio, è tutto ciò che si assaggia con la lingua<sup>2</sup>, che si lambisce, che si lecca; al figurato vale tutto ciò che si saggia con lo spirito: una lezione, una lettura, un insegnamento". Dall'idea d'insegnamento nasce quella di dottrina e da questa, quella di dottore.

Da detti concetti si sviluppano le idee d'accademia, di riunioni di saggi, di sapienti, di vecchi e quindi di senato. In arabo detta radicale significa: masticare, ma meglio vale: ingoiare<sup>3</sup>.

Ma il volgo riteneva che la scuola fondata da Aristotele, così come viene riferito, avesse preso nome di Liceo da un tempio edificato in quel luogo e consacrato ad Apollo Liceo. Tale appellativo di Liceo era comune a Pane, a Giove e ad Apollo che ebbero dei templi sul famoso monte Liceo in Arcadia<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> La Langue Hebraique - Ed. Chacornac - Paris 1905.

<sup>2</sup> Quindi sapere e saporare, e di qui l'idea astratta di comprendere e capire che in tale traslato reca cenobio e convivio come i convivi di ateneo, Platone e Dante per citare i più noti.

<sup>3</sup> Come inghiottire e deglutire il liquido contenuto in una bottiglia mercè il caratteristico glu glu che nella bottiglia si produce vuotandola. Tale significato è analogo al responso che Rabelais fa dare dalla bottiglia a Panurge nella fine della sua opera: Pantagruel e Gargantua.

<sup>4</sup> Arcadia ha comune radicale con "Arca": il sancta sanctorum.

Su questo monte, nel sacro recinto dedicato a Giove Liceo, era vietata l'entrata, e la favola tramanda che, chi fosse penetrato in detto recinto, anche in pieno meriggio non avrebbe proiettato ombra alcuna; con ciò intendevasi, forse, indicare che detto recinto era riservato ad un sacro collegio d'illuminati.

In detto recinto trovavasi anche una fontana che aveva preso nome dalla ninfa Agno, una di quelle che allevò Giove, (Agnò: ricorda Agnus Dei qui tollit peccata mundi) la quale, in tempo di siccità e a seguito di adatte preci del Sacerdote di Giove, pare dispensasse l'acqua, la nebbia e la pioggia.

Tutto ciò è pura allegoria analogica in rapporto a: *luce e linfa*.

Ma gli sviluppi delle radicali dalla radice "L" sono quanto mai numerosi; inoltre tutti hanno un valore di mistero e vanno a formare nomi che servono ad adombrare il *secreto* in tutta la letteratura sofica, ermetica ed alchemica.

E' noto che il prototipo dell'Artista Ermetico è Ercole del quale si celebrano le sette fatiche; orbene, a tale mitico eroe (detto anche Alcide) sono legati i nomi di Lica - il suo servo e di Lico - re di Tebe, (Tebe equipollente di "arca", il sancta sanctorum) da questi ucciso, la cui avventura è ben riportata dal Pernety nel suo Dizionario Mito - Ermetico. Come anche è da ricordare che Achille, altro grande eroe dell'Ellade, fu mantenuto ed educato alla corte di Licomede, re di Sciro.

Sempre nel rapporto, non facile a scorgere, tra *luce e linfa*, si ritrova l'appellativo dato a Giove di *Elicio*, dal verbo *elicere* latino: cavare, estrarre, indurre, attirare; perché Giove attira, cava i fulmini dalle nubi piene di linfa sciogliendosi in pioggia. Per tale significato, l'albero "elix" sul quale Virgilio, nel VI dell'Eneide, fa crescere il famoso ramoscello d'oro, vale l'albero dal quale si cava l'aurea linfa o, come direbbero gli alchimisti, l'oro liquido e potabile. L'*elix* latino viene

tradotto infatti per elce, leccio, larice, ed i numerosi miti che accompagnano le Eliadi si basano su rapporti analogici esoterici tra un fiume o linfa, i cigni, l'ambra<sup>5</sup> ed i larici.

Ancora in riferimento a *linfa e luce* è da ricordare Pallade, la Dea Sapiente che fece spuntare l'albero *ἐλαία*, cioè l'ulivo, la linfa del quale, l'olio, attraverso il lucignolo, fa brillare la mitica eterna lucerna che non si estingue.

E da tale concetto traslato di una linfa che alimenta la luce, il calore e quindi la vita, in greco trovasi *ἐλεός* che significa: desco, mensa; e per il concetto di pienezza di vita, smagliantezza delle proprie forze e facoltà, si trova *ἡλιχία* che significa età virile.

Il valore d'espressione genetica della radicale "L" lo si ritrova nella parola greca: *ύλη*, egizia: *ylis*, latina: *sylva*<sup>6</sup>, italiana: *ile* che denota il nome del principio materiale<sup>7</sup>; tanto è vero che una variante è: *ίλύς* che significa: mota, fango, quel fango del quale Dio si servì per alitarvi sopra e creare l'uomo nel racconto biblico di Mosè.

Da *ύλη - ile*, *Ilio* ed *Ilione*: il nome sacro di Troia, e da ciò colgo lo spunto per sottolineare che l'Iliade d'Omero è un lavoro leggendario e favoloso a fondo ermetico, così come tende a dimostrare il Pernety.

Inoltre da *Ile* si ha *Elena* che il Fabre d'Olivet, nel suo discorso sull'essenza e forma della poesia<sup>8</sup>, così interpreta: "Questa Elena, il nome della quale, applicato alla luna, significa la risplendente, questa donna che Paride invola al suo sposo Menelao, non è altra cosa se non il simbolo dell'anima umana rapita dal principio della generazione a quello del pensiero e, a cagione della quale, le passioni morali e fisiche si dichiarano guerra".

<sup>5</sup> Da ambra: ambrosia, il cibo degli Dei.

<sup>6</sup> Da cui il vero significato della *Selva dantesca*.

<sup>7</sup> Giamblico nel suo libro dei Misteri ne parla a lungo come il principio dal quale tutto aveva preso origine - la stessa opinione manteneva Porfirio.

<sup>8</sup> Les Vers dorés de Pythagore - Ed. Lucien Bodin - Paris.

Nel gergo alchemico, il termine *ile* viene adoperato per indicare la materia della *pietra filosofale*, e Le Breton, citato dal Pernety, scrisse: "*Ile* - Materia prima, sostanza radicale, ultimo elemento, seme prolifico, sono espressioni quasi sinonime di una stessa cosa in ciascun regno".

Come nella lingua ebraica, Dante confermò che "El" s'appellò il Sommo Bene e da "El": *Elios*, il sole (Deus Sol vel Solus vel Unus), indi *Elicona*, la dimora delle *Muse - Ninfe* o *Linfe* e, seguendo gli sviluppi, *Eleusi*, la sede di Apollo - il Dio della Luce, ove ebbero origine i Misteri Eleusini in onore di Cerere.

Sempre in comunanza di radicali abbiamo *Elisi*, i campi, il soggiorno dei Beati, da cui il Lebano<sup>9</sup> interpreta: "...e da tutto ciò Elisium luogo di Luce, dove si dava conoscenza che il *sole* valeva il nome generale di tutti i Numi, come Macrobio sostiene".

E qui trova anche posto l'alchemico *Elisire* che, nel significato proprio ed in quello traslato, vale per *liquore: panacea* che guarisce tutti i mali fisici e psichici e, con la lunga vita, ci concede anche la conquista dell'immortalità dell'anima, rendendoci *beati*, come direbbe Dante o *felici*, come si disse prima di lui.

Il Lebano<sup>10</sup>, riguardo al termine "Felice", così scrive: "Felix qui potuit rerum cognoscere". Felici si chiamavano coloro che per mezzo di diversi gradi della iniziatura erano pervenuti alla conoscenza della origine di tutte le cose, senza di che veruna scienza non si apprendeva. La voce *Felix* è una pimandria di Phe-Elix: la prima - alla Ionica - sta per: *Ephe* id est dixit; la seconda era la voce ultima di convenzione, colla quale si spiegava di essere uscito dall'*Involto* della iniziatura ed essere pervenuto alla *Porta del Sole*: Eli! Eli! Elisia! cioè agli Elisi".

<sup>9</sup> Avv. Giustiniano Lebano - Dall'Inferno - Torre Annunziata, 1899.

<sup>10</sup> Opera citata.

Lo consentano i Numi che voi, o giovani, dichiarati maturi nelle classiche discipline, avendo compiuti gli studi del Liceo, possiate lanciare l'antica voce di piena conquista: Felix!

Ritengo però, da parte mia, di non aver eseguita opera superflua e neppure vana con l'aver riportato ciò che è la parvenza di una digressione disordinata di elementi filologici, specie perchè tenuti assieme da un filo di logica esoterica e quindi profanamente non scientifica; ma questo materiale da me riportato e che, con una espressione usata da Victor Hugo, chiamerei "mucchi di sassi", vale il materiale atto alla costruzione del Tempio, non dimenticando che, nel parlar figurato, il tempio va inteso tanto per la costruzione, quanto per l'operaio costruttore.

Esiste certamente un ignoto al volgo ed esiste altresì una Dottrina Segreta, esoterica, ermetica, occulta e che, se tale, non può essere svelata.

Questa dottrina era custodita così gelosamente dagli antichi Sacerdoti nei templi iniziatici, che ancor oggi, allo stato tanto progredito delle nostre indagini scientifiche, nessuna luce è trapelata su quelle iniziazioni, causa il religioso silenzio mantenuto da coloro che le vissero attraverso i millenni.

Però, se questa Dottrina non venne mai svelata, fu dai suoi seguaci spessissimo rivelata "sotto il velame de li versi strani" come scrisse il nostro Dante e tale rivelamento diede origine ai parlari figurati come i miti, le favole, le leggende, le allegorie ed altri generi letterari idonei a ciò.

Fra coloro che tant'alto s'elevarono nella loro evoluzione mentale da essere direttamente illuminati dalla luce che i Numi celano nei cieli e ispirati dal responso dei Numi stessi; fra questi sommi vaticinatori, e perciò Vati, che s'accinsero ad opera d'imperitura grandezza apparentemente letteraria, ma sostanzialmente di rivelazione dell'esoterica Dottrina, sono da annoverare: Esiodo, Omero, Virgilio,

Dante.

Nelle opere di questi Vati, la Filosofia Ermetica costituisce l'orditura sulla quale s'intreccia la trama di eventi talvolta storici, tal'altra fantastici, che l'autore pone perchè il suo lavoro alletti i profani e nel contempo conceda gaudium d'insegnamento spirituale ai cercatori del Vero.

Che le menti avidi di classicismo, quali nuovi Prometei, riescano a dare la scalata all'Olimpo.

Bari, 1° maggio 1932

## **Introduzione al "Liber Mutus"**

Nella Certosa di S. Martino a Napoli, nella Sala del Capitolo, a lato della chiesa, v'è una volta dipinta del Corenzio che reca nel centro una rappresentazione del Cristo che scaccia i mercanti dal Tempio.

Tale raffigurazione, per un fregio di monaci e di astratte virtù che decorano le due più ampie pareti della detta sala e che hanno un preciso significato ermetico, sta quasi ad irridere l'alto consesso dei panciuti colleghi, da parte di qualche monaco sapiente che, depositario della Tradizione, suggerì e diresse l'Ermetica iconografia.

Questo fregio, vero "Liber Mutus", fermò la mia attenzione e poichè molti appunti, presi durante le mie letture, possono spiegare dette figurazioni ermetiche, volli riordinarli in conformità dello sviluppo iconografico del fregio ermetico.

Il lettore, perciò, non si aspetti nulla di nuovo e di mio: solo una precisa scelta ed un certo ordine che valga a facilitare un indirizzo di studio nella complicata e ben difficile materia.

## Martirium

Giuliano Kremmerz, nella sua opera "La Porta Ermetica" - Milano, Casa Editrice Luce e Ombra, 1910 - scrisse: "...i misteri si trovano nelle parole sacre come le rose negli spineti e, per capire, investigare, penetrare il senso occulto delle parole non occorre solo un patrimonio di filologia volgare, ma una certa dose di sale della sapienza ermetica che dà il senso classico<sup>1</sup> dei parlari sacerdotali antichi... E vi si scoprono tesori che passano inosservati come mucchi di cenci buoni a nient'altro che ad infiorare la poesia dei rari evocatori delle età in ruine".

Nel vocabolario della Lingua Italiana dello Zingarelli trovi "Martirio (*μαρτύριον*), testimonianza, prova che sostiene il martire".

Ed è martire chi, col sacrificio di sé sino alla morte, afferma la verità della fede.

Nel prontuario delle radici predicative greche, che precede il dizionario Greco - Italiano dell'arcivescovo D. Benedetto Bonazzi, O. S. B., al numero 221 delle dette radici predicative trovi che *μερ*, *μαρ* e *μελ* (in latino corrispondenti a: *mor*, come in *memor*, *mora*) danno origine ai significati di aver cura, sollecitudine e quindi: son sollecito,

---

<sup>1</sup> Classico da clao, chiuso ai profani.

ho cura, ho pensiero, indugio, esito, rifletto, attesto, testimonianza, sto a cuore.

Il Fabre D'Olivet nel suo studio sulle radicali ebraiche, scrive che la radicale M R è caratteristica di tutto ciò che s'abbandona al proprio impulso, che si estende, usurpa, invade lo spazio, e che tale radicale allorquando, per contrazione, si unisce alla radicale A R, simbolo dell'*elemento* "principio", la radice che ne risulta si applica a tutte le modificazioni di questo stesso *elemento*. Il senso figurato del rodersi, del consumarsi e corrodersi è insito in questa radicale comparativa ebraica. Da questa, l'idea di ciò che alimenta l'azione precedente, e quindi ciò che luce, rischiarata e riscalda, anche nel senso figurato.

Il *Martirio* (foto 1), iconologicamente, viene rappresentato sotto la figura d'un giovinetto genuflesso, abbigliato d'una veste rossa, colore simbolico della Carità.

Ha la faccia ridente, rivolta al cielo aperto, donde emana un raggio ed una luce.

Suoi attributi: la palma e gli strumenti di tortura.

La nostra figura non s'allontana affatto dalla classica rappresentazione del soggetto: il giovane monaco veste il saio bianco dell'Ordine dei Benedettini al quale appartiene; genuflesso ed eretto egli volge, in istato di estatica invocazione, i suoi occhi al cielo<sup>2</sup> e con le braccia aperte accoglie il martirio che accompagna la sua missione liberamente e spontaneamente scelta od impostasi.

Gli attributi del suo martirio? La palma ed un libro.

La palma era il simbolo della fecondità, come pure il simbolo dell'anno (lunare?), cioè di un ciclo, come spiega Horapollo nella Geroglifica (1.I, c.3), perchè ritenuto il solo albero che ad ogni luna facesse germogliare un nuovo ramo. La palma è soprattutto l'attributo precipuo della Vittoria che gli antichi comunemente chiamavano: Dea

---

<sup>2</sup> Cielo: In filosofia jeratica *cielo* si fa derivare dal latino *celo* - as - avi - atum, celare, ciò che si cela e nasconde, l'ignoto.

Palmaris, ed il manto del Trionfatore chiamasi: Toga palmata.

Con l'avvento della pubertà, all'inizio della propria virilità<sup>3</sup> l'uomo, simile a novellina rondine, spicca il primo volo dal nido, per librarsi verso una direzione nel vasto orizzonte della vita ed iniziare quell'attività liberamente scelta che, attraverso il martirio delle contrarietà contingenti, lo anima nel proposito di superarle e nella speranza di conquistare, infine, la Dea Palmaris.

Tra la folla che quotidianamente inizia il proprio curriculum vitae, nel libero arbitrio della scelta della propria attività, vi sono pochissimi che vogliono rendersi ragione della propria esistenza fisica sulla terra, dei rapporti tra la terra e gli altri mondi e del Cosmos Universale. Essi s'impongono il martirio della soluzione dei tre quesiti: "Chi sono? Donde vengo? Donde vado?".

Delfo risponde: "Nosce te ipsum".

Hermes risponde: "Studia il libro della natura che si svolge in perpetuo, sotto i tuoi occhi, dinnanzi a te". Il suo compendio è la "Tavola di smeraldo".

Di qui ha inizio il martirio per elevarsi alla conoscenza dei Cieli. E come Cristo, durante il suo sacrificio sulla croce, voltosi al Padre suo lo invocò: "Padre mio, perchè mi hai abbandonato?", così il nostro novizio, con gli occhi rivolti al cielo, ripete forse il versetto del salmo: "Deus, Deus meus, quare me dereliquisti?".

In un frammento orfico si legge la seguente invocazione: "Come s'agitano nell'universo immenso, con quanta velocità turbinano e si cercano queste anime innumerevoli che sono lanciate dalla Grande Anima del Mondo! Esse cadono di pianeta in pianeta e piangono, nell'abisso, la patria dimenticata. Sono le tue lagrime, o Dionisio... o Grande Spirito, o Divino Liberatore, riprendi le tue figlie nel tuo seno di Luce".

---

<sup>3</sup> *Vir* ha comune la radicale con *vis* latino che significa *forza*.

Con tale invocazione che ha valore di preghiera s'inizia il proprio olocausto sacrificale sulla tribolata via della ricerca del vero, quasi Golgota di espiazione che, dando santità, conceda il merito d'elevarsi alla conoscenza della Matrice Unica ch'è nei cieli.

E Dante, con riferimento al martirio per la conquista del Vero, forma la seconda terzina della Divina Commedia:

“ Eh, quanto a dir qual'era è cosa dura  
questa selva selvaggia et aspra e forte  
che nel pensiero rinnova la paura! ”

## Assiduitas

Il primo ed imprescindibile coefficiente per la riuscita è la costanza attraverso il tempo. Perciò nello spazio tra la prima e la seconda figura vedesi raffigurata “Assiduitas” (foto 2), avente fra le mani la clessidra, simbolo appunto del tempo.

Parti del tempo sono le Ore che la mitologia nota quali figlie di Giove e di Temi.

Inizialmente erano tre: Ausso, Tallo, Carpo ed i loro nomi corrispondono ai significati di accrescimento, fioritura, fruttificazione. E nei tre campi: il fisico, il morale e l'intellettuale, nulla può sfuggire allo sviluppo che i nomi delle tre Ore indicano, affinché nel tempo qualsiasi cosa si completi e realizzi.

## Displicentia

Questo sostantivo che forma la leggenda della seconda figura (foto 3), non può ricavarsi da altra fonte se non dal verbo “displico-as-are” della bassa latinità e che significa distaccarsi, separarsi, dipanarsi, liberarsi dal vischio.

Dopo l'atto d'invocazione e preghiera della prima figura, quale principio sacrificale, la parola “displicentia” varrebbe, secondo me, quale *lustratio*, *purificazione*; e per purificazione intendo il nettarsi, l'abbandono di tutte le concezioni profane, di tutti i sistemi scientifici e religiosi, per riportarsi allo studio del gran libro della natura<sup>4</sup>.

L'uomo, nel suo orgoglio di bestia trionfante, non può ammettere un ignoto (sebbene la legge del progresso cesserebbe se non si ammettesse un campo inesplorato da dover ancora investigare) e quindi architetta sistemi basati sulla sua facoltà ragionante, mentre un saggio aforisma jeratico insegna: “Se non abbandoni la ragione, non troverai la Verità”.

Il Fabre d'Olivet, nel suo commento ai “Versi Aurei” di Pitagora, a tale proposito scrisse: “Ragione ha comune la radicale con raggio; ma come il raggio non è la cir-

---

<sup>4</sup> *Displicentia* varrebbe il simbolo del mistico *vaglio* che tanta importanza aveva negli antichi misteri.

conferenza, così la ragione non è la verità”.

La ricerca del Vero è una iniziatura all'Arte Sacerdotale che poggia su uno stato geniale-intuitivo dell'uomo che viene simboleggiato dal dio Hermes, dall'acuta mente atta al furto, cioè pronta a carpire i segreti che i cieli custodiscono.

Don Antonio Giuseppe Pernety, religioso benedettino della Congregazione di S. Mauro, nel suo “Dizionario Mito-Ermetico”<sup>5</sup>, all'articolo “Arte Sacerdotale” scrisse: “Quest'Arte consisteva nella perfetta conoscenza della Natura, nella produzione dei misti, e la s'insegnava unicamente in geroglifici ed in termini misteriosi, dei quali si dava l'esatta spiegazione solo a coloro che erano giudicati degni di essere iniziati in tanto grande mistero, dopo lunghissime prove. I sacerdoti erano obbligati di serbare il segreto, ed ai violatori era la pena di morte”.

Il segreto veniva comunicato solo nel Santuario.

L'Arte sacerdotale mira alla conoscenza del Segreto della Vita, rivelato dalla Mitologia<sup>6</sup>, mentre la conoscenza profana è analisi della materia grave soggetta a putredine<sup>7</sup>. Tale il significato del teschio che poggia sul libro posto dinanzi alla figura del monaco.

Per il simbolo del pellicano, G. Piero Valeriano, nella sua opera “Jeroglifici”<sup>8</sup> riferisce che nel “Levitico” questo uccello è dichiarato impuro unitamente a tutti gli altri uccelli dal collo lungo, perchè essi non si cibano di quanto nell'aere

<sup>5</sup> Paris, Delalain, 1787.

<sup>6</sup> Clemente Alessandrino riferisce che nel gergo jeratico orfico *Mίτος*, Mito significa semenza, seme.

<sup>7</sup> I seguaci dell'Arte Sacra distinguono due stati della morte: quella assoluta e quella accidentale. E' morte accidentale quella che rappresenta il disfacimento del chicco di grano sotto terra all'azione del caldo umido e dalla quale sorge il germoglio; così per il seme nella Matrice e per tutto ciò che si rinnova con la generazione. Questo concetto viene adombrato dal simbolo del pellicano che alimenta i suoi piccoli col proprio sangue.

<sup>8</sup> Ed. Giovanni Antonio e Giacomo De Franceschi - Venezia, 1602.

o sopra gli alberi, bensì cercano il loro alimento dalla terra, nel mare, nei fiumi e negli stagni.

Aggiunge che gli ebrei vietavano cibarsene. Simile a tali uccelli, intendono l'uomo il quale tralascia il cibo celeste per darsi agli appetiti terreni.

Per la pietà e l'amore verso i propri piccoli, il pellicano venne considerato dai Cristiani quale simbolo di Carità, quale geroglifico del Salvatore e simbolo del Cristo; infatti il Pellicano che dà il proprio sangue in pasto ai suoi piccoli, adorna oggi, quasi sempre, la portella del cibario nelle chiese cristiane.

Il Pernety vede nel Pellicano uno dei simboli della materia della grande opera.

Mondo dalle profane dottrine, contrito nei pensieri e nelle azioni, pervaso dalla Carità<sup>9</sup> che lo assiste, amando il prossimo come se stesso, il nostro monaco s'appiglia alla croce ch'è il simbolo della via e della virtù.

Giuliano Kremmerz nella sua “Porta Ermetica”<sup>10</sup> scrive: “Qui riproduco un simbolo, il **Character Adeptorum**, che serve da frontespizio ad un libro stampato ad Amsterdam nel 1666 da autore incerto che la sapeva lunga. E' il simbolo e la chiave del Rosacroce iniziato, vero ed operante.

### **In Cruce Sub Sphaera<sup>11</sup> Venit Sapientia Vera.**

Riporto il simbolo su cui molti che posseggono dei rudimenti di lingua latina vi possono leggere tante cose che prese diritte e rovescie danno la chiave di verità inaudite ai giorni nostri.

Il circolo eterno è una rosa.

<sup>9</sup> Kremmerz ne *La porta Ermetica*: “Carità viene da *caro* che è carne. Considera il tuo simile come carne della tua carne”.

<sup>10</sup> Pag. 125 e 126.

<sup>11</sup> ♀ è il simbolo di Venere.

E' un simbolo, un carattere, null'altro. Ma è la chiave di ciò che facevano i Rosacroce, di ciò che praticavano e come producevano i miracoli grandi e piccoli "de Pharmaco Catholico. Gloria in excelsis Deo et in terra pax Hominibus bonae voluntatis".

Il benedettino Don Pernety, nel suo Dizionario già citato, alla voce: "croce" scrive che, in fatto di scienza ermetica la croce, così come per gli Egiziani, è il simbolo dei quattro elementi. E siccome la pietra filosofale, a quanto dicono i filosofi, è composta dalla più pura sostanza degli elementi grezzi, ossia dalla stessa sostanza degli elementi principii, fu detto: "in cruce salus", la salute è nella croce, per analogia alla salute delle anime nostre riscattate dal sangue di Gesù Cristo inchiodato sull'albero della croce. Taluni filosofi anzi hanno spinto più lontano la loro audacia e non hanno esitato ad adoperare i termini del Nuovo Testamento per formare le loro allegorie ed i loro enigmi. Giovanni di Roccatagliata, noto sotto il nome di Rupe Scissa, ed Arnaldo Villanova dicono, nei loro scritti sulla composizione della *Pietra Filosofale* che "occorre che il Figlio dell'Uomo sia innalzato sulla croce prima d'essere glorificato", per designare la volatilizzazione della parte fissa ed ignea della materia.

L'inglese Giovanni Dee, nel suo trattato sull'Opera dei Savii, ha istituito un raffronto molto esteso della Pietra Filosofale con il mistero della nostra Redenzione. Il suo trattato ha per titolo: "Monos Hieroglyphica".



## Solitudo

*Solitudo* (foto 4) è qui rappresentata da una donna vestita di bianco che ha un passero solitario sulla testa, una lepre sotto il braccio destro ed un libro nella sinistra.

Nella "Iconologia" di Cesare Ripa<sup>12</sup> trovasi fedelmente descritta tale figura alla voce "solitudine".

Il Ripa annota: "... Il color bianco del vestimento significa l'intenzione di colui che abita nella solitudine, che è di mantenersi candido e puro da ogni sorta di macchia che possa imbrattare l'animo, o da negozi che lo coloriscono o dagli amori mondani che lo rendono fosco"; onde il Petrarca nel sonetto 222, sopra di ciò così dice:

"Cercato ha sempre solitaria vita,  
Le rive il sonno le compagne, e i boschi,  
Per fuggir quest'ingegni sordi, e loschi,  
Che la strada del Cielo hanno smarrita"

Il passero è per sua natura uccello solitario, come dice il salmo 91:

"Factus sum sicut passer solitarius in tecto"

---

<sup>12</sup> Ed. Lepido Faey - Roma, 1603.

Le si mette sotto il braccio destro la lepre<sup>13</sup>, perciocchè volendo gli Egizii, come narra Pietro Valeriano, significare l'uomo solitario, dipingevano una lepre nel suo covile, atteso che questo animale sta solo e rare volte se ne trovano nel medesimo covile due, o quando stanno vicino, stanno lontano l'uno dall'altro per spazio d'una pezza di terra.

Il libro<sup>14</sup> ci dimostra che il fine dell'uomo solitario deve essere lo studio di sapienza e di dottrina, altrimenti la solitudine è cosa degna d'infamia, perciò disse Aristotele' (nel I lib. della Politica), che l'uomo solitario o è Angelo o bestia, per Angelo intendendo quel che, sazio delle cose mondane, si rivolta alle contemplazioni, e gode in sé stesso, negli Angeli, negli uomini, nelle piante, e in tutte le cose, rendendo le lodi che deve al suo Creatore; per bestia dall'altra banda, quel che vive in solitudine per poltroneria, perchè la vita solitaria a chi non ha dottrina, è piena d'insidie e di paura, come disse Cicerone nel I libro: "a chi non ha religione è biasimevole e vituperosa".

La solitudine per lo studio e la dottrina della sapienza è solitudine di natura sacerdotale e perciò parlasi talvolta di "sacri ozii".

A tale proposito l'Avv. Giustiniano Lebano in un suo articolo nel quale studia le parole adoperate da Petronio nel suo "Satyricon" scrive<sup>15</sup>:

"...e Stazio: (sil, I, I) Sic docta frequentis Otia".

Non vi può essere studio senza l'ozio. Presso taluni popoli l'ozio vale per virtù stessa, simbolo della scienza; tanto ciò è vero che i letterati cinesi non si tagliavano mai le unghie per mostrare che non si versavano in lavori meccanici, ma solo a quelli dell'ozio virtuoso dell'animo. Le placide "Camene amano gli Ozii ed i sacri recessi".

<sup>13</sup> La lepre venne ritenuta l'animale simbolico delle imprese d'amore.

<sup>14</sup> Il libro sta a rappresentare anche la Tradizione Sacerdotale scritta.

<sup>15</sup> Mondo Secreto - Detken Rocholl - Napoli.

"La voce *Otiosus* è composta da: O - Theo - Osios che vale per: Hic - Deus - Sanctus vel justus. E da *Otium*, il pacifico retaggio degli Ermegeni Divini e delle Sirene, perciò Napoli, soggiorno di Numi, fu chiamata Otiosa".

Valerio Massimo (nel lib.VIII cap.VIII art. I), con molta maestria e da vero filosofo, fa conoscere l'*Ozio Laudando* che vale per ricreazione della virtù e l'ozio criminoso degli' inerti: "alterum enim etiam inertibus ditandum".

## Rigor

*Rigore*, nella lingua italiana ha vari significati: freddo intenso, asprezza, rigidità, diritto procedimento, metodo severo. Così *rigido*, che ha comune la radicale con “rigore”, vale: dritto e duro, severo, austero, inflessibile, fermezza, severità.

In greco, la radicale “*ρυγ*” (latino *frig*) dà origine ai significati di rigore per freddo, più terribile, peggiore, che agghiaccia, fa tremare, sentir brividi, essere agghiacciato dal terrore.

Il Fabre d’Olivet<sup>16</sup>, alla radicale ebraica RG, così scrive: “Qualsiasi specie di movimento interno negli organi; una emozione, una commozione, una disorganizzazione causata da movimento troppo violento”.

In questa terza figura (foto 5) si nota l’atteggiamento rigido del monaco eretto e pensoso. La solitudine e l’abbandono delle volgari dottrine gli danno un senso di vuoto che può generare il brivido del timor panico, mentre le nuove idee ch’egli va adombrando, deduzioni del severo metodo investigativo del gran libro della Natura, possono procurargli il terrore del dubbio di un proprio peggioramento per deviamiento. Ma il *regolo* di ferro o d’acciaio che ha nella destra, gli ricorda l’asprezza del castigo che punirebbe lo

---

<sup>16</sup> Op. cit. - La Langue Hebraique.

spergiuo alla missione liberamente impostasi.

Il Ripa<sup>17</sup> dice che: “dipingesi appresso lo struzzo per dimostrare che il rigore è ministro della Giustizia punitiva e che supera per se stesso qualsivoglia contrasto”.

E' bene tener presente altresì che “recte” e “ritus” hanno origine da comune radicale, infatti il *Rito* è una regola o legge che necessita osservare nel compimento degli atti religiosi.

Il “pedum”, bastone<sup>18</sup> ricurvo, è il simbolo del Buon Pastore cristiano che riporta le pecorelle smarrite.

Inoltre, la Giustizia - Diké - aveva per attributo una verga, simbolo del castigo. Orfeo, uno dei fondatori della iniziatura, ebbe per amante *Eurydiké* la vergine, espressione della completa giustizia.

L'attributo essenziale dei *misti* ad Eleusi era un fascio di virgulti. In correlazione a questo simbolo della iniziazione eleusina, è bene ricordare che i due specifici attributi di Giano Patulcius ( che apre ) e Cleusivius (che chiude), sono la chiave ed il bastone: *baculum* - virga - con il quale gli *janitores* o portieri romani scacciavano gl'importuni.

Giano presiedeva all'inizio di qualsiasi lavoro, d'ogni impresa e di ogni azione. S. Agostino (De Civ. Dei, IV, II) chiama Giano *initiator*.

Il *tirso bacchico* era l'attributo di Sileno e di “Mystis” o Télété (cioè a dire “La personificazione dell'Iniziazione”) che assisteranno alla nascita del Dio di Nisa.

Il tirso era fatto dal fusto della *ferula*, pianta che il pontefice Arya del Dio Soma usava ritualmente per ottenere la fiamma col fregamento. Prometeo rinchiuse in una ferula il fuoco che rubò a Giove.

Il tirso venne anche riguardato sotto l'aspetto di virtù

---

<sup>17</sup> Op. Cit.

<sup>18</sup> In greco il bastone si chiamò anche Kanon ed il significato italiano di *Canone* lo spiega.

magica. Lo *scettro* era, presso gli antichi greci, simbolo di Verità e, presso i Romani, l'*Hasta Pura* era il simbolo della Forza.

Al concetto di forza si lega il bastone che si attribuiva ad Agone, la personificazione della lotta, così come lo si trova dipinto su di un vaso antico della fabbricazione di Nola. Ha anche nella destra una coppa con la quale fa una libazione a Mercurio, il Dio della palestra<sup>19</sup>.

Riferendoci alle origini, ogni bastone, clava, scettro, virgulto e simili, provengono dal ramo di un albero.

Uno dei soprannomi di Dionisio era *δενδρότης arborescente*, poiché questo Dio rappresentava la linfa della terra e dell'umanità.

Il tirso, questo bastone, talvolta decorato di bendelle ed otri, lo si metteva al capezzale del letto degli sposi; tale ornamento, in quel caso, chiamavasi: “i rami di nozze”.

Nell'isola di Cos celebravasi la festa “Rabdou-Analepis” in onore di Asclepio. Questa festa della bacchetta era senza dubbio il simbolo dell'entrata in carica del Sacerdote d'Asclepio.

Ma il bastone più noto è la *clava* di Ercole.

Pausania, nel suo viaggio a Trezene, ricorda una statua di Mercurio Poligio innanzi alla quale si assicurava aver Ercole consacrata la sua clava fatta d'ulivo selvatico. Gli abitanti di quella città affermavano altresì che quella clava aveva poste salde radici e cacciati dei rami. E' questa una meraviglia che il lettore difficilmente s'indurrà a credere, nullameno, la fioritura del secco bastone di S. Giuseppe, padre di Gesù Cristo, imita la favola della clava di Ercole.

Oltre la clava di Ercole anche il Dio Thor della mitologia scandinava aveva per il più prezioso attributo la sua clava *Mjalner*.

---

<sup>19</sup> E' ben strano che Agone, questa deità dagli organi maschili, la si disegnava con le forme di un efebo molto simili a quelle delle donne.

Il bastone più importante che ricordino i mitologi è lo *scettro ciano*<sup>20</sup> e cioè il bastone che Minerva regalò all'indovino Tiresia ch'ella aveva reso cieco, perchè costui ardì mirare questa Dea tutta nuda. Detto scettro, secondo Apollodoro, aveva la virtù d'infondere tutta l'intelligenza e l'acutezza d'ingegno ai ciechi che ne erano muniti.

Simbolo della potestà terrena lo scettro è l'attributo dei re. Re da Rex, dall'ebraico raha, che significa *pascere*. Da *pascere*, *pastore*; i re pastori dal caratteristico bastone ricurvo che si perpetua nel simbolismo della *pastorale* vescovile cristiana.

Nel venticinquesimo libro dei suoi "Jeroglifici" Piero Valeriano, parlando dello struzzo, riporta che, a differenza degli altri uccelli, le penne dello struzzo sono tutte uguali e perciò significano la giustizia e l'equità.

Le penne di struzzo formavano la corona della personificazione della Giustizia, come pure erano l'ornamento degli elmi dei soldati, degli eroi, dei gladiatori Sanniti.

Lo struzzo può simboleggiare la concordia degli elementi perchè, pur avendo le ali, non è veramente uccello, giacchè non vola e le ali gli sono state date per aiutare la corsa.

Così l'uomo è posto in mezzo tra il cielo e gli elementi e così, per tal pittura, si dipinge tutta la macchina del Mondo.

Il Ripa afferma che in questa figura il monaco ha nella destra mano un *regolo d'acciaio*.

Il Pernetty dice che "regolo" è un termine generico molto usato dai chimici: "...più comunemente il nome di regolo si dà alla verga d'antimonio e, per antimonio, spesso intendesi la materia filosofica perchè ha la proprietà

<sup>20</sup> *Ciano* vale color violaceo, e tale valore lo si riscontra nell'aggettivo italiano *cianotico* che si adopera per designare il colore caratteristico derivante da congestione sanguigna, specie delle mucose.

dell'antimonio".

Alla voce "Via lineare" (Grande Arte), sempre il Pernetty scrive: "I Filosofi Ermetici adoperano spesso questo termine nei loro libri per indicare la semplicità dei procedimenti della Grande Opera. Essi dicono infatti che bisogna seguire la via lineare della Natura, ossia che non bisogna indugiare o trastullarsi con le calcinazioni, sublimazioni, distillazioni e con le altre operazioni della chimica volgare; ma più semplicemente agire come fa la Natura, senza molteplicità di fornelli e di vasi".

Nello stesso Dizionario del Pernetty, così trovasi scritto alla voce *acciaio*: "I Filosofi hanno parlato molto del loro acciaio, tra gli altri il Cosmopolita e Filalete. La qual cosa indusse parecchi chimici a cercare la pietra filosofale nell'acciaio, metallo che si adopera per fare gli utensili; ma tanto su questo, quanto sugli altri metalli, essi lavorano inutilmente. L'*acciaio dei Savi* è la miniera dell'*oro filosofico*, uno *spirito puro* più di tutti gli altri, un *fuoco infernale e secreto*, molto *volatile* nel suo genere e ricettacolo delle *virtù superiori ed inferiori*; è il miracolo del mondo, al quale Dio ha dato l'impronta del suo suggello, insomma è la chiave di tutta l'opera filosofica. E' la parte più pura e più volatile della materia con cui i Savi fanno la Grande Opera. In nessuna lingua si trova altro nome che significhi la *quintessenza* delle cose dell'Universo. I Filosofi hanno dato ad essa il nome di acciaio perchè ha tale simpatia con la terra da cui si ricava, che questa incessantemente lo richiama come se fosse la sua Calamita".

Per completare il simbolismo della figura in esame, stralcio poche frasi del Pernetty alla voce *uccello*: "I Filosofi ordinariamente hanno preso gli uccelli per simbolo delle parti volatili della materia della Grande Opera, ed hanno dato differenti nomi di uccelli al loro mercurio: ora è un'aquila, ora un papero, un corvo, un cigno, un pavone, una fenice, un pellicano; e tutti questi nomi convengono alla materia

dell'Arte secondo le differenze di colore e di stato che assume durante il corso delle operazioni. In tali denominazioni i Filosofi hanno avuto persino riguardo ai caratteri degli uccelli dei quali adattarono il nome per applicarlo metaforicamente alla loro materia...".

Nell'innanzi citato articolo dell'Avv. G. Lebano, leggesi: "In un cubile Petronio vede una quantità immensa di augelli simbolici dipinti. Esame per questi augelli: gli Epopiti nel senso mistico "Numi" si appellavano, nè poteva stare un Nume maggiore senza l'ausilio d'un servente augello, ossia Nume minore. Nella commedia di Aristophane, intitolata "Gli Augelli", si noti questa verità in bocca di un servente delle Urve chiamato Avalpo: - Avis ergo servus. Quando Dominus Epopi factur est tunc fieri me precatus est avem, ut Comitem ministrum haberet -. Non mai un frate cammina senza un picozzello.

L'augello detto Pica gli antichi lo fecero servire nei loro misteri come servo d'imbasciata. Da qual voce furono chiamati Picozelli i serventi dei Partenoni e di ogni Cenobio. Pica salutatrix si tibi Lause placet (Mart: L. 7)".

Ecco come l'Eumele sotto forma di colomba si vede sulla sinistra spalla di Apollo a velare il mistero, senza del quale Apollo non avrebbe avuto culto.

A conclusione dell'esame di questa figura, il regolo d'acciaio, che simboleggia la miniera dell'oro filosofico, è in direzione dello struzzo, l'uccello che non vola ma rapido corre e che starebbe ad indicare ciò che tenta separarsi dalla terra, un simbolo dei poteri latenti dell'uomo, l'acquisizione dei quali costituisce l'*Integrazione* ch'è lo scopo della ricerca ermetica.

Questa figura, opino, valga l'ermetico insegnamento: "Visita interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem".

## Puritas

*La Purità*, questa figura (foto 6) di bianco vestita e che ha sulla destra mano una colomba, si distingue dalle altre del comune genere perchè in luogo del giglio, reca un pomo.

Il Ripa, nella sua "Iconologia", scrive: "Purità Giovanetta, vestita di bianco, con una Colomba in mano.

Giovanetta si dipinge la purità, perchè sta nei cuori teneri, dove non ha ancora fatte le radici la malizia; e il vestimento bianco a tal disposizione di mente convenevole, come la bianchezza più d'alcun altro colore partecipa della luce, della quale nessun accidente sensibile è più puro e perfetto, mostrandosi ancora in questo modo la purità essere più di tutte le altre virtù alla divinità somigliante.

La colomba bianca ci dimostra la semplicità e purità della vita, e col colore, ch'essa con ogni delicatezza mantiene, e col costume naturale, che è di godere con singolare purità il suo compagno, senz'altro desiderare, o volere, per fine dei naturali desideri d'amore".

Da Piero Valeriano, che molto si estende nel simbolismo e nel significato della colomba, stralcio: "...E perchè le colombe tra loro dolcemente si baciano, questo ha dato occasione, che alcuni hanno geroglificamente significato per la colomba la *Carità*, virtù d'un santo e religioso amore.

E Origene cita l'apostolo il quale, avendo parlato della carità, propose la colomba, come esempio di questa virtù...

S. Cipriano nel concetto di unità e concordia di tutti i fedeli dice che per questo lo Spirito Santo venne in forma di colomba, come animale semplice... la cui natura e condizione è questa, che ama gli alberghi umani ...Esichio mette la colomba e la tortora per geroglifico d'un uomo, il quale con la mente agevolmente penetri le più alte e sublimi cose, e alla contemplazione sia perfettamente intento”.

Eliano dice che Giove amò la ninfa Phtia e la trasformò in colomba.

Vincenzo Cartari, nella sua opera: “Imagini de i Dei”<sup>21</sup> all'articolo *Venere* così scrive: “...questa fu sempre la opinione de' più antichi, che ben fatto fosse nascondere le cose della religione e mostrarle in modo che non potessero essere conosciute, se non da chi vi metteva grande studio intorno e a quelle solamente attendeva, parendo loro che, in questo modo, dovessero essere più riguardate assai da tutti e avute in maggior rispetto, come ho detto altrove.

Egli fu poi dato a Venere come a tutti gli altri Dei un carro, sopra del quale, oltre alla conca marina, ella andava e per l'aria e per lo mare, e ovunque pareva a lei. Benché Claudiano, quando la Sfinge andava alle nozze di Honerio e di Maria, fa che Tritone la porti su la lubrica schiena, facendole ombra con l'alzata coda. E perchè ciascun Dio ha animali a se propri, che tirano il suo carro, quel di Venere è tirato da candidissime colombe, come dice Apuleio, perchè questi uccelli più di alcun altro paiono essere conformi a lei, e sono perciò chiamati ancora gli uccelli di Venere imperocché sono oltremodo lascivi, nè è tempo alcuno dell'anno nel quale non istiano insieme; e dicesi che non monta mai il colombo la colomba, che non la baci prima,

<sup>21</sup> In Lione, 1581.

come appunto fanno gli innamorati.

E le favole raccontano che fu il colombo tanto caro a Venere perchè Peristera, ninfa già molto amata da lei, fu mutata in quest'uccello”<sup>22</sup>.

Le colombe, in greco *πέλειαι*, diedero il nome alle sacerdotesse di Dodona le quali, simili alla Pitia di Delfo, davano oracoli.

Da Omero sappiamo che le colombe si presero cura di nutrire Giove e che erano sue ministre a tavola<sup>23</sup>.

Su una moneta d'Erice in Sicilia vedesi Ercole sul diritto e, sul rovescio, la faretra, la clava e la colomba.

Le Pleiadi erano le sette figlie di Atlante e della Ninfa Pleione; Orione<sup>24</sup> le aveva inquisite per cinque anni senza potersene conciliare le buone grazie nè ottenere favore alcuno; in seguito a ciò, esse pregarono gli dei di sottrarle alle insistenze di questo importuno, e così furono trasportate in cielo.

Taluni vogliono che fossero le nutrici di Bacco. Esse si chiamavano: Elettra, Alcione, Celeno, Faia, Asterope, Taigete e Merope<sup>25</sup>.

Queste Pleiadi, comprese con il nome di colombe, fecero supporre avessero avuto la forma di questo uccello e, sotto tal forma, fossero state incaricate di portare l'ambrosia a Giove.

Da tale favola si dovrebbe dedurre che il simbolo

---

<sup>22</sup> Peristera, ninfa del segreto di Venere, aiutò la Dea a guadagnare la scommessa fatta contro Amore di raccogliere, in un dato tempo, più fiori di lui e fu tramutata in colomba dal giovane Dio.

<sup>23</sup> Nei monumenti del Cristianesimo primitivo, il paradiso è spesso raffigurato da un albero fiorito sul quale si poggia una colomba.

<sup>24</sup> Orione, ab urina, perchè nato dalle urine di Giove. Nettuno e Mercurio le convogliarono su una pelle di Bue che Ireo aveva ucciso per imbandire la mensa ai divini ospiti.

Ireo era vedovo e, non volendo riammogliarsi, chiese agli dei la nascita di un figlio senza concorso di donna. Fu così che venne esaudito.

<sup>25</sup> Utile ed interessante uno studio per la ricerca dei significati di questo nome.

della colomba sia analogo a quello dell'ambrosia, così come per la colomba uscita dall'Arca di Noè e ritornata con un ramo d'ulivo, il simbolo della colomba sarebbe analogo all'olio di Minerva.

A tali idee analogiche, per la presenza delle Ninfe che valgono Linfe, si ricollegherebbe l'offerta che facevasi a Giunone Caprotina nella festa romana detta *Poplifugia*: il lattice del fico.

Questo lattice del fico è analogo al lattice dell'erba *Moly* che salvò Ulisse dagli incantesimi della maga Circe.

Venere nascose Adone in una lattuga. Demetra si servì della pianta lattifera a lei consacrata, il papavero, in sostituzione dell'erba *Ballis* o *Moly* in favore d'Orthopolis.

Da latte, *lattone*: *lo stagno alchemico, il metallo di Giove*.

Consultando il Dizionario del Pernety per il senso ermetico degli attributi della figura in esame, troviamo:

“*Colomba* : D'Espagnet e Filalete hanno adoperato l'allegoria della colomba per designare la parte volatile della materia dell'opera dei Savi. Il primo ha preso da Virgilio (Eneide, lib. 6°)<sup>26</sup> ciò che egli dice della materia di Venere, per il tempo della generazione del figlio del Sole o regno di Venere filosofica. Il secondo ha detto che le colombe di Diana sono le sole capaci di ammansire la ferocia del dragone il che si riferisce al tempo della volatilizzazione, in cui le parti della materia sono in gran movimento, il quale cessa appena si perfeziona il color bianco o Diana Ermetica”.

Circa il pomo, il primo da ricordare è quello colto da Eva per suggerimento del serpente, dall'albero della scienza del bene e del male che si trovava nel centro del paradiso. Dopo che Adamo ed Eva ne mangiarono, il loro stato edenico si mutò in quello della generazione terrena.

<sup>26</sup> Le colombe di Venere indicarono ad Enea l'albero sul quale trovavasi il *ramoscello d'oro* necessario per la discesa negli inferi.

Il Fabre D'Olivet così ha tradotto il III capitolo della Genesi, per quanto ci riguarda, cioè nei versetti che si riferiscono alla grande trasgressione:

“V.1. - Intanto, Nahash, l'Adescamento originario, la Cupidigia, questo ardore interno, desiderante, costituiva la passione affascinante della vita elementare, il principio interiore della Natura, opera di Jeova.

Ora, questa passione insidiosa disse ad Aisha, la facoltà volitiva di Adamo: - Perchè vi ha raccomandato Egli - gli - Dei, di non alimentarvi di tutta la sostanza della sfera organica?

V.2. - E la facoltà volitiva rispose a questo Ardore cupido: - Noi possiamo senza tema alimentarci con il frutto sostanziale del recinto organico.

V.3. - Ma in quanto al frutto della sostanza stessa che è nel centro di questo inviluppo, ci ha detto, Egli - gli - Dei, non ne farete alimento, non ve ne aspirerete (trarrete) la vostra anima, per timore che voi non vi facciate inevitabilmente morire.

V.4. - Allora Nahash, l'adescamento originario, riprese: - No, non è di morte che vi farete inevitabilmente morire.

V.5. - Perchè, ben sapendo, Egli - gli - Dei, che nel giorno nel quale vi alimenterete di questa sostanza, i vostri occhi saranno aperti alla luce, paventa che voi non diventiate uguali a Lui, conoscenti il bene ed il male”.

Per il seguito, il lettore può confrontare l'opera citata. Il Pernety, alla voce Pomo, scrive:

“*Pomo Aureo* : Le favole fanno menzione di parecchi pomi aurei: la Discordia ne buttò uno sulla tavola durante il banchetto delle nozze di Peleo e di Teti con la scritta: “alla più bella”. Ognuna delle Dee che si trovavano alle nozze pretese il pomo per sè; ma gli Dei e Giove stesso non vollero portarsi giudici nella contesa ed inviarono a Paride, per la decisione, Giunone, Venere e Pallade che se lo disputavano.

Paride l'assegnò a Venere, il che fu la cagione principale della guerra di Troia.

Ippomene, per consiglio di Venere, prese tre pomi aurei e li gittò ad Atalanta per fermarla nella corsa e vi riuscì.

Questi pomi erano stati raccolti nel giardino delle Esperidi, ove crescevano abbondantemente; erano di oro le foglie stesse degli alberi che li producevano. Ercole li rubò tutti per obbedire ad Euristeo. Questi pomi sono identici a quelli di cui parla il Cosmopolita nella sua: "Parabola ai fanciulli della Scienza" cioè rappresentano l'oro filosofico.

Cogliere i pomi del giardino delle Esperidi, in stile Ermetico, è fare lo zolfo dei Filosofi; gettarli ad Atalanta è fissare il volatile; assegnare il pomo a Venere è completare la prima opera con la fissazione del volatile, per lavorare poscia alla composizione della pietra e dell'elixir, rappresentati dall'assedio e dalla presa della città di Troia".

## Zelus

*Zelo*, nella lingua italiana, si spiega: fervore dell'animo, amore geloso, ardore, passione amorosa, amare fervidamente, ecc. (Zingarelli - voc. it.).

In greco trovi: *Zέω*, bollo, ribollo, spumeggio da *Zῆλος* e *διδωμι*: *Ζηλοδοτήρ*, epiteto di Bacco; che eccita negli uomini le passioni, ovvero, gli sforzi generosi: *Ζῆλος*, fervore, affetto ardente, premura viva, ardente brama, vivo desiderio, emulazione, premura di seguire l'esempio stesso, gelosia, invidia, oggetto d'invidia, d'ammirazione, celebrità, splendore. *Ζελόω*: emulo, argomento per raggiungere la cosa a cui aspiro e anelo, con ammirazione, esalto. *Ζελωτής*: emulo, ammiratore.

Nel vocabolario delle radicali ebraiche del Fabre d'Olivet la consonante Z è indicata qual simbolo, dal giavellotto, dalla freccia, da tutto ciò che tende ad uno scopo; qual segno grammaticale è l'immagine astratta del legame che unisce le cose. Il suo numero Aritmetico è 7.

"Z L, il segno dimostrativo unito alla radice AL simbolo di ogni elevazione, di ogni direzione verso l'alto, forma una radicale dalla quale si sviluppano tutte le idee di prolungamento ed anche di prodigalità".

Esaminando l'altra radicale: "TZL caratterizza una cosa della quale l'effetto s'estende lontano... come l'ombra

che attraversa l'aria ed il vuoto; o il vuoto stesso che ricetta l'oscurità, ogni oscura profondità, una caverna. In arabo questa radice ha più estesi significati... caratterizza lo stato di tutto ciò che s'annerisce (contamina) corrompendosi, tutto ciò che mantiene la negrezza dell'ombra".

Nella "Iconologia" del Ripa, lo *Zelo* viene rappresentato con attributi un po' diversi da quelli della nostra figura (foto 7), mentre questi, il Ripa, li concede alla figurazione della "Vigilanza". Perciò io riporto quanto detto autore scrive sullo *Zelo* e sulla *Vigilanza*:

"*Zelo*: uomo in abito di Sacerdote che nella destra mano tenga una sferza e nella sinistra una lucerna accesa.

Lo *zelo* è un certo amore della religione col quale si desidera che le cose appartenenti al culto divino siano eseguite con ogni sincerità, prontezza e diligenza.

Per questo occorre fare le due cose accennate in questa immagine, che sono necessarissime, cioè insegnare agli ignoranti e correggere e castigare gli errori; ambedue queste azioni adempì Cristo Salvatore, scacciando quei che facevano mercato nel tempio di Gerusalemme e insegnando per tutto quel giorno in esso la sua dottrina.

*Vigilanza*: Donna con un libro nella destra mano, e nell'altra una verga e una lucerna accesa; in terra vi sarà una Gru che sostenga un sasso col piede.

E' tanto in uso che si dica vigilante e svegliato un uomo di spirito vivace, che si sa bene ha preso questo nome dalla vigilanza degli occhi corporali, non di meno il continuo uso se l'è quasi convertito in natura e fatto suo, però l'una e l'altra vigilanza, e del corpo e dell'anima, viene dimostrata nella presente figura; quella dell'anima nel libro del quale, apprendendosi le scienze, si fa l'uomo vigilante e desto a tutti gl'incontri della fortuna, per l'agitazione della mente contemplando; la verga sveglia il corpo addormentato come il libro, con la contemplazione, desta gli spiriti sonnolenti; però del corpo e dell'anima, si intende il detto della Cantica:

*Ego dormio, et cor meum vigilat.*

E le Gru insegnano che si deve stare vigilanti in guardia di se medesimi e della propria vita; perchè, come molti raccontano, queste, quando vanno insieme per riposarsi al sicuro, si aiutano in questo modo: tenendo una di esse un sasso col piede raccolto; le altre, finché il sasso non cade, sono sicure di essere custodite per la vigilanza dalla compagna e, cadendo il sasso, che non avviene se non nel dormire di detta guardia, al rumore si destano e se ne fuggon via.

La lucerna dimostra che la *vigilanza* propriamente s'intende in quel tempo che è più conveniente al riposo ed al sonno".

Intorno al simbolismo della *lucerna*, fida compagna dei nostri studi e delle vigilie che fatte abbiamo, così s'esprime Piero Valeriano che vi dedica il quarantaseiesimo libro dei suoi "Jeroglifici" dal quale riporto: "Il primo significato della lucerna adunque è questo: era figurata per significare la vita, nella quale l'olio infuso per fare vivo lume, ne dimostra quel vitale umore, del quale il calore si pasce per dar vita al corpo..."

Plutarco, dicendo la lucerna essere simile al corpo, che è dell'anima ricettacolo, et il lume all'anima... Simbolo e somiglianza della divina e celeste vita eterna... Et Marone disse: - Trahe da i secreti luoghi il fuoco eterno -.

Nelle divine lettere spesso si ritrova che i professori delle discipline e gl'interpreti dei misteri, per la lucerna s'intendono... Nel salmo 131 si legge: *...paravi lucernam Cristo meo* cioè, io ho preparato la lucerna al mio Cristo..., ed il Profeta: *...in lumine tuo videbimus lumen* cioè, nel tuo lume vedremo il lume".

Per il simbolismo della gru, questo autore, come il Ripa, ritiene la gru simbolo di vigilanza e, dall'alto volo tenuto da questo uccello anche il simbolo di colui che investiga le cose alte e sublimi. Per la formazione a triangolo

che mantengono in volo, gli antichi avrebbero riconosciuto in questi uccelli il simbolo dell'ordine.

Circa il simbolo della pietra, cito alcune interpretazioni di Piero Valeriano: "...non è alcuno che cominci a fabbricare, che prima non abbia apparecchiata la materia. E' simbolo anche di perpetuità. I romani giuravano per la pietra di Giove.

Simbolo di stabilità e fermezza, nel Salmo 30 leggesi: - Perchè la Pietra mia è fortificazione mia - e ciò leggendo, sappiamo che Cristo Redentor nostro si pigli per uomo di Pietra...e Cipriano, riproducendo Daniello, concorda con quanto Esichio Gierosolimitano scrive di quella pietra mossasi senza essere stata spinta dalle mani di alcuno; questa figura deve riguardare quel che si dice: senza congiungimento d'uomo e di donna fu concetto, generato e partorito Cristo.

Così è scritto altrove: ...che mi farai l'altare di pietra, non lo farai di pietra per opera umana pulita. Appresso Isaia ancora è manifesto che Cristo figuratamente è inteso per pietra, come bene si può intendere in quel luogo ove dice: - Ecco io metto nei fondamenti di Sion una pietra preziosa eletta, grandissima, angolare e di grand'onore - ... e nel Salmo 27 nel primo verso appunto: - Io griderò a te Signore, che sei mia pietra, mia fortezza, mio rifugio...".

Ai greci l'assonanza e similitudine dei vocaboli diede occasione di fingere così spesso nelle loro favole che le pietre, tante volte, si mutassero in popoli, perchè *λάας* e *λαός*, *λαας* vuol dire pietra e *λαός* popolo, giudicando, forse, essere così facile la mutazione di pietre in popoli, come è facile mutare l'accento di *λάας* in *λαός*.

La pietra da macina, latinamente detta mola, è un geroglifico da non spregiarsi.

Ma prima di addentrarci in ulteriori ricerche e commenti, ritengo opportuno un attento esame della figura.

Si nota un libro che appena appena poggia sul piano

stesso ove il monaco poggia il destro braccio che reca una verga. Se il libro rappresenta, come credo, *la scienza*, vuol dire che la stessa è fuori di quella stabilità che ha la nuova conoscenza acquisita dal monaco. Se poi detto libro è il simbolo della tradizione, per quel poco che sporge in avanti, copre la radice della verga che il monaco sostiene; ciò simboleggerebbe che di questa verga poco se ne parla e quanto è scritto è misteriosamente coperto o velato.

Detta verga termina con un occhio in cima: è l'occhio di Giove, qual sintetica vista dell'universa creazione, e che il Cartari dice analogo al lauro di Apollo ed al bastone di Esculapio quali simboli della medesima.

Osiride egizio aveva quale attributo un "Ourobos" o cerchio nel mezzo del quale era un occhio. Il Padreterno Cristiano viene rappresentato da un occhio nel centro di un triangolo.

Nella simbologia dell'antico panteismo, non era raro trovare il simbolo del "phallus oculatus".

Non deve sembrarci strano questo antico simbolismo se ci riportiamo alla mentalità di quei tempi. Fr. Cumont<sup>27</sup>, in un suo articolo, così si esprime a tale riguardo: "Il mistero della generazione, come quello della morte, ha sovente ispirato le primitive religioni e, presso la maggior parte dei popoli antichi, si trova il "phallus" adorato come la sede o il simbolo dell'energia divina.

Priapo o Mutunus Tutunus ne furono l'antro - pomorfismo.

In tutti i misteri orientali la morte è concepita quale rinascita ad una nuova vita; Priapo, la forza generatrice, fu riguardato come quello che assicura ai fedeli l'immortalità.

Confuso con Pan, il gran Tutto, divenne l'personificazione della potenza fecondante dell'Universo;

<sup>27</sup> Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines. Ed. Hachete C. - Paris 1896 - Vedi voce *Priapo*.

fu personificazione della potenza fecondante dell'Universo; fu ben tosto identificato con la Natura stessa e lo si adorò quale divinità pantea.

Penetrò anche in una setta gnostica: Giustino venera sotto il nome di Priapo il principio del Bene ch'egli pone alla testa della Triade suprema".

Il concetto d'immortalità era il corollario di tutte le antiche iniziazioni e l'orfismo ne fu il propugnacolo più fervido.

A Petilia e Thurii, nel meridionale d'Italia, vennero ritrovati in alcune tombe interessantissimi versi orfici scolpiti su lamine d'oro, vere istruzioni e formule magiche che servivano a guidare l'anima del defunto nel suo viaggio all'Ade.

La più completa di queste istruzioni orfiche descrive esattamente l'accesso all'inferno: "L'anima, arrivando nell'Ade, troverà alla sua sinistra una sorgente e presso della stessa un pioppo bianco<sup>28</sup>, e starà accorta a non avvicinarsi.

Un'altra sorgente dalle acque fresche e vive s'alimenta al lago della Memoria. Presso di questa sonvi dei custodi; l'anima li avvicinerà, pronunziando alcuni versi che daranno la prova ch'essa ha coscienza della sua origine celeste; dichiarerà i tormenti della sete che soffre e reclamerà da bere: quando si sarà dissetata, essa regnerà con le anime degli eroi".

Un rilievo sgorga da quanto innanzi: v'è una allusione alla sorgente della Memoria e ad un'altra sorgente che non è nominata e che l'iniziato deve evitare: questa seconda sorgente è evidentemente il Lete o l'Oblío. Sicchè nell'orfismo la *memoria* è il privilegio dell'iniziato e l'*oblío* è il patimento del profano e dell'involuto.

---

<sup>28</sup> Il *pioppo bianco* è un emblema della materia della Grande Opera. Ercole, nel risalire dagli inferi, trovò sulle rive dell'Acheronte un pioppo bianco dal quale svelse dei virgulti per formare una corona che mise sulla testa.

Minerva, nata dal cervello di Giove, è la protettrice della memoria, l'inventrice dell'olio che alimenta la luce dell'intelligenza.

Riprendendo l'esame della figura, il monaco ha, nella sinistra mano sollevata, una lucerna ad olio, ciò che ci indica la luce dell'intelligenza che si riporta a Minerva, per cui potremo dire che alla luce di tale lucerna, il monaco, dirigendo la visuale oltre la verga, fissa di traforo lo sguardo sulla pietra. La mitologia ricorda Gelo figlio di Pallante e di Stige. Fu egli trattenuto nell'Olimpo, presso Giove il quale volle così ricompensare sua madre dell'aiuto prestatogli contro i Giganti.

Il Dio dei fulmini rese grandi onori a Stige, la colmò di doni, e volle che il nome di lei fosse consacrato nel giuramento inviolabile degli Dei.

Pallante<sup>29</sup>, Pallas, genio funesto spacciato per padre di *Pallade - Minerva*, si bipartisce in un Titano ed in un Gigante, entrambi vittime di Minerva. Il Titano doveva i natali a Crio e ad Euribio. Egli fu sposo di Stige da cui ebbe: Nice, Crato, Zelo e Bia<sup>30</sup>.

Non c'è dubbio che sia quello che Tzetze e Clemente Alessandrino danno come sposo alla Titanide e padre di *Pallade - Minerva*, la quale ebbe presto a difendersi dai suoi incestuosi tentativi e che, per finirla, lo uccise, lo scorticò e della pelle foderò il suo scudo.

Stige è pure la celebre fontana che la mitologia ha collocata nel paese delle ombre, ed era situata in Egitto. Iside, dopo aver raccolte le membra del suo sposo Osiride, sparse da Tifone, scelse la Fonte Stige per darne sepoltura, perchè l'accesso alla stessa era difficile e, inoltre, il sordo

---

<sup>29</sup> Francesco Zanotto - Dizionario Mitologia ed Antichità - Ed. G. Anonelli - Venezia 1853.

<sup>30</sup> Necessario ed utile uno studio su tutti questi nomi. Ad esempio *Crato*, in greco *Κρατος*, significa *Potestà*. Il corrispondente latino è *Robur* che era anche un appellativo di Priapo.

strepitio delle sue acque ispirava cupa tristezza.

I poeti ne fecero una ninfa, figliuola dell'Oceano e di Teti, la più rispettabile di questa discendenza. Pallante ne divenne amante e la rese madre di Zelo e Nice: la *Forza* e la *Vittoria*.

Secondo Omero (Iliade 14, 15 - Odiss.10), per giurare su Stige, era necessario che gli Dei stendessero una mano sulla terra e l'altra sul mare.

Alcuni, per trovare l'etimologia del nome Stige, ricorsero alla lingua ebraica, facendo derivare questa parola da "me - stouch", l'acqua del silenzio<sup>31</sup>; altri si rifecero al greco vocabolo "stagma", goccia che stilla a poco a poco.

L'acqua di Stige si riteneva apportasse la morte a quelli che la bevessero. Aveva la proprietà di dissolvere ogni specie di materia: e nessun vaso, di qualunque materia formato, può resistere all'azione di quest'acqua. Gli autori dicono che può essere contenuta unicamente nello zoccolo del piede di un mulo o di un asino.

I poeti hanno favoleggiato che *Stige* fosse un fiume dell'inferno e che nella Palude Stigia trovansi anche i fiumi *Lete*, *Acheronte*, *Flegetonte* e *Cocito* che valgono per pianto, dolore, tristezza e rammarico.

I Platonici spiegavano che questa simbologia riguarda la vita umana, poiché l'anima cade nelle tenebre allorché discende nel corpo ove trova il *Lete* che induce l'oblio, l'*Acheronte*, la privazione di allegrezza; il *Cocito*, le lacrime ed il pianto, e il *Flegetonte*, l'ardore dell'ira e il tormento delle passioni.

Ritengo sia il caso di dire due parole sull'importante simbolismo dell'elemento liquido.

Da *linfa* (acqua) deriva *Ninfa* con il suo potere

<sup>31</sup> "In ebraico la radicale STH dà origine ai concetti: involuppo, ogni specie di velo e d'oscurità. In arabo indica le parti del corpo umano che debbano coprirsi". Da Fabre d'Olivet.

profetico e magico, proprio a tutte le divinità delle sorgenti.

Numerose sono le Ninfe personificazioni di Linfe: Dorippe fu Ninfa Madre di σπέρμα, la semente; di οἶνος, il vino; di ἔλαιον, l'olio. Esse furono trasformate in colombe.

Dorippe da δῶρον, dono, vale "abbondanza".

*Opi* era la Ninfa dell'Acqua Primordiale, la *Gran Madre fecondatrice, lavoratrice e nutrice* come *Cibele*. Nell'antica medicina si usava la parola *opos* per significare il succo della pianta, la linfa, il lattice.

Non a caso, *Proteo*, il Principio Unico che genera tutte le forme, è un dio marino, perchè la generazione richiede ambiente umido e caldo per il suo sviluppo.

Importante è nella mitologia il fiume *Eurota* che significa: "acqua che scorre nel centro del paese". Questo fiume è celebrato per gli amori di Giove e Leda, per gli esercizi ginnici dei Dioscuri Tindaridi, per il ratto di Elena, per la metamorfosi di Dafne in alloro e per le cacce di Diana.

Si asseriva che le sue sponde erano popolate di mirti ed ulivi e che Venere, dopo aver valicate le acque di questo fiume, nel quale aveva abbandonato i suoi ornamenti e monili, s'era armata di lancia e scudo qual suo novello abbigliamento.

Il concetto ieratico dell'acqua risalta in un inno vedico: "Le acque pure e dolci come il miele, divine, che il sole spande con i suoi raggi..., sgorgano dal seno, dal tesoro, dall'Oceano; il generoso Indra ad esse ha, con la sua folgore, aperto una facile uscita; esse nascono anche da per esse; il regale *Varouna* viene in mezzo ad esse...; in mezzo ad esse risiede Agni. Che le acque divine mi conservino in questo mondo"<sup>32</sup>.

Pari al *cyceon*, la sacra bevanda dei grandi misteri eleusini, la sacra bevanda nella religione indiana, il

<sup>32</sup> *Linfa*, in francese *sève*, succo e, figurato, nerbo, vigore, forza. In egizio uno dei nomi di *Mercurio* è *Savek*.

sacro *Soma*<sup>33</sup> così è esaltato: “Soma possiede ogni sapienza ed ogni scienza, è il padrone dell’ispirazione, il guidatore dell’intelligenza, il direttore dello spirito, il custode della preghiera, il saggio del cielo, il Richi divino, il più eloquente fra i poeti, il cantore sacro...Egli è nato in cielo, in mezzo alle acque celesti, dove rappresenta il fuoco liquido, fuoco del lampo e delle tempeste di pioggia, fuoco occulto nelle piante che lo comunicano all’uomo, essenza immortale della vegetazione e della vita”.

Al dio delle acque, *Nettuno*, viene attribuita la creazione del cavallo alato *Pegaso* quale simbolo della velocità delle onde in tempesta e dello sprizzar delle sorgenti. Di qui lo zoccolo del *mulo* o *asino* per raccogliere l’acqua di Stige.

La fontana Ippocrene sul monte Elicona sgorgò dal colpo di zoccolo che *Pegaso* diede alla rupe. Così il nome di questa sorgente e quello dell’*Aganippe*, hanno fatto pensare al cavallo divino *Pegaso*, la folgore, il corsiero di Giove ed una confusione s’è prodotta tra il cavallo che fa sgorgare l’acqua dalla rupe ed il cielo che feconda la terra.

Il *Pegaso* va inteso quale genio dello zampillare d’una sorgente d’acqua corrente, concepito sotto l’aspetto d’un cavallo; ed analogamente questo cavallo creato da *Nettuno*, rappresentante dell’elemento umido, è l’emblema del mare celeste.

*Pegaso* stava abbeverandosi alla fontana *Pirene*, sacra alle *Muse*, allorquando *Bellerofonte*, sorprendendolo, lo montò per andare a combattere contro *Chimera*. Tale sorgente era proprietà del re *Asopo* in *Beozia*.

Vuolsi che *Asopo* regalasse a *Sisifo* tal fonte per sapere da lui cosa fosse avvenuto di sua figlia *Egina*, rapitagli da Giove. *Sisifo* impose la condizione che *Asopo*

<sup>33</sup> *Soma*, *Saurya* e *Savitri*, nomi del sole, si ricollegano alla radicale *Su*, generare.

dovesse fornire d’acqua la sua cittadella, e così fu rivelato il segreto di Giove.

*Minerva* era Figlia di Giove e di *Κορυφή*, la testa; o di Giove e *Μῆτις*, la mente, l’intelletto. Altri la fanno figlia del solo Giove dopo che lo stesso aveva inghiottito *Meti*.

*Vulcano*, dio del fuoco, spaccò il cranio di Giove e ne venne fuori *Minerva* armata, gridando il tremendo *alalev* grido di guerra. Altri autori la vogliono figlia di *Nettuno* e della ninfa *Tritonia*, entrambi simbolo dell’elemento liquido.

Ella era la più stimata tra le Dee: desiderata da Giove, come pure da *Nettuno*, la Dea custodì gelosamente la propria verginità<sup>34</sup>, anche quando, visitando la fucina di *Vulcano*, costui cercò di addossarla ad un cantone per violarla.

Ma con un repentino sforzo la Dea si liberò e l’artefice divino, nel quale ribollivano all’atto della sconfitta tutte le fiamme dell’amore, contaminò di una *schiuma d’acquavite* solo il suolo della sua officina.

La terra fuse all’azione delle *liquide fiamme* e, secondo alcuni, il bizzarro *Erittonio* dalle gambe di cane, da ciò nacque, proprio per attestare che quella volta il divino artefice non aveva compiuta, ma sbazzata, l’opera sua.

<sup>34</sup> Giuliano Kremmerz - *La Porza Ermetica*, Ed. Luce e Ombra, Milano 1910 - a pag. 110 -111: “*Virgo* è tradotto *vergine* e se io dico che la parola latina sacerdotale *virgo* valeva *vir - agens* i maestri di scuola mi salteranno addosso. *Vir - agens*, l’uomo agitante o l’uomo operante [n.d.a.: *Opi* e *Saturno* insegnarono ai Romani l’arte di seminare il frumento. *Minerva* fu anche chiamata *operaia*. Nel linguaggio Pontificale, *operari* significa sacrificare.] non può avere nessun significato soddisfacente nuovo che apra la mente dei grammatici, ma io che lo so, io che so come voi saprete domani che l’uomo operante o agente è la forma e il simbolo della magia isiacca, non potrò ribellarmi alle canzonature pedagogiche. Maria è una vergine *Virgo potens*, come *Iside*, cioè il tipo dell’uomo che agisce con potenza, la femmina, l’immagine muliebre dolcissima e raggiante è *virgo* in quanto che determina la potenzialità dell’agente. Il fuoco sacro era mantenuto acceso dalle Vestali vergini e dovevano conservarsi tali se no il fuoco si spegneva. *Rea*, la madre comune degli Dei e degli uomini, era una Vergine; *Cibele* frigia, piena di mammelle come l’*Astarte*, nel Lazio (Latinum a latendo, tal dissero il cielo nascosto della latinità) dà il nome alla mistica vestale vergine che partorisce i gemelli *Romolo* e *Remo*, il binario, ed è sepolta viva perchè doveva sparire nella terra vegetante dell’*Urbe*”.

Questo *Erittonio*, secondo la leggenda attica, rivestiva tre aspetti: bimbo affidato alla custodia dei serpenti; fanciullo il cui corpo termina in forma di serpente ed infine completamente simboleggiato da un serpe.

Le tre prime sacerdotesse di Minerva, in Atene, si appellarono Cecropidi ed i loro nomi erano: *Aglaura*, *Hersé* e *Pandrosa*.

A quest'ultima la Dea confidò il deposito della cista nella quale aveva nascosto il fanciullo Erittonio, con l'obbligo di mantenere il segreto. Le sorelle di Pandrosa, spinte dalla curiosità, aprirono la cista e videro il fanciullo avvinto da una serpe.

Ovidio riporta che Atena, irritata, trasformò Aglaura in una statua di pietra. Hersé, la rosea o rugiada, fu invece precipitata dall'alto dell'Acropoli.

E nelle feste Arreforie celebrate con grande mistero per l'appunto nell'Acropoli, in onore di Atena, si simboleggiava il trasporto più segreto della rosea o rugiada durante i calori canicolari<sup>35</sup>.

Nelle *Kallinterie*, feste commemorative in onore della Dea, si lavavano le vesti della statua che, in quella occasione, rimasta nuda, veniva nascosta agli sguardi profani, coprendola con un velo; ma il giorno in cui ciò avveniva era ritenuto nefasto.

Nelle dottrine trascendentali Minerva è considerata quale Giove al femminile, meglio ancora è il "fallus" di Giove. Uno dei suoi nomi: *Pallas - Pallade*, vale *φαλλός*<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> La mitologia ricorda Lytierre, figlio del re Mida, tanto celebre per il suo oro. Lo si fa abitare a Celene, da *χελαινός*, nero, che non si vede, velato, e lo si qualifica grande mietitore di biade. Il Creuzer fa derivare il suo nome da *λύτο έρση*, il consumatore della rugiada.

<sup>36</sup> Minerva, personificazione della *mente*, ha comune la radicale con *mentula*, il phallus. Nella religione egizia *Mende* è la Dea che simboleggia il seme universale.

Il Dio, padre dell'alta dea, è l'irrivelato, il rivelatore è Minerva, e da ciò la rivelazione è *phallus*, *intelligenza*, *ragione*, *verbo*, *volontà*. E' intelligenza, volontà, parola, phallus che genera la stessa Materia Prima.

Da ciò si origina il Palladio che la Dea gittò a Troia.

Non c'è da meravigliarsi che Minerva abbia un attributo comunemente inteso quale prerogativa maschile; come non fa meraviglia che Giove, ad Eigio in Acaia, chiamavasi "Omogino" cioè simile ad una donna, benché ciò svaluti in qualche modo la grande Virilità da sempre attribuita al "Padre" di tutti gli Dei dell'Olimpo.

Nelle statue di Minerva, osservando il portamento ed i tratti del viso, si rivela che possono raffigurare tanto un bel giovanotto vestito da donna, quanto una donna stessa, che fonde felicemente l'idea dei due sessi nella sua *androginia*.

Alcuni vogliono che Atena sia lo stesso che la *Neit* egizia la quale portava il distintivo dei due sessi.

Aulo Gellio riferisce della dea Neria, moglie di Mamerte, il Marte sabino, e dice che Nerina o Neria in quella lingua significava prodezza, virilità.

E' evidente la corrispondenza col sanscrito *Nara* (uomo - vir) e neppure sfugge alla stessa il *Nergal caldeo* rappresentato dal gallo, talvolta di legno.

Ulisse, emblema dell'uomo perfetto, nel racconto omerico viene chiamato da Ovidio, *Dux Neritius*.

Questa radicale *NER* la si riscontra in *Ve-ner-e* ed anche in *Mi-ner-va*, ed anticamente *Neria* o *Nerina* veniva qualificata indifferentemente tanto per *Venere* che per *Minerva*. Secondo il Bonazzi, nel suo Vocabolario Greco, alla radice predicativa N°231, della radicale greca "νε" ne derivano tutti i composti che, tanto in greco quanto in latino, danno origine ai significati di nuovo, giovine, giovinetto, pulcino, nido, cerbiatto ed infimo. Per quest'ultimo significato, le voci greche *νεῖρα* e *νειρός* denotano il basso ventre, cioè la sede della virilità.

Numerosissimi appellativi ebbe Minerva, ma fra i tanti sono da rimarcare i seguenti: - ad Atene e ad Eleusi il nome di *βορζῦγής*, colei che lega i buoi, e tal nome designava anche l'ultima delle tre cerimonie sacre (*Ἀροτοίεροι*) e precisamente la raccolta del grano che cresceva ai piedi dell'Acropoli, grano destinato al culto della Dea, nell'Attica.

Minerva, anticamente, era considerata la Dea della produzione e delle sementi; Eschilo la chiamò Cloduca, perchè era la sola che sapeva il luogo ove Giove nascondeva la chiave del sito nel quale rinchiudeva il fulmine delle tempeste; fu chiamata anche Siga, cioè silenziosa, muta.

Nell'isola di Melos, munita d'asta e dell'Egida, venne adorata sotto il nome di Termine, appellativo in comune con Mercurio<sup>37</sup>. Infatti una statua etrusca di questa Dea reca le ali agli omeri ed ai piedi; nè talvolta le manca il bastone con l'attorcigliato serpe, attributo ch'essa concesse ad Esculapio.

Inventrice dell'ulivo<sup>38</sup>, nella contesa con Nettuno per il possesso della città di Atene, fu la prima che mostrò il modo di estrarre l'olio dalle olive e, per questa linfa che alimenta la lucerna, devesi intendere che la scienza si acquista solo con indefesso studio e lunghe vigilie. Vuolsi che in Atene fu dedicata a Minerva una lucerna d'oro che ardeva di continuo sebbene non la si rifornisse che una volta l'anno; secondo Pausania ciò si verificava perchè il lucignolo era di una specie di *lino* che non si lasciava consumare dal fuoco.

L'olio, dagli antichi sacerdozi, venne sempre glorificato e celebrato quale simbolo di salute o salvezza morale, sia come mezzo di redenzione che di salute o

<sup>37</sup> Trovansi statue che abbiano queste due divinità, e chiamavansi *Hermathena*.

<sup>38</sup> La corona d'ulivo era l'insegna degli Iniziati ai Misteri di Samotraccia.

salvezza fisica; anche il Cristianesimo ne conserva il suo crisma nella unzione del Battesimo, della Cresima, dell'Ordine Sacro e lo impiega anche nella Estrema Unzione. In questi Sacramenti l'unzione esteriore è il sacro ed efficacissimo segno dell'unzione interiore ad opera dello Spirito Santo, dal Quale è data l'intelligenza dei Celesti Misteri.

Gli antichi iniziati si chiamarono *alberi* ed anche *Unti del Signore* ed in greco *Χριστός*, vale unto: l'Unto del Signore, cioè il Cristo.

Minerva, da un osso cavo, inventò il flauto che poi buttò via perchè le sformava le gote, deprecando chi lo avesse raccolto ed usato; ritrovato da Marsia, il capo dei Sileni, costui sfidò Apollo che con grande difficoltà vinse la gara, accompagnando con la sua voce il suono della sua lira. Marsia, vinto, fu scuoiato vivo e la sua pelle esposta in un antro, sotto l'Acropoli di Atene che sempre vibrava al suono del flauto frigio.

Le Muse sono personificazioni delle varie attività di questa Dea, e la Musa Euterpe, che presiede al flauto ed alla musica, ha tal nome perchè significa giocosa e rallegrante; come, nello stesso senso, Minerva è la Dea che presiede alla *Gaia scienza*.

Uno fra i più comuni attributi di Minerva è la civetta che è anche un attributo della Notte che Orfeo cantò: *Madre degli Dei e degli uomini*. Esiodo ed Aristofane descrivono la Notte con le ali, mentre depone nel seno dell'Erebo un uovo dal quale sortì Amore, dalle ali dorate, che fecondò la Natura. La comunanza della civetta, quale attributo della Notte e di Minerva, lega il caos alla creazione o ordine e norma, cioè a Minerva.

Macrobio, unitamente a Capella ed Arnobio, le dà l'appellativo di "Praestes" perchè Ella si assumeva l'incarico di condurre i mortali sul sentiero della Saggezza.

Ad Atene le era consacrata l'Accademia.

Un'antica leggenda tramandava che Minerva aveva fatto sgorgare alle Termopili, sulla riva del mare, una sorgente di acqua sulfurea nella quale Ercole, per primo, ritemperò le proprie forze.

Porfirio vedeva simboleggiata in Minerva la virtù del Sole che rischiara gli intelletti umani e istilla la prudenza nelle menti dei mortali.

Minerva, che protesse i più grandi Eroi, incarna altresì il principio della purificazione, la possibilità della redenzione attraverso il perdono, l'ideale della giustizia temperata dalla clemenza fondata sull'apprezzamento ragionato delle responsabilità morali. Non va inoltre dimenticato che Ella fondò l'*Areopago* e che il suo voto assolse Oreste.

*LA PIETRA*, questo minerale che si estrae dalla terra, nell'importantissimo suo simbolismo, qual parte del tutto, deve racchiudere e magari esaltare tutti i concetti e le virtù che gli antichi popoli annettevano alla terra, giacché i Greci, sotto il nome di *Gea* ed i Latini, sotto quello di *Tellus Mater*, l'avevano deificata.

Per quei popoli, *Tellus Mater* significava germinazione, nascita, crescita, decomposizione, morte e resurrezione; cioè un eterno ciclo di trasformazione che sintetizzavasi nel concetto d'immortalità.

La Terra, concepita qual Madre Universale degli esseri, loro Nutrice perenne, secondo Hesiodo, si perpetuò nelle speculazioni mistiche e teurgiche posteriori quale divinità che presiedeva alle pratiche della magia, alla rivelazione del principio divino in generale, ai mezzi che permettono all'umanità di mettersi in comunicazione intima e personale con gli altri Dei.

Negli *Inni*, *Gea*, invocata qual Madre degli Dei e degli uomini, dopo aver consigliato Giove di assorbire nel suo ventre *Meti* e di dare alla luce *Athena*, presenta a Giove e

ad *Hera*, nella celebrazione della *Theogamia*, i pomi d'oro<sup>39</sup>. Nell'inno omerico leggesi: "E' per te che nascono i bei figli ed i saporiti frutti". Parecchi sono i miti, veramente importanti nella loro significazione, che si ricollegano al simbolismo della pietra.

Fra essi quello di *Sisifo*<sup>40</sup>, figlio di *Eolo* che, attraverso la sua storia, manifesta il duplice carattere dell'astuzia di *Mercurio* e della prudente saggezza di suo nipote *Ulisse*. Questo re di *Corinto* fu ammesso al consiglio degli *Dei*, ma senza godere delle gloriose loro prerogative - cioè di non essere soggetti alla morte - e perciò decise di voler tutto intraprendere per conquistarsi l'immortalità.

Abusando della familiarità che aveva con gli *Dei* dell'*Olimpo*, tese un agguato alla *Morte* e la chiuse in un ben custodito carcere, ove la fece languire a lungo.

Intanto *Plutone*, vedendo deserto il proprio regno, fece lagnanza a *Giove* il quale, riunito il consiglio degli *Dei*, s'avvide dell'assenza della *Morte* e si informò circa la detenzione che subiva. Così *Marte* ebbe l'incarico di liberarla. *Sisifo*, che lottò invano contro il Dio della guerra, fu vinto divenendo la prima vittima dell'antica sua prigioniera. Giunto agli *Inferi*, *Plutone* lo condannò ad incessantemente portare un gran masso di pietra sull'alto di una montagna, ma, appena giunto alla sommità di questa, il masso, immancabilmente, gli sfuggiva dalle mani rotolando nella valle donde *Sisifo* doveva riprendere il lavoro per scontare la sua condanna in eterno. Questo mito tende a spiegare il concetto della *Reincarnazione*. Ma nell'umanità il concetto d'immortalità non va inteso quale annientamento della morte, bensì qual metodo di elevazione della *pietra*

<sup>39</sup> I pomi del giardino delle *Hesperidi*. Il frutto dell'albero della scienza del bene e del male che era nel centro del paradiso.

<sup>40</sup> *Sisifo*, forse da *Sofa*, sapiente. Nella storia degli *Argonauti* alla conquista del *Vello d'Oro*, la tessera d'ospitalità che *Giasone* presenta ad *Eeta*, re di *Colco*, reca quale contrassegno il nome di *Sisifo*.

come simbolo di stabile individualità<sup>41</sup> attraverso le innumerevoli personalità che, sulla terra, l'individuo viene a vivere. Prometeo che rubò il fuoco a Giove, fu da questi condannato ad essere legato ad una roccia (il Caucaso) ove lo condusse Mercurio. Ma allorché Prometeo rivelò a Giove l'oracolo delle Parche sul destino di Teti, il padre degli Dei lo liberò, anche se, per mantenere la promessa del castigo inflittogli, gli ordinò di portare un anello di ferro sul quale fosse incastonato un frammento di *pietra* del Caucaso.

Dario di Samo riferisce che Prometeo venne scacciato dal cielo perchè aspirava alle nozze con Minerva.

Nicandro di Colofone lo ritiene colpevole d'aver suggerito agli uomini di cedere ai serpenti il dono di ringiovanire concesso loro dagli Dei.

Luciano fa rivolgere da Giove il rimprovero a Prometeo di occuparsi solo di formare le donne<sup>42</sup>.

Molti autori antichi parlano di un'erba *prometeo* che nasceva sul Caucaso dalle stille del sangue del fegato di Prometeo, ed alcuni dicono che rendeva invulnerabili, altri che fosse "immortalis viri", altri che guariva dall'amore profano.

Altro simbolo della *pietra* e della sua Virtù era la Gorgone Medusa giacchè a guardarla<sup>43</sup> si restava pietrificati.

Perseo, per conquistarla, dovè tagliarle la testa, cioè raccogliere la virtù della pietra. Per venire a capo di questa impresa eroica l'eroe dovè conoscere le potestà delle Ninfe o Linfe, possedere i calzari alati e cioè mirare diritto e sollecito allo scopo, avere il *Ribisis* o bisaccia, cioè il posto ove

<sup>41</sup> Alcuni Autori, fra i quali il Kremmerz, annotano questo concetto sotto il nome di "Uomo storico, dalle innumeri vite".

<sup>42</sup> La formazione dell'Androgino, cioè di un essere completo e autosufficiente, è possibile solo nell'Iniziazione femminile.

<sup>43</sup> Vedere vale *conoscere*, *conoscenza*; la conoscenza vale possesso della cosa stessa.

riporre l'inaudito trofeo; aver bisogno della calotta di Hade che rende invisibili, cioè ricercare nell'*occulto* il misterioso secreto. Minerva lo aiutò, avvertendolo che nel compimento dell'impresa non guardasse direttamente la Gorgone pietrificante, nel qual caso avrebbe trovato la morte attraverso la trasformazione in statua di pietra, cioè gli sarebbe venuta meno ogni vitalità necessaria al progetto dell'opera, ma stesamente accorto a guardarla solo riflessa nell'elemento liquido.

Anche la leggenda di Teseo è legata al simbolo della pietra.

A Trezene eravi una pietra chiamata l'ara di Giove Stenio, cioè il forte, il possente, e la tradizione riferiva che sotto quella pietra Teseo aveva ritrovata la calzatura e la spada che dovevano farlo riconoscere da Egeo. Qui il significato è manifesto: sotto il simbolo della pietra si occulta la via; il cammino da percorrere irto di difficoltà da vincere è simboleggiato dalla calzatura; la spada indica, invece, il conseguimento della propria individualità o l'immortalità.

Questo eroe tentò, in unione a Piritoo, il rapimento di Proserpina, e perciò fu collocato per forza sopra una pietra meravigliosa che aveva il privilegio di ritenere, come se fossero stati incollati ad essa, coloro che vi si erano seduti.

Ma l'altro eroe e suo amico Ercole, quando discese all'inferno, con la forza degli incanti, distaccò Teseo dalla pietra talismano e lo riportò alla luce.

Anche la nascita di Giove e degli altri figli di Rea è legata al mito della pietra<sup>44</sup>. Saturno mangia i propri figli, ma Rea li sostituisce con le pietre che il vecchio Dio ingoia senza accorgersi dell'inganno<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> La leggenda più diffusa reca che Mitra era nato da una roccia e questa *pietra genitrix* era adorata nei suoi templi.

<sup>45</sup> Nella lingua fenicia *chen* vale pietra e figlio.

I figli inghiottiti, in tal caso, non esistono in carne ed ossa; Enti rudimentali, son pietre fin che restano nelle viscere paterne; è necessario che ne escano perchè inizino il ciclo della vita terrena.

Ciò significa che il non organismo precede l'organismo.

Così dopo il diluvio, per il ripopolamento della terra, Deucalione e Pirra lanciarono pietre dietro il loro cammino, pietre che si mutarono in nuova umanità.

Ercole fu anche chiamato *saxano* forse da "saxum" quindi pietroso. In Beozia aveva un tempio nel quale era rappresentato da una pietra.

Allorquando questo eroe cadde in preda alla follia, Minerva gli gittò una pietra che ne trattenne la frenesia e lo fece cadere in profondo sonno. Tale pietra chiamasi "Sophronister" cioè: "che fa ritornare alla ragione".

Presso Gythione si mostrava anche una pietra sulla quale si era seduto Oreste, subito guarito dai suoi furori da Giove *Καππώτας*, colui che calma.

Il pastore Batto fu trasformato da Mercurio in pietra di paragone, perchè violò la promessa di non svelare il furto dei buoi d'Admeto.

Orfeo, nel suo poema sulle pietre, riporta che Apollo regalò ad Elena una pietra che aveva il dono della parola. Elena, volendo provare la virtù di detta pietra, si mantenne in castità e si astenne dal cibo proveniente da animali morti.

Dopo cerimonie e sacrifici, lavò la pietra in una fonte e la celò sul proprio seno. Ciò rese la pietra animata e, per eccitarla a parlare, ella fece mostra, con la mano, di volerla gittare lontano; allora la pietra emise un vagito simile a quello di un bambino che brama il latte della sua nutrice. In quell'istante Elena interrogò la pietra intorno a ciò che bramava sapere.

Questi miti usciti dal Tempio e che velano il simbolismo della pietra, trovavano rispondenza anche nelle

sacre cerimonie.

F. Lenormant<sup>46</sup> scrive che chiamavasi *Balletys* (*Βαλλητύς*) la cerimonia che aveva luogo in uno degli ultimi giorni delle Eleusinie, dopo l'iniziazione ai misteri. Essa consisteva in una finta battaglia a colpi di pietra<sup>47</sup> ed aveva anche nome *τύπται*, i colpi, sinonimo di *Βαλλητύς* che deriva dal verbo *βαλλω*.

A questa cerimonia allude l'inno omerico a Demetra, parlando del combattimento al quale debbono dedicarsi per sempre i figli d'Eleusi<sup>48</sup>.

Si trovano cerimonie simili (*lithobolia*) in diversi culti che hanno parentela con quello d'Eleusi e, fra gli altri, nelle feste *Damia* e *Auxésia* a Trezene.

Un significato simbolico importantissimo era legato alla pratica della *Balletys* tanto è vero che uno degli interlocutori del banchetto d'Atheneo, dice ch'egli non darebbe alcuna spiegazione su tale argomento, neppure se lo colmassero d'oro.

Sarebbe per noi, oggi, molto difficile tentare di penetrare tale significato legato alle idee fondamentali dei misteri eleusini, si può solo notare con attenzione, secondo O. Jahn, il rapporto del nome che esiste tra la festa (*Βαλλητύς*) di Eleusi, in onore di Demophonte, il bambino al quale Demetra vuol concedere l'immortalità, e l'erba "Ballis", erba di resurrezione e d'immortalità che ha uno sviluppo capitale nella leggenda di Tylos, il Triptolemo della Lidia.

<sup>46</sup> Daremberg & Saglio - Dictionnaire - Vedi voce *Balletys*.

<sup>47</sup> La lotta fra Giove ed i Titani fu combattuta per dieci anni a colpi di pietre. Nel XXI canto dell'Iliade, nella descrizione del combattimento che mette alle prese tutti gli Dei dell'Olimpo, Minerva affronta Marte e lo abbatte con un colpo di pietra. Parimenti nella leggenda di Cadmo, l'eroe abbatte il drago con un colpo di pietra.

<sup>48</sup> Omero ha generalizzato il significato della voce Pietra e spesso l'adopera per ogni luogo d'Iniziazione.

Negli alti gradi del sacerdozio Ateniese v'era il *Lithophoro* - il portatore di pietra - del quale s'ignora la natura delle funzioni ed il culto al quale apparteneva.

A Fenea, presso il tempio di Demetra Eleusina eravi il *petroma* cioè le due grandi pietre elevate e combacianti faccia a faccia che solo una volta l'anno si facevano girare sui loro cardini per leggervi l'iscrizione scolpita che comprendeva il cerimoniale della iniziazione Eleusina.

Queste pietre erano tenute insieme da una specie di coperchio tondo<sup>49</sup> che conteneva una maschera di Demetra Cidaria con cui il Sacerdote officiante, coprendosi il volto, distribuiva colpi di Verga a tutti quelli che s'avvicinavano a lui.

Il simbolo della pietra era presente nella cerimonia della fondazione di una città ed il Lebano riporta che Clemente, nel Protreat, afferma che tal pietra, nel catechismo mistico, si diceva *Cista*.

Festo riporta che in tale cerimonia si cominciava con lo scavare una tonda buca che si chiamava *Mundus* perchè aveva la forma di un cielo riverso; si colmava il fondo con una pietra *Lapis Manalis* che figurava come una delle porte dell'impero sotterraneo.

Detto *Mundus* si chiamava *Cereris Mundus*<sup>50</sup> e, secondo Macrobio, era consacrato a Dis Pater ed a Proserpina, e tale recinto chiamavasi *Faux Plutonis*<sup>51</sup>.

A Roma, nel tempio di Marte, presso la porta Capena, era depositato un *Lapis Manalis* che alcuni traducono come pietra che trasuda, che gocciola, e che i pontefici portavano in processione per la città per invocare la pioggia nei periodi di grande siccità. Festo riferisce che la pioggia, a seguito di

<sup>49</sup> Umbilicus?

<sup>50</sup> Servio scrisse: "Ceres a creando" e, nel vecchio latino, creare è contrazione di cercare.

<sup>51</sup> A noi oggi sfuggono i riferimenti ieratici tra mondo, pietra, Mani, Cerere ed i meandri di Plutone.

tale cerimonia, non mancava mai.

Oltre alle pietre onorate nelle cerimonie di fondazione delle città, si veneravano anche le pietre quali centro del mondo.

L'*Omphalos*, a Delfo, l'ombelico del mondo, era una pietra sacra di forma ovoide.

Coni e piramidi, *omphaloi* oppure *phalloi*, sono sempre per la stessa concezione religiosa simboli della divinità genesiaca. Infatti, il Dio Consus, Dio della semina, aveva un altare costituito da una pietra ricoperta di terra, simbolo dell'azione misteriosa e sotterranea del Dio che fa germogliare il seme e fiorire le messi. In suo onore si eseguiva il giuoco simile alle *Asholia* greche: si danzava cioè su otri di pelli di buoi unti d'olio.

I maomettani chiamano *Sakrat* una pietra che pretendono situata nel centro della terra e che ha meravigliose virtù.

Essa è certo il simbolo dell'Unica Vitalità latente del Cosmos.

In Diodoro Siculo leggesi che il Grande Giudice o Capo della Giustizia che presiedeva il Tribunale Egizio, portava al collo una catena di oro dalla quale pendeva una pietra che chiamavasi *Verità*.

Il principale tribunale o concistoro ebraico chiamavasi Sinedrio e non poteva radunarsi se non in un luogo chiamato Liscat - Hagazit, cioè *conclave di pietra*.

Alla Giustizia è affine il patto d'alleanza.

In Roma, nelle cerimonie che sancivano l'alleanza, il *pater patratus*, uno dei sacerdoti Feciali, seguito dai contraenti, batteva con una pietra un porco ed una troia.

Anticamente si concepiva il simbolo della pietra non solo come la dimora del Dio, ma il Dio stesso. Giacobbe, avendo avuto un sogno misterioso, consacrò la pietra che gli servì da capezzale durante la notte, ne spalmando d'olio la sommità e la chiamò: *Beith - El*, cioè *Casa di Dio*.

Infine un mito misteriosamente incredibile: Giove fecondò la roccia del monte Agdos, dal quale nacque l'Androgino Agdestis.

Per la spiegazione ermetica della pietra dovremmo inoltrarci nell'Alchimia e scrivere o copiare un ben vasto trattato: ve ne sono tanti e così precisi che ve ne è a dovizia per una grande biblioteca.

Consiglio due soli trattati al lettore: *Semita Semitae* di Arnaldo di Villanova, perchè tra i più brevi e si ha quindi minore possibilità di essere imbrogliati; e l'*Amphitheatre de l'Eternelle Sapience* di Henri Khunrat che ha note ed un compendio veramente interessanti, completati da figure che possono agevolare, a seconda dello sviluppo del lettore, l'avvento della Pentecoste.

Rilevo e riporto dal dizionario del Pernety : "Pietra : in termini di scienza ermetica si dice di tutto ciò che è fisso e non evapora al fuoco<sup>52</sup>. Pietra filosofale: risultato dell'opera Ermetica che i Filosofi chiamano anche Polvere di Proiezione.

La *pietra filosofale* la si considera come semplice chimera e pazza la gente che la ricerca. Simile disprezzo, dicono i Filosofi Ermetici, è una conseguenza del giusto giudizio di Dio il quale non permette ai malvagi ed agli ignoranti di conoscere un segreto tanto prezioso. I più celebri ed i più famosi Chimici moderni (fine del 700) non solo rifiutano di considerare chimera la *pietra filosofale*, ma la ritengono una realtà.

Becher, Stahl e parecchi altri l'hanno difesa e sostenuta contro gli assalti ripetuti dell'ignoranza e della

---

<sup>52</sup> Apriti cielo! La fisica ufficiale dogmatizza che la sorgente di calore compie il passaggio di stato dei corpi: da solido in liquido, da liquido in aeriforme e gassoso. V'è però l'anomalia dello zolfo. Una servetta, appena capace, rompe un uovo in un tegame e manifesta così che il dogma scientifico ha le sue crepe, perchè l'uovo diventa...sodo!

gente che di solito le si pone contro da nemica, senza conoscerne altra cosa al di fuori del nome... Non bisogna confondere il termine di *pietra dei Filosoficon* quello di *pietra filosofale*; la prima si deve riferire alla materia dell'opera, e la seconda all'opera in tutta la sua perfezione".

## Contritio

Questa figura (foto 8) corrisponde perfettamente a quella che descrive il Ripa : “Donna di bell’aspetto, formosa, che con la destra mano chiusa a pugno percuote il lato sinistro del petto, ove ha sede il cuore. Ha il braccio sinistro disteso alquanto in giù e la mano aperta; gli occhi pieni di lacrime rivolti verso il cielo, ed un sembiante mesto e dolente”.

La Contrizione è il dolore grandissimo che ha un peccatore d’aver offeso la divina Maestà.

Il Ripa riporta dei versi dai quali stralcio quanto più interessa:

“...Doglia felice, avventurosa e rara,  
che non opprimi il cuor: ma l’alzi al volo...  
... meco è tuo soggiorno  
Suave, e per te fuor d’abisso oscuro.  
Erto cammin poggiando al ciel ritorno.  
Così doppo calle spinoso, e duro  
Prato si scorge di bei fiori adorno,  
Che rende stanco piè lieto, e sicuro”

E riporta ancora, a mo’ di conclusione, il seguente verso dell’86° sonetto del Petrarca :

“I’ vo piangendo i miei passati tempi”

Sono versi che adombrano concetti non volgari e che si riportano al rimpianto del tempo perduto per rintracciare la conoscenza dell’Arte Sacerdotale, attraverso la Scienza Ermetica.

Don Antonio Giuseppe Pernety, Benedettino della Congregazione di S. Mauro, quale componente dell’Ordine Venerabile al quale l’Umanità dev’essere grata per la propria salvezza dall’oscurantismo più nero giacchè, attraverso i periodi di annerimento della mentalità e spiritualità delle folle, tenne alta e fulgida la face della Sapienza; questo dotto monaco Benedettino doveva conoscere bene la Tradizione che il suo Ordine Venerabile perpetuava.

Ora, nelle pitture in esame, trovando raffigurata la *Contrizione* subito dopo quella del monaco che ha scoperto la *pietra*, Don Pernety ci spiega e giustifica il perchè dello sviluppo od ordine dato alle pitture stesse. Scoperta la *pietra* al rimpianto del tempo anteriormente perduto<sup>53</sup> subentra il fervore di subito operare o mettersi all’opera. E nel suo Dizionario, Pernety scrive alla voce *contrizione* : “In termini di Filosofia chimica vuol dire ridurre in polvere, ma solo disseccando, l’umidità della materia mediante il regime del fuoco...”.

---

<sup>53</sup> In alcune profane associazioni, malamente chiamate iniziatiche, la sala che precede il Tempio chiamasi sala dei passi perduti.

## Silentium

Qui ha origine il Mistero, da *μύω*, mi chiudo gli occhi o le labbra, mi taccio; in lat. da *mu: mutus, muto*. La nostra figura (foto 9) mostra il monaco che porta il dito indice della sinistra mano alla bocca, caratteristica mimica che denota il silenzio. Ha nella destra mano una sferza; ed a fianco, sulla stessa destra, son raffigurate una mitra ed un pastorale, attributi della dignità episcopale<sup>54</sup>.

Piero Valeriano riporta che Damaso disse ai Vescovi: “Ponete il dito alla bocca, cioè non parlate più oltre”; e questo avvertimento è rivolto ai Vescovi, quali custodi del mistero della religione.

Presso tutti i popoli i sacerdoti delle antiche religioni celebravano il *silenzio* attraverso statue e simboli, e questo concetto era così bene inteso che ancora oggi, attraverso le ricerche più attente e gli studi più profondi, ben poco o nulla si conosce delle celebrazioni sacre degli antichi misteri.

Plutarco, uno fra gli ultimi sacerdoti dell’antico paganesimo, quando il Cristianesimo invadente fece tacere il Gran Pane, ebbe ben ragione di lasciar scritto: “Gli uomini ci

---

<sup>54</sup> Episcopo, dal greco *ἐπι - σχοπέω* investigo, esamino, custodisco; nel linguaggio sacro, ufficio di vescovo, visita del Signore (Bonazzi).

hanno insegnato a parlare, ma gli Dei c'insegnano a tacere".

L'antico Egitto adorava *Arpocrate* figura o statua di uomo che porta due dita sulla bocca chiusa e nasconde con l'altra ciò che il pudore non consente mostrare. Questa statua si trovava in tutti i Templi Egizi e rappresentava il Dio del Silenzio. Talvolta in una mano reca il *colo* o sferza sacra ed ha il capo coperto della *mitra* egizia<sup>55</sup>. "Era messo in tutti i Templi per rammentare ai Sacerdoti il silenzio da serbare sulle cose nascoste sotto le loro figure geroglifiche".

Questi segreti, come ha ben spiegato Michele Majer nel suo "Arcana Arcanissima", non riflettono se non la vera Chimica, quella che ha gran vanto sotto il nome di Opera Magna o Pietra Filosofale.

Come Arpocrate, sempre presso gli Egizi, eravi Sigolione la cui statua si portava nelle feste di Iside e Serapi. Si fa derivare il suo nome da : *Sigan* , tacere e *Laos*, popolo; quasi egli volesse imporre il silenzio al popolo.

Nell'antica Grecia, come presso i Fenici, Minerva aveva l'appellativo di *Siga* da: sigo, silenzio.

Questa Dea, che è il simbolo delle divine nozioni, c'insegna che necessita custodire il silenzio sulle stesse, perchè non bisogna dimenticare che gli antichi simboleggiarono con le catene le parole ed Omero, descrivendo lo scudo di questa Dea, allorquando muove in soccorso di Diomede e dei Greci, pone sullo stesso la *Paura*, la *Discordia*, il *Terrore* e la *Morte*.

Quando la geratica Minerva vuol parlare, diventa la musa Polimnia il nome della quale Plutarco fa derivare da *μυείν* - *πολλῶν*, la rimembranza di molte cose.

Questa musa, in una pittura di Ercolano, porta una corona d'alloro e tiene un dito sulla bocca, come Arpocrate, perchè essa presiede alla cognizione delle antiche tradizioni.

<sup>55</sup> Pernety - Dizionario.

Alla base di detta pittura leggesi: *Πολύμνια - μῦθοι*, *Polimnia ha inventato le favole*.

Ed ancora sulla necessità del silenzio troviamo in Grecia la favola di Tantalo e del supplizio che gli fu inflitto dal padre degli Dei, perchè involò ai cieli il nettare e l'ambrosia per profanarli agli uomini al suo ritorno in terra, svelando il segreto degli Dei di cui era sommo Sacerdote.

Anche *Ἡσθισ*, *Estis*, la Fedeltà, era rappresentata col dito sulle labbra, come pure le rappresentazioni dell'*Occidente*, l'inferna parte ove va a cadere il sole, le quali oltre a recare i segni zodiacali di Gemini, Libbra ed Acquario, hanno una benda sulla bocca.

Similmente, con una benda alla bocca, era rappresentata a Roma la Dea Angerona, Dea del Silenzio; e Macrobio riferisce che Angerona con la bocca legata e suggellata mostrasse che chi sa patire e tacere, dissimulando gli affanni, li vince e gode poi vita lieta.

Ma Plinio e Solino scrivono invece che questa Dea fu così rappresentata per significare che non bisogna parlare dei segreti misteri della religione al fine di divulgarli.

A tale concetto s'ispirò Numa, introducendo a Roma il culto della Dea Tacita.

La favola di Lara, condannata al mutismo da Giove, perchè svelò a Giunone la corte che il padre degli Dei faceva a Giuturna, è attinente alla favola greca di Tantalo.

Tacita venne anche chiamata Muta.

Nel vecchio Lazio ed in Etruria veneravasi il Dio Mutinos o Mutunus.

I Romani avevano l'uso di scrivere sulle porte delle loro case le due lettere: S. T.: *sed tace* perchè le porte erano sacre agli Dei ed occorreva rispettarle con rigoroso silenzio.

Porfirio scrisse: "Deum universi principium silentio venerantes".

*La Sferza* è il simbolo che caratterizza l'Iniziazione.

Kremmerz<sup>56</sup> scrive: “*Initium* è tradotto nei vocabolari della lingua latina per *principio*; invece, letto con le regole analitiche del Tempio, significa il *Seme che produce* cioè il principio dell’attività della natura (dello spirito e della materia), ed era speciale dei misteri di Cerere, la Natura Naturante dei Teologi cristiani da S. Tommaso d’Aquino al Bellarmino”.

“*Inizio e Iniziazione* nel linguaggio templare, significa l’ammissione al tempio in cui i sacerdoti delle scienze segrete si raccoglievano”.

Con riferimento al primo significato, in Egitto, Osiride, inventore dell’aratro e della coltivazione del frumento, porta quale costante attributo la sferza.

Anche Arpocrate, simbolo del silenzio sui sacri misteri della rigenerazione dello spirito e della materia, aveva per attributo la sferza.

Nelle feste di Cerere, usavansi le sferze quali simboli della battitura del frumento per raccoglierne i semi.

I Sacerdoti di Cybele, invocando la Dea, percuotevansi con le sferze. La sferza era un attributo anche di Bacco e, sotto il nome di *skiereia* ogni biennio celebravasi in Alea d’Arcadia la festa della flagellazione delle donne, in onore di Dionisio<sup>57</sup>.

Nelle Lupercali romane, in onore di Pane, i giovani fedeli di questa deità correvano nudi per le vie, distribuendo colpi di sferza che le donne ricevevano con grato animo perchè attribuivano a quelle percosse la virtù di renderle feconde e facilitate nel parto.

Il Lebano<sup>58</sup> riferisce: “L’iniziando si faceva passare

---

<sup>56</sup> G. Kremmerz - Avviamento alla Scienza dei Magi - Bari, 1917 (fuori commercio) - Vd. Pag. 199.

<sup>57</sup> Le donne sono infatti portatrici di *semi* e la spiga, come la melograna, ne sono il simbolo. Si ricordino i famosi dipinti della Villa dei Misteri presso Pompei.

<sup>58</sup> Articolo citato.

per varie prove di digiuni, terrori, castighi e viste d’orrore, nell’atto che le Eumenidi, vestite nella più terribile forma di Furie, lo sferzavano gridando: - qui ti hanno ridotto i tuoi errori - e quanti più errori uno aveva commessi, esse maggiormente lo battevano per purificarlo, rinfacciandogli tutto quello che aveva fatto nella vita profana.

La Tragedia di Sophocle intitolata: *l’Edipo Coloneo* e quella di Eschilo intitolata: *Le Eumenidi* verseggiavano tutto il potere che avevano costoro che, chiamate *Dive Terribili*, in essenza non erano altro che i Sacerdoti incaricati della iniziazione, dopo la quale l’iniziato si diceva rigenerato. E sotto la sferza e gli ardiglioni della *Iniziazione* purgavasi il corpo che, *rigenerandosi*, veniva ridotto in altra forma morale rispetto agli altri uomini plebei”.

Il *Libro*, la *Carta* ed il *Calamaio*, alla sinistra del monaco, sono i precisi attributi del sacerdote egizio che rivestiva l’ufficio di gerogrammata o scriba sacro nel culto di Thoth.

Detto ufficio sacro comportava la interpretazione dei sacri geroglifici simbolici e delle sacre scritture nonché il tramando della Sacra Tradizione scritta.

La mitra è il distintivo episcopale o dei Vescovi quali custodi dei misteri della religione. Essa termina a punta e, mettendola sulla testa, va a formare due corni in pari valore simbolico delle due corna attribuite anticamente a tutte le divinità genesiache. Questa tiara era l’insegna dei preti della Frigia e dei magi della Cappadocia.

Mosè fu raffigurato con le corna, ed i sacerdoti ebrei recano la mitra cornuta. La forma di questo copricapo sacerdotale deve avere riferimento alle corna d’Iside che simboleggiano, a loro volta, il crescente lunare, simile a quello che arma la fronte di Diana.

Il bastone pastorale è quello dei re pastori, simile al “*lituus*” degli auguri. Molte statue di vescovi cristiani, in sostituzione del bastone ricurvo, portano un bastone che

termina con un caduceo, secondo il rito greco. Questo bastone, sul quale i vescovi si poggiano, simbolo della conoscenza del *segreto*, serve quale arma pastorale per dirigere il cammino delle pecorelle all'ovile; ma nella simbolica greca del caduceo, viene così spiegato dal Pernety: "I Filosofi Chimici hanno dato al loro dissolvente il nome di caduceo di Mercurio perchè pretendono che gl'inventori della Favola avessero intenzione d'indicare col Caduceo quel dissolvente. Ecco perchè Abramo Ebreo pone nella sua prima pagina geroglifica Mercurio che stringe il Caduceo e Saturno in atto di tagliar le ali a Mercurio. Il Caduceo si componeva di tre parti: di una verga di oro sormontata da un pomo di ferro, e da due serpenti che sembra si vogliano divorare. Uno dei serpenti raffigura la parte volatile, l'altro significa la parte fissa che si combattono nel vaso; l'oro filosofico, di cui è simbolo la verga, mette entrambi d'accordo e li fissa, riunendoli inseparabilmente in un sol corpo".

## Religio

Questa figura (foto 10) reca un libro ed una croce nella mano destra, e nella sinistra una fiamma.

"Le religioni ebbero origine dall'idea di legare le masse travagliate dalle passioni bestiali ai tipi divini, per il governo loro e per modificarle alla vita sociale"<sup>59</sup>.

"Di tutte le perfezioni date alla natura umana altra non v'è che sia maggiore della religione, nè più propria all'uomo,...la religione si mostra in lui, come che naturalmente accompagni l'animo umano, secondo ciò che diceva Giamblico, filosofo platonico, il quale vuole che certo lume divino venga a ferire gli animi nostri, e che in questi risvegli un appetito naturale di bene... la qual cosa è stata posta da alcuni sotto la favola di Prometeo, come che quel fuoco divino, col quale egli diede vita al primo uomo, tiri di continuo a sè per certe vie occulte le anime umane, e che queste parimenti, sentendo donde sono venute, e da cui hanno avuto la prima loro origine, a quella naturalmente si rivolgono"<sup>60</sup>.

*Il libro è simbolo della sacra tradizione governata*

---

<sup>59</sup> G. Kremmerz - La Porta Ermetica.  
<sup>60</sup> V. Cartari - Imagini de i Dei.

altresì dalla *croce* e della quale abbiamo detto innanzi.

*Il fuoco* nella sinistra mano è quello di Prometeo, al quale accenna il Cartari.

Il Pernety, nel suo Dizionario, si estende moltissimo sul simbolo ermetico del fuoco ed io rimando a quell'opera il lettore interessato. Ciò che basta sapere è che il fuoco, in Scienza Ermetica, è il Mercurio dei Filosofi.

Secondo l'*Avesta* vi sono vari fuochi: quello del lampo, quello che risiede nel corpo umano (e produce la digestione), quello che si trova nelle piante e nei monti.

Nel Yadjour-Veda si legge: "E' il fuoco che è la causa prima; è il sole, è il vento, sono le acque, è anche il puro Brahma, il signore di tutte le creature. E' esso che risiede in tutti gli esseri sotto le svariate forme che riveste. Lo spazio e l'orbita solare non sono che esso. Esso è connaturato e prodotto in tutte le creature. Il saggio fissa gli occhi su questa entità misteriosa che, unica, è diventata tutte le cose, e nella quale esiste perpetuamente tutto l'Universo".

Con questa figura della *Religione* terminano le pitture della prima parete.

Dal concetto sintetico di una Preparazione che parte dal volontario martirio di una ricerca affannosa, il candidato alla Sacra Scienza scruta i Misteri della Natura e perviene, con la Purificazione, a carpire ai Cieli il Grande Mistero.

La verità forma nell'animo del Filosofo Ermetico la *Religione del Vero* che è la Religione delle religioni.

Di questa Religione Eonica vi è un simbolo meraviglioso di *Thico Brahe* e che qui di seguito riporto.

Le pitture che si svolgono sull'altra parete c'indicheranno l'Iniziazione al Gran Sacrificio, l'inizio della Grande Opera e la sua Perfezione.



☆ Figura di un Eone da Ticho Brahe ☆

## Castitas

*La Castità* è qui raffigurata (foto 11) da una giovane bianco vestita che con la destra mano carezza un liocorno, e con la sinistra regge un giglio quale scettro. Una corona le circonda la testa.

Il Ripa vuole che la corona sia di ruta : “La ruta ha proprietà di raffrenare la libidine, per l’acutezza del suo odore il quale, essendo composto di parti sottili, per la sua calidità risolve la ventosità, e spegne le fiamme di Venere, come dice il Mattiolo nel 3° libro dei suoi *Commenti sopra Dioscoride*”.

Il liocorno è l’attributo della vergine perchè questo favoloso animale, ritenuto per selvaggio e feroce, si credeva che non potesse essere preso se non da vergine donzella. Così fu rappresentata una donzella con il liocorno per il segno di Vergine dello Zodiaco. La Vergine zodiacale sta a rappresentare la grande importanza che i Filosofi Ermetici danno allo studio dell’astrologia, scienza oggi così derisa.

Astrologia deriva dal Greco “astereon” e per l’a privativa significa: *senza luce* o *luce nera*, luce che non si vede, quella luce che forma il legame di ordine ed armonia fra tutto quanto costituisce l’Universo, nella sua concezione di Cosmo. La legge delle azioni o reazioni dà origine nel Cosmo, con le forze, movimenti e virtù delle sue parti

costitutive, ad interferenze multiple e complicate per le quali il tutto influenza una parte, così come la parte reagisce con la sua influenza sul tutto.

Questi rapporti misteriosi, cioè occulti, sono alla base dello studio dell'Astrologia. Questo è, per lo meno, il concetto della Scienza Ermetica, e da ciò riti e cerimoniali, in rapporto ai momenti e modi più favorevoli per tutte le operazioni magiche.

Don Pernety dice: "Lo Zodiaco dei Filosofi non è il medesimo dello Zodiaco Celeste...Chi voglia studiare la Filosofia Ermetica deve dunque fare oggetto di sue meditazioni lo Zodiaco dei Filosofi, osservare molto seriamente le qualità relative ai loro pianeti e ai loro segni; vedere in che differiscono ed in che rassomigliano, il perchè l'uno trova la sua esaltazione in un segno che serve di casa all'altro, e da che cosa questo può derivare; deve sapere perchè si è collocato un pianeta in un segno piuttosto che in un altro, ed infine qual rapporto hanno questi segni con le stagioni filosofiche, con le corrispondenze dei pianeti relativamente alla loro posizione, tanto nei segni dello Zodiaco quanto nel Cielo di cui parla il Cosmopolita".

E' sempre il Pernety che scrive alla voce *Vergine* : "Luna o acqua mercuriale dei Filosofi, dopo che è stata purificata dagli zolfi impuri ed arsenicali a cui era stata unita nella sua miniera. Prima della purificazione è chiamata Donna prostituita. Gli Adepti, a questa Vergine, hanno dato il nome di Beja; e l'Autore dell'Opera secreta della Filosofia Ermetica dice che, senza attentare alla sua verginità, essa ha potuto contrarre un amore spirituale prima di unirsi in matrimonio con suo fratello Gabricius, e questo amore spirituale non l'ha resa che più bianca, più pura, più viva e più idonea allo scopo del matrimonio. Prendete dunque - egli aggiunge - una vergine alata, purissima e nettissima, penetrata ed animata del seme spirituale del primo maschio, e non di meno vergine, sebbene abbia concepito. Voi la

conoscerete dalle sue gote vermiglie; unitela ad un secondo maschio, senza tema di adulterio : essa concepirà di nuovo mediante il seme corporale del secondo e darà alla luce un figlio Ermafrodito che sarà derivazione di una stirpe di Re potentissimi".

Trovare in questa seconda parete le pitture che io ritengo simboli della perfezione dell'Opera, intestate quasi a questa figura della Castità, chiaramente dimostra che tale Perfezione consiste nel conseguire la bianchezza della materia della Grande Opera, onde avere la possibilità di procedere alla sua fissazione.

Ciò denota la bianca veste della donzella, e meglio indica il giglio col suo candore.

E Don Pernety scrive: "*Bianchezza* - I Filosofi dicono che quando la bianchezza sopraggiunge alla materia della Grande Opera, la *vita* ha vinto la *morte*, il loro Re è resuscitato, la *terra* e l'*acqua* sono divenute *aria*, arriva il regime della *luna*, il loro *figliuolo* è nato, il *cielo* e la *terra* si sono *sposati*; e ciò perchè la bianchezza indica il *matrimonio* o l'*unione* del *fisso* e del *volatile*, del *maschio* e della *femmina* ecc...

La bianchezza che appare dopo la putrefazione dimostra che l'Artista ha bene operato. Allora la materia ha acquistato un grado di fissità che il fuoco non può distruggere. Epperò non occorre che continuare il fuoco per perfezionare il magistero al rosso e quando l'Artista vede la *perfetta bianchezza*, i Filosofi consigliano di stracciare i libri perchè divenuti inutili".

In ermetica un'osservazione è da considerare: che verginità e castità non sono la stessa cosa.

Seguiamo ora nella figura l'operazione del Magistero al bianco.

## Contemptus Mundi

*Disprezzo del Mondo:* - Questa figura (foto 12) mostra il monaco con il cappuccio, in atteggiamento di studio mentre il gomito destro poggia su una colonna di libri; la mano destra, racchiusa, sostiene la testa. Altri libri ha egli alla sua sinistra; nella sinistra mano regge un volume aperto che sta leggendo.

Il disprezzo del mondo altro non è che aver a noia e stimar vili le ricchezze e gli onori di questa vita mortale, per conseguire i beni della vita eterna.

Gli antichi filosofi della Sacra Scienza concepivano due eternità: una eternità passata ed una eternità a venire. L'attimo del presente, che divideva nel mezzo le due eternità delle nostre vite, veniva costituito dalla Iniziazione che concedeva la nucleazione cosciente della propria individualità nelle future personificazioni, con ritorni su questa terra per coscienti missioni.

Aveva così termine il ciclo delle reincarnazioni incoscienti, *immemores*, così come scrive Virgilio nel VI dell'Eneide: "Queste anime tutte, compiuto il ciclo di mille anni, sono chiamate dalla Divinità in lunga schiera al fiume Lete perchè, dimentiche del passato, tornino a rivedere le stelle e provino il desiderio di abitare nuovi corpi"<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> Più che dal desiderio, vengono attratte dall'atto venereo, in nuove incarnazioni.

Questa legge comune del ritorno incosciente è la via larga che, lentamente, eleva verso il progresso; via piana atta al transito delle anime più graveolenti.

Ma l'iniziato abbandona questa via diritta, più adatta al lento progresso del volgo e sceglie la scorciatoia rapida ove rovi e spine fan insanguinare gli audaci scalatori dell'Olimpo, per la conquista dell'Immortalità. Un trattato ermetico di Arnaldo da Villanova ha per titolo: *Semita Semitae*, che io traduco: "La scorciatoia del Sentiero".

E' questo il concetto che Dante espone nella prima terzina della Divina Commedia:

"Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
che la diritta via era smarrita"

Una nuova via della vita, una nuova vita e, come ogni cosa che s'inizia allora nasce, così colui che inizia una nuova vita è fanciullo in questa. Tutto quanto detto spiega il simbolo del cappuccio, poichè S.Girolamo scrisse: "Sunt qui cilicis vestiuntur et cucullis fabrefactis ut ad infantiam redeant". Precetto conforme al Vangelo che consiglia di assomigliare ai fanciulli.

Ed il monaco, quale fanciullo, intraprende lo studio di tutte le opere perchè attraverso la lettura ritrovi lo spirito delle stesse e, dalle opere, apprenda ad operare la *Perfezione* della Grande Opera Sacrificale.

Il pileus o cappuccio (come l'usanza della testa coperta) era indossato dal pontefice mentre sacrificava.

Il cappuccio può riportarsi al "pileus" o "apex" attributo specifico di Ermete, Minerva e Vulcano.

Il "pileus" od anche "tutulus", secondo quanto afferma Varrone, venne conservato dalla tradizione quale insegna del sacerdozio e quale simbolo di libertà.

Era, il cappuccio, un attributo del Dio Telesforo, Dio

aiutante di Asclepio. Il suo culto ebbe origine e sviluppo a Pergamo.

Una moneta di Nicea, in Bitinia, conosciuta sotto Antonino Pio, reca al rovescio il Dio Telesforo nel suo mantello e cappuccio.

Questo specifico abbigliamento da parecchi dotti fu interpretato come simbolo del *mistero* della Medicina Magica.

Dal calamaio che il monaco ha alla sua destra parrebbero sorgere la penna e la croce; sicché le operazioni ch'egli va incubando, sono attinte al mistero della *Croce* degli Adepti.

Nicola Flamel simboleggia con il calamaio il vaso dell'Arte.

## Humilitas

*Umiltà*, donna vestita color cinerognolo, con le braccia in croce sul petto; vicino al suo piede sinistro ha una palla e con il destro calpesta una corona (foto 13).

Il Ripa commenta: “Tutti segni della interior cognizione della bassezza dei propri meriti, nel che consiste principalmente questa virtù, della quale trattando, S.Agostino così disse: - Humilitas est ex intuitu propriae cognitionis et sui conditoris voluntaria, mentis inclinatio, suo imo ordinabili ad suum conditorem - .

La palla si può dire che sia il simbolo dell’umiltà perciocché, quanto più è percossa in terra, tanto più s’innalza; S.Luca disse così: - Qui se humiliat exaltabitur -”.

Umiltà ha comune la radicale con *humus* , la terra, e da *humus*, *homo* . Perchè Dio credè l’uomo dalla terra impastata, ed ancora in latino trovi *humeo* , *essere umido*, ed anche *humor*, *umore*.

Nel vocabolario delle radici predicative greche, del Bonazzi si trova al n° 505: da *χᾱμα*: *χᾱμαι*, in terra, *χᾱμηλός*, umile, in latino *humilis*.

Dalla voce *χᾱμαί* si formano dei composti come: *χᾱμαιλεων*, *camaleonte*, rettile che secondo gli antichi, cambia di colore e si pasce d’aria; inoltre *χᾱμψαι*, *coccodrilli*.



## Desiderium Erga Deum

*Desiderio verso Dio* - Rappresentato (foto 14) dal monaco con le ali, con la sinistra mano sul cuore dal quale si sprigiona viva fiamma, con il braccio destro disteso ed il viso rivolto al cielo. Il Ripa commenta: "...Sarà alato per significare la prestezza con cui l'animo infervorato subitamente vola a pensieri celesti; dal petto gli esca una fiamma, perchè è quella fiamma che Cristo N. S. venne a portare in terra... La fiamma ci dimostra il desiderio essere un fuoco del cuore e della mente, che quasi a materia secca s'appiglia, tosto che si presenta cosa che abbia apparenza di bene".

Si noti che, nella nostra figura, il monaco ha il cappuccio non completamente abbassato e se nella figura precedente - *Contemptus Mundi* - al cappuccio abbassato sul capo demmo l'interpretazione dello stato d'infanzia sulla via della Perfezione, a questa figura dobbiamo concedere lo stato di pubertà raggiunto dal monaco sulla via della Stessa.

Una conferma l'abbiamo, per questa nostra interpretazione, nel simbolico attributo delle ali; infatti *ala* ha comune la radicale con: *alacer*, agile, pronto; *alacritas*, prontezza, ardore, vivezza; *alacriter*, gagliardamente.

Con le ali il nostro monaco assume la completa autonomia dei propri movimenti e, per libero arbitrio, a proprio rischio, può dirigersi verso i più alti cieli, verso

qualsiasi punto dell'orizzonte.

In termini ermetici, egli ha conquistato il *Maestrato*.

Nell'Iliade la prima ed unica divinità alata è Iride, la messaggera di Hera. Iride che, quale *Arcobaleno*, significò nelle Sacre Scritture cristiane, il patto d'alleanza tra Dio e l'uomo.

Le ali sono il più costante attributo di Eros.

Questo attributo di velocità e leggerezza, presso gli antichi, valse ad esprimere la *Natura Divina* e, secondo Platone, le ali erano un geroglifico della intelligenza.

Le ali di farfalla di Psiche rappresentano la perfezione dell'anima umana; poiché il bruco attraverso le sue metamorfosi, mettendo le ali, diventa insetto perfetto.

Ovidio (Met. I, 5, Pythagorae Doctrina) racconta che, in una iperborea Pallene, trovavasi una palude tritoniaca nella quale, chiunque si bagnava nove volte, si copriva di piume, acquistando l'agilità degli uccelli e maggior valore:

“Esse viros fama est in Hyperborea Pallene.  
Qui soleant levibus velari corpora plumis,  
Cum Tritoniacam noves subiere paludem”

Il Poeta riferisce questa favola della *Dottrina Pitagorica* ch'è *Dottrina Iniziatica*, e quindi occorre una investigazione ermeneutica per adombrarne il significato.

*Iperboreo* significa al di là di Borea, cioè *settentrionale*. Nell'estremo Settentrione gli antichi collocarono questo popolo favoloso, adoratore di Latona e di Apollo, che ogni anno mandava offerte al tempio di Delfo.

Questo popolo era creduto in possesso di una felicità straordinaria, e perciò *iperborea* vale *paese* o *terra della felicità*.

*Pallene* ha comune radicale con *Pallade* e, per il significato di questo nome, rimando all'articolo ove si parla di Minerva.

*Tritoniaca* ha certo preso il nome da Tritone semidio marino che, con la sua buccina dal fragoroso suono con cui disperse i Giganti nella lotta contro Giove, ha la mansione di trombettiere presso suo padre Nettuno.

Tritone vale: *suono*. La *parola* è *suono* e, anticamente, *suono* e *luce* avevano comune la radicale *bha*, in greco, *φι*, in latino, *fa*. Infatti si trova: *φωνή*, voce, suono, favella e *φανή*, face, fiaccola; in latino, *fax*<sup>63</sup>.

Se palude Tritoniaca può interpretarsi per palude sonora o rumorosa, può ben ancora, per quanto innanzi detto, interpretarsi per palude della luce, dell'acqua di vita o della memoria; cioè simile a quella già presa in esame e che viene descritta sulla lamina d'oro trovata nella tomba dell'iniziato all'Orfismo.

Il cuore, su cui il monaco poggia la mano sinistra, è ritenuto quale sede della vita, poichè da esso parte ed in esso ritorna la circolazione sanguigna, per la quale si sviluppa il calore che è vita per tutto l'organismo umano.

Lo stato di elevazione od esaltazione di vita è ardore, cioè stato radiante. Pertanto, come le emanazioni del radio, sebbene ponderabili, non hanno diminuito il peso originario della massa del radio dalla quale si svilupparono, così la fiamma d'ardore radiante che dal cuore si sviluppa denota la virtù proiettiva di vita del nostro monaco, ormai *Maestro*.

*Maestrato* che è attività creativa sui tre piani e possesso di potestà magica.

Dice il Valeriano: “...dove spesso la Sacra Scrittura nomina il cuor di Dio, si deve per quello intendere il secreto della Divina Sapienza, la quale è nel Padre come recita il Salmo : - Eructavit cor meum verbum bonum - accennando al figliuolo Gesù Cristo generato, come dice Eucherio, per mistero dell'alta sapienza...”.

E Don Pernety scrive: “Alcuni Chimici han dato il

<sup>63</sup> Si ricordi: “Sia fatta la Luce e la Luce fu”.

nome di cuore al fuoco, altri all'oro, quando hanno parlato di metalli...".

Queste parole ci ricordano *Vesta* qual *Dea della terra e del fuoco*. Il sacerdote di *Giano* - il *dio bifronte* che tra il passato e l'avvenire simboleggia l'eterno presente - a Roma riceveva ogni anno la visita delle Vestali ed il suo nome era: *Rex Sacrorum*.

Relativamente alla fiamma che si sprigiona dal cuore, Don Pernety scrive: "*Fiamma* - è un termine di Scienza Ermetica che va inteso di una umidità decotta mediante calore, fatta untuosa ed aerea con la continuazione del fuoco. Essa appare come luce ora più chiara, ora più colorata o più oscura, secondo la maggiore o minore quantità di puro od impuro di che essa si compone. La fiamma è la sorgente dei colori tanto lodati dai Filosofi Chimici...".

La fiamma è il simbolo dello *Spirito Santo* che andò a posarsi sulle teste degli Apostoli del Cristo, nella Pentecoste.

## Prudentia

*La Prudenza* - Raffigurata (foto 15) da una giovane donna formosa in ricco abbigliamento che reca sull'avambraccio sinistro un serpe attorcigliato, mentre con la destra mano solleva una coppa; un diadema la incorona.

Lo Zingarelli, nel suo vocabolario, così la spiega: "Saviezza, sapienza nel vivere e nelle opere; senno, cautela, misura, riserbo, accorgimento".

In latino, *Prudentia* significa: previdenza, antivedimento, prudenza, saviezza, senno, cognizione, perizia, pratica, intelligenza, scienza.

Piero Valeriano, sul *simbolo del serpe* quale raffigurazione della prudenza, così scrive: "Et veramente se noi riguardiamo alla medicina, si vedrà quel serpente dimostrare la prudenza; e perciò quel grandissimo e potentissimo Salvator nostro, ammonendoci, disse che noi dovremmo essere prudenti come sono i serpenti. Alcuni dei Valentiniani dicono che quella loro Sofia si fece serpente per il che, dicono, fu contraria al Fattore d'Adamo e poichè Egli infuse negli uomini la cognizione delle cose, il serpente è stato da tutti tenuto sapientissimo; del che più o meno scrisse Ireneo, onde non solo la prudenza esamina le cose presenti, ma è ancora misura di quelle che sono passate e di quelle che a venire hanno, e le considera, appunto, sì come fussero in

chiari specchi, per cui il medico, bisogna, dice Ippocrate, esaminare diligentemente le cose che fur, che son, che tosto a venir hanno...”.

Il serpe che striscia sulla terra è il simbolo della vitalità terrigena; infatti, quale attributo di Bacco, è il simbolo mistico della religione dionisiaca che non è l'ebbrezza volgare del vino, ma il sacro delirio delle sacerdotesse scosse dalla potenza profetica del loro Dio, il mistero della vegetazione e della linfa sorgente dalle viscere della terra.

Questo concetto viene affermato dal testo di uno scoliaste di Luciano, nel quale si apprende che una delle sacre cerimonie delle Thesmophorie, ad Atene, consisteva nel precipitare in profonde buche dei porcellini, delle immagini di serpenti e di phallus fatti con pasta di farina ed inoltre delle pigne. Dopo tre giorni, le donne ritiravano dalle fosse le carni in putrefazione di detti porcellini, e le deponavano sugli altari, dai quali ognuno veniva a prenderle, per mescolarle alle sementi che questa operazione doveva rendere feconde.

Nessun simbolo è più diffuso ed importante, presso tutte le antiche religioni, del serpente: dal Pitone trafitto da Apollo, donde la vaticinante Pitonessa, al drago che custodisce l'albero dai pomi d'oro nel giardino delle Esperidi, dal serpe che cinge la clava d'Esculapio ai due serpi del caduceo ermetico.

Nel Cristianesimo si trova il serpe della Genesi che consigliò ad Eva ed Adamo di mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male ch'era piantato nel centro del Paradiso; ed il drago che il S. Michele (quis ut Deus?) costringe sotto i suoi piedi, mentre l'Arcangelo sostiene in evidenza la bilancia e, all'altezza della sua fronte, mantiene la spada fiammeggiante.

La Vergine Immacolata, *sine labe concepta*, schiaccia la testa del serpente.

Plutarco dice che il serpe era consacrato a Minerva e che custodisce la verginità delle donzelle.

Per quanto riguarda il suo significato ermetico, il Pernety scrive: “...che il nome di serpente fu dato al mercurio dei Filosofi, perchè scorre come l'acqua e serpeggia come questa...Chiamasi *Serpente Verde* il mercurio dei Savii...I serpenti del Caduceo di Mercurio sono il fisso ed il volatile che si combattono e poscia vivono d'accordo per mezzo della fissazione...”.

*La coppa* è quella di Hebe, la dea dell'eterna giovinezza. Il Boccaccio<sup>64</sup> così scrive di Hebe: “Hebe, secondo Thedontio, fu figliuola di Giunone, della cui recita favola tale.

Dice egli che Apollo apparecchiò un convito a Giunone, sua matrigna, in casa di Giove suo padre e che, tra l'altre cose, vi fece porre innanzi delle lattughe agresti le quali, con desiderio mangiate da Giunone, avvenne che ella, sino allora stata sterile, si impregnò e, di tal parto partorì Hebe la quale, per essere bellissima, da Giove fu tolta per sua pincerna<sup>65</sup> e fatta dea della Gioventù. Finalmente, essendo egli con tutti gli altri Dei andato a mangiare con gli Ethiopi, occorse che Hebe, poco avvertitamente maneggiando le tazze, con quelle si intricò e cadde sossopra; levandosele dai vestimenti, mostrò tutte le parti vergognose a i Dei; di che, Giove la privò di tale uffitio e in suo luogo sostituì Ganimede, fratello di Laumedonte, re di Troia. Ultimamente, morto già Oete e locato nel numero di Dei, la diedero per moglie ad Hercole. Ma Homero nell'Odissea dice che ella fu concepita da Giove. Tuttavia, perchè io solamente la ho ritrovata attribuita a Giunone, senza padre, per figliuola a Giove altrimenti non la ho ascritta. Quello che, da tai fingimenti si debba comprendere, credo

<sup>64</sup> G. Boccaccio, Della Genealogia degli Dei, tradotta da G. Betussi. Ed. Valentini - Venezia, 1627.

<sup>65</sup> Pincerna: Coppiera.

esser questo: diceva l'Honorato Andalone che a Giove, detto padre di Apollo, tra i segni dello Zodiaco ne sono attribuiti due i quai chiamarono gli astrologi suoi domicili, cioè Sagittario e Pesci. Ma essendo il Sole, cioè Apollo in Sagittario, casa di Giove, intrando già il verno, a Giunone alla terra si appongano le lattuche silvestri, cioè lo intenso freddo; perciocchè secondo i Fisici le lattuche silvestri sono frigidissime e il freddo di intorno la superficie della terra opra talmente che, ristretti gli umori di quelle, il calore congiunto con la terra si adora circa l'interiore di quella e, riscaldata dalla humidità della terra, fa pullulare e empie di humore le radici delle herbe e delle piante; laonde crescono e si fanno pregne; e così, entrando il Sole in Sagittario, per l'intenso freddo si impregna la terra la quale nell'Autunno pareva sterile. Finalmente, venendo il tempo del parto, cioè la Primavera nuova, partorisce Hebe che è la gioventù e la rinnovazione di tutte le cose: le frondi, i fiori e tutte le piante in tal stagione spuntano. Così, venendo la primavera che è calida e humida, viene detta porgere le bevande, cioè la humiltà agli Dei, cioè a corpi sopra celesti i quali, si come altre volte detto, secondo l'opinione di alcuni, si pascono dell'humidità dei vapori che sorgono dalla terra.

Ultimamente sovraggiungendo l'Autunno, nel qual tempo il Sole comincia declinar verso il solstizio himeale, che è a gli Ethiopi che sono verso il Polo Antartico, tutte le verdure cominciano a cessare e le foglie de gli alberi a cadere; e così Hebe, mentre si scuopre quello che dalle frondi era stato nascosto, viene detta essere spogliata e mostrare le parti vergognose e anco esser rimossa dal servir alla tavola di Giove, dove viene sostituito Ganimede chiamato il segno d'Acquario; perciocchè a quel tempo il verno è piovoso e, con abbondanza, manda dalle stelle humide i vapori. Che poi ella sia data per moglie ad Ercole, credo ciò esser finito perchè la giovinezza, cioè la perpetua verdura, è sempre congiunta con le opre de gli huomini famosi, nè sopporta che quelle non pur muoiano, ma caggiano in vecchiaia”.

Ho riportato integralmente quanto scritto dal Boccaccio, anche perchè venga rievocata alla maggior celebrità questa sua opera che è fra le più importanti ed ardite opere di ermeneutica.

La misteriosa importanza della Dea Hebe e della sua coppa di giovinezza viene ribadita dal Cartari: “... La giovinezza ci dà ad intendere che la virtù sua e quel calore che dà vita alle cose create, è sempre il medesimo e non invecchia mai, sì che divenga debole. Il che pare essere proprio di tutti gli Dei, ancora che non invecchino mai. Onde Homero, nel libro quarto dell'Iliade, disse che Hebe, la qual voce presso i Greci viene a dire *fiore della età* e significa *la prima lanugine* che mettono i giovani, amministrava il vino o nettare che fosse e dava a bere a tutti gli Dei, sì come Ganimede a Giove solo. Perciocchè questa fu la Dea della gioventù, adorata parimenti da gli antichi; e la facevano i Romani... in forma di bellissima giovane con vesti di diversi colori e con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Paoma. Ma come fosse fatta dai Greci, non saprei dire, perchè Pausania scrive che, nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di cipressi, non ebbe quella Dea statua alcuna che si mostrasse e manco che stesse occulta, per certa ragione misteriosa la quale egli non ha però voluto dire, nè io l'ho saputa trovare scritta da altri”.

Don Pernety scrive: “Ebe significa precisamente la medicina Ermetica; è data sposa ad Ercole, cioè messa nelle mani dell'Artista, dopo la sua perfezione, perchè ne faccia uso per la salute del corpo umano, per la guarigione dei mali che lo affliggono e per il suo ringiovanimento per il quale Ebe era invocata”.

La *coppa* o *vaso* è il più misterioso dei sacri arredi. Giuseppe Ebreo riporta che *sinus* era l'antico nome latino di un vaso da vino che spesso costituiva parte del tesoro dei templi Capsi: Capula era il nome di un piccolo vaso destinato ad attingere il liquido da un vaso più grande.

Colui che per mezzo d'una *capula* versava l'olio nelle giarre, chiamavasi *capulator*.

*Vesta* e le *vestali* avevano spesso in mano, quali attributi, simili vasi, così come vedesi su una moneta di bronzo di Faustina.

Nel catechismo mistico, molto affine alla coppa ed al vaso è la *cista*. Così l'iniziato ai misteri Eleusini cantava: "*Jejuniavi: bibi Ciceonem: accipi e cista: operatus deposui Calathum, et Calatho in Cistam*"<sup>66</sup>.

Aristofane, in "Cerealia Celebrantes", fa dire a Mnesiloco: "O ancilla Cistam detrahe, et depone et deinde detrahe, Placentam ut accipias sacrificium Deabus"<sup>67</sup>.

Il Lenermant<sup>68</sup> acutamente osserva: "Liber e Libera erano menzionati negli *Indigitamenta* di Numa come presidenti alla procreazione dei fanciulli.

Liber, il cui nome deriva dall'antica radice lib-leob, che è quella del verbo *Libare*, era un Dio della fecondità con lo specifico suo attributo".

Nelle Upanishad del Grande Aranyaka<sup>69</sup>, tradotta per la prima volta dal sanscrito da A. Ferdinand Herold, nel secondo Brahmana, al versetto 4° leggesi: "Evvi una strofa (di versi): v'è una coppa che ha l'orifizio in basso, il fondo in alto, in essa è depositata la gloria che ha tutte le forme; i sette Rischis sono seduti sull'orlo di questa coppa; la Voce è l'ottava, in accordo con Brahma"<sup>70</sup>.

Nel significato Ermetico, Don Pernety scrive: "*Vaso*: I filosofi hanno dato il nome di vaso al loro dissolvente, chiamandolo anche vaso dei Savii.

---

<sup>66</sup> Digiunai, (e solo) bevvi il Ciceone: (che) procurai dalla Cista: dopo operato, lo raccolsi in recipiente e, dal recipiente, nella Cista.

<sup>67</sup> O ancilla, tira fuori la Cista e riponila e poscia torna a tirarla fuori perchè tu possa raccogliere il cibo da offerire in sacrificio alle deità femminine.

<sup>68</sup> Daremberg e Soglio, Dictionnaire des Antiquités. Rchette e C. Paris - 1918 - Vedi voce *Liber*.

<sup>69</sup> "La Haute Science" - I<sup>er</sup> annèe - Paris, 1893.

<sup>70</sup> Il lettore studioso vada pure a consultare l'Opera citata.

*Vaso della Natura*: Con questo s'intende, in primo luogo, l'*aria* che riceve il *fuoco* e lo trasmette all'*acqua*; secondariamente l'*acqua* ch'è il ricettacolo dei semi e questi essa porta nella *terra*; in terzo luogo la *terra* che è la Matrice nella quale si corporificano e si sviluppano i semi. Quando si tratta della formazione propria dei metalli, il vaso o la Matrice è la roccia; ma quando si parla dell'Opera, per vaso s'intende talvolta la Materia che contiene il Mercurio, tal'altra il Mercurio stesso.

*Vaso di Ermete*: E' la terra dei Filosofi che racchiude e nasconde il loro fuoco. Maria, la Profetessa, nel suo dialogo con Aros, dice che il vaso di Ermete non è altro se non la misura del fuoco filosofico".

Nella religione Cristiana il più grande e magico mistero della Messa perpetua il mistico impiego della pisside e del calice; la cista è la coppa nel Sacramento dell'Eucaristia.

## Meritum

Il *Merito*, scrive il Ripa, secondo S. Tommaso, è azione virtuosa alla quale si deve qualche cosa pregiata in riconoscimento (foto 16).

Le comuni iconografie del Merito lo rappresentano sotto la forma di un uomo che poggia sulla cima di un aspro masso, e ciò per indicare le difficoltà da superare per pervenire a meritare una ricompensa. E' perciò che nella vita di Ercole (che simboleggia l'uomo studioso ed operante per fama e gloria) si legge che questo eroe abbandonò la via piana e dilettevole dei piaceri ed elesse quella difficile, aspra e forte del monte, e cioè quella della virtù; onde, per tante e così celebri sue fatiche, meritò l'apoteosi nell'Olimpo, accolto fra gli Dei. Perciò si concede al Merito lo scettro, simbolo di potestà e di comando.

Inoltre il libro, aperto e rivolto verso chi lo guarda, sta a significare ch'egli è maestro nella Dottrina ed ha facoltà d'iniziare i suoi discepoli, "pro salute populi et humanitatis".

"Ma il Merito è cosa che avanza le nostre parole, lassaremo che egli medesimo a maggior efficacia parli di se stesso".

## Obedientia

*L'Obbedienza:* Raffigurata da una donna con il capo chino in espressione di rassegnazione. Con le due mani sostiene un giogo che le grava sulla sinistra spalla (foto 17).

Il Valeriano, con riferimento al significato di soggiogazione del simbolo del giogo, riporta i seguenti versi di Orazio:

“Così a Vener parve, a cui diletta  
Por sotto duro fren con crudel giogo,  
I diseguali amori”

Indi, esplicando il giogo per le leggi, così scrive:  
“Sono alcuni che per il giogo pensano che si intendano le leggi, perchè per il nome del giogo il peso delle leggi fu ancora inteso da David. Sono ancora alcuni che vogliono che il giogo significhi la pazienza.

Ma che diremo che al giogo sia stata data la figura e la significazione di Giove? Imperocchè gli antichi hanno detto il giogare, cioè mettere sotto il giogo, essere stato ritrovato da Giove, e dal nome di Giove i Greci hanno cavato *Ζεύγνυμι*, che vuol dire soggiogare. Imperciocchè dicono che egli fu il primo che congiunse i giumenti sotto il giogo,

acciocchè quelli, nel seminare le biadi, ci dessero utilità”.

Effettivamente i tori ed i buoi erano consacrati a Cerere e perciò era severamente punito l'immolarli; ma ciò non venne sempre osservato. Adornarsi del giogo vale mettersi sotto la protezione di Cerere e seguirne i Misteri.

Sotto l'emblema del toro si adorò l'Anima del Mondo e, con riferimento al Toro Sacro Celeste, il Principio che ogni anno feconda la Materia.

Se il simbolo richiama l'oggetto, sottomettersi al giogo vale identificarsi con il giogo o con i buoi; ed in tal caso merita di essere riportato quanto il Pernety scrive nel suo Dizionario alla voce *Toro*: “Animale quadrupede di grande impiego per l'agricoltura. I Filosofi l'hanno usato spessissimo per geroglifico della materia della Grande Opera. Gli Egiziani avevano perciò molta venerazione per questo animale, dato che i Sacerdoti lo presentavano al popolo come simbolo di Osiride, una delle loro grandi Divinità. I Filosofi Greci, istruiti da questi Sacerdoti sul significato del toro, inventarono molte favole in cui introdussero quell'animale ed indicarono la qualità calda e solare della materia, dicendo che i tori gettavano fiamme dalla bocca e dalle nari. Tali sono quelli che Giasone domò e mise sotto il giogo per dissodare il campo di Marte, allo scopo d'impadronirsi, in tal guisa, del Vello d'Oro appeso nella foresta di quel Dio. Tale era quello da cui Ercole liberò l'isola di Creta. I piedi di tutti questi tori erano di bronzo. Rammentiamo che Europa fu rapita da un toro, Pasife s'invaghì di un toro; Cadmo seguì un bue e costruì una città ove l'animale si era fermato. Il fiume Achelco si cangiò in toro per combattere Ercole; Proteo prendeva la forma di toro, e così via. I Sacerdoti Egiziani allevavano con molta cura un toro nero con una sola macchia bianca, e lo custodivano nel tempio di Vulcano, il più grande dei loro Dei. Osiride, di cui quel toro è simbolo, significava fuoco nascosto, ed aveva per sorella e sposa Iside, una vacca, della quale Mercurio, durante i viaggi del marito e dopo la

morte di questo, era consigliere ed amministratore per tutto l'Impero. Osiride era egli stesso il simbolo del Sole e Iside della Luna; ma del Sole e della Luna dei Filosofi, non degli astri che ci rischiarano, nè degli astri terrestri; l'oro e l'argento che i chimici volgari chiamano Sole e Luna.

Gli Egizi, perfettamente edotti dei segreti più nascosti della Natura, immaginarono i segni dello Zodiaco, sempre per fare allusione all'Arte Ermetica, la quale, secondo i Filosofi, è la chiave di tutte le scienze. A tale scopo assegnarono i tre segni dell'Ariete, del Toro e dei Gemelli, come fatti per presiedere al cominciamento dell'anno o della primavera, perchè essi fanno il cominciamento dell'opera. I Filosofi, seguendo il sistema degli antichi discepoli di Ermete, hanno detto per questa ragione che bisognava cominciare l'opera a primavera sebbene di fatto la si possa cominciare in ogni tempo. Coloro che sono al corrente dell'Astrologia ne indovineranno facilmente le ragioni purchè abbiano letto con attenzione i libri dei Filosofi.

Pare che l'Autore del Dizionario Ermetico non avesse meditato lungamente e seriamente le opere dei Filosofi, nè interpretati i loro discorsi sulle favole, quando egli considera, i tori che custodivano il vello d'oro, come il fuoco volgare mantenuto nei fornelli chimici, gli sportelli dei quali rappresentano le narici dei buoi. Il toro furioso che devastava l'isola di Creta e che aveva i piedi di bronzo, come quelli soggiogati da Giasone, mostrano chiaramente che le dette allegorie o favole non possono riferirsi ai fornelli chimici ma al fornello secreto dei Filosofi.

Ercole, dopo aver catturato il toro dell'isola di Creta, lo portò ad Euristeo, ossia alla più grande fissità. Fino a tanto che l'acqua mercuriale dei Filosofi rimane sulla terra dei Savii, rappresentata dall'isola di Creta, questa terra è devastata dalla dissoluzione ed incapace di qualsiasi produzione; ma appena Ercole ferma il toro, cioè fissa

quest'acqua per portarla ad Euristeo, la terra diviene idonea per la vegetazione e la si può coltivare per seminarvi l'oro filosofico".

Ne *L'Antro delle Ninfe* di Porfirio si trova che le anime degli iniziati chiamavansi *Api* o nate dai buoi.

Per tutto quanto innanzi, questo emblema dell'obbedienza vale soggezione assoluta, da parte dell'Iniziato, al regime del Fuoco dei Filosofi perchè venga condotto al più alto grado del suo calore.

## Honor

*L'Onore* ha comune la radicale con *honestas*, l'onestà e *honorarium*, la mercede o premio.

E' rappresentato dal monaco incoronato di lauro in modesto atteggiamento del viso e che reca sotto il sinistro braccio una cornucopia o corno d'abbondanza, sostenuto con la sinistra mano (Foto 18).

Il Boccaccio, nella sua *Genealogia degli Dei*, così scrive dell'Onore, figliuolo della Vittoria : "Dice Paolo, e Theodontio, l'Onore essere stato figliuolo della Vittoria, ma non gli danno padre. Nondimeno io stimo costui essere detto figliuolo della Vittoria perchè egli si consegue dall'acquistata Vittoria. Anco viene dato in presenza di chi lo riceve; essendogli anco in assenza date le lodi. A costui fu dedicato già dai Romani un Tempio vicino a quello della Virtù, nel quale si poteva entrare se non per quello della Virtù, acciocchè si conoscesse che nessuno, eccetto che col mezzo della Virtù, potesse conseguire Honore. Et se ciò avviene ad alcuno per altra cagione, egli allora non è l'Onore, ma ridicolose et mortali carezze.

Vogliono che la Riverenza gli fosse moglie, e da quella a lui nascesse la Maestà...".

Il Ripa annota: "Honore è nome di possessione libera e volontaria de gli animi virtuosi, attribuita all'homo per

premio d'essa virtù, e cercata col fine dell'honesto; e S.Tomaso dice che *honor est cuiuslibet virtutis praemium*.

*L'alloro*, del quale l'Onore è coronato, chiamasi in greco *δάφνη*. Ovidio, nel I libro delle Metamorfosi, canta questa Dafne, figlia del fiume Peneo, oggetto del primo amore, non corrisposto, di Apollo.

Dafne, per sfuggire al Dio che l'inseguiva, in vista delle acque del paterno fiume, ne invocò la divina virtù e venne tramutata in alloro.

Così suona la traduzione dell'Anguillara all'accorato dolore del Dio per l'avvenuta trasformazione della ninfa.

"Gli parla e dice:

*Arbore eccelso e degno,  
Dappoi che sposa io t'ho bramata in vano,  
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,  
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.  
Tu cingerai l'invitto capo intorno  
Ai sommi trionfanti imperatori,  
In quel festivo e glorioso giorno,  
Che i merti mostrerà dei vincitori;  
E 'l Tarpeio vedrà superbo e adorno  
Le ricche pompe e trionfali onori.  
Le porte auguste ornerai di ghirlande,  
Avendo incontro l'onorato ghiande,  
Le bionde giovenil mie lunghe chiome,  
Non mai da ferro o man tronche o scorciate,  
Delle tue frondi, e del tuo laureo nome  
Andran mai sempre alteramente ornate"*

Dagli antichi l'alloro era ritenuto sacro perchè gli riconoscevano la virtù di dare responsi in sogno a chi addormentavasi su foglie o ramoscelli di quest'albero ed inoltre, dal crepitio che le sue foglie ed i suoi rami facevano bruciando, ritenevano fausto il forte crepitio e nefasto il

debole o la mancanza dello stesso.

Ritenevano che, masticando le foglie di lauro, si ottenesse il dono della profezia e questo concetto creò la leggenda di Dafnia, figlia dell'indovino Tiresia, non meno saggia di suo padre nel predire il futuro.

Diodoro di Sicilia pretende che fosse consacrata in Delfo dagli Epigoni e che le fu dato il nome di Sibilla che significa entusiasta, perchè essa era posseduta da una specie di furore ogni volta che parlava per ispirazione, e che si esprimeva frequentemente in versi.

E' da rimarcare che vate, poeta e vaticinio hanno la stessa radice; perciò ai vati viene attribuita la corona d'alloro.

Boccaccio ricorda un Dafni, figliuolo del quarto Mercurio. Lo dice giovane di bellissimo aspetto ed il primo pastore nelle selve.

Il Cartari riporta: "...pare avere il lauro in sè qualche virtù occulta di fuoco perchè il suo legno, fregato con quello della hedera, fa fuoco, come si fa percuotendo la pietra viva con l'acciaio e non v'è chi meglio rappresenti il Sole più del fuoco.

L'alloro è simbolo della scienza perchè, come le sue foglie sono perpetuamente verdi, ma amare al gusto, così la scienza sebbene rende immortale la fama di chi la possiede, nondimeno non si acquista senza molta fatica e sudore. Ed il conseguimento di un titolo accademico, ancora oggi chiamasi *Laurea*".

L'alloro era l'albero delle feste nuziali.

"Le virtù attribuite ad Apollo passarono a questo albero e perciò l'atmosfera ch'egli abbracciava fu ritenuta profetica, misterioso il sibilo del vento fra i suoi rami. Il fulmine non osava toccarlo, onde le tempie difese da alloro non potean essere da quello incenerite; profondo simbolo che significa nè giustizia terrena, nè sdegno di cielo, distruggere

la vera gloria”<sup>71</sup>.

*Cornucopia*: Nessun simbolo diede motivo a tante diverse interpretazioni sia sulla sua origine, sia sul suo significato.

Ciò vuol dire che il significato mistico di questo simbolo è ben importante e, sullo stesso, è stato mantenuto il più assoluto segreto; a conferma di ciò sta il fatto che uno degli attributi di Arpocrate, il Dio del Silenzio, era proprio la cornucopia o corno d'abbondanza.

Alcuni fanno risalire l'origine di questo simbolo ad un corno della capra Amaltea che allattò Giove; altri ad un corno di Acheloo, strappatogli da Ercole nella lotta avuta con questo fiume trasformatosi in toro.

Sono concordi nel ritenere la cornucopia quale sorgente inesauribile di ogni bene.

Circa il suo significato, alcuni si riportano al *rhyton*, il corno nel quale si mesceva il vino e quindi precipuo attributo di Bacco; altri, per il suo contenuto di pomi, di melograni e foglie riferentesi alla produzione della terra, così come il frumento, vedono il simbolo di Cerere che ebbe come attributo la cornucopia.

La religione Cristiana concilia, nella celebrazione del mistero della Messa, questa doppia interpretazione poichè, attraverso il vino e l'ostia sacra costituita dal pane azimo, compendia i due misteri: quello di Dionisio e quello di Cerere.

La fortuna ebbe per attributo il corno d'abbondanza ed anche Plutone, il Dio delle ricchezze, ne fu spesso fornito.

Il *rhyton* è l'attributo specifico di Ercole sdraiato su di un letto di riposo mentre gode le gioie del suo trionfo nell'Olimpo; molti vedono nel *rhyton* e nella cornucopia, indifferentemente, un simbolo di trionfo e di riposo.

V'è un unico esemplare di statuette di bronzo ch

<sup>71</sup> F. Zanotto. Dizionario Pittorresco - Ed. G. Antonelli - Venezia, 1840.

e reca un corno d'abbondanza riempito di phallus. Si suppone sia una statua d'Ercole.

Simbolo della fertilità, il corno d'abbondanza divenne l'attributo delle divinità fluviali e particolarmente del Nilo (fiume di vita) e del Tevere.

Fra le strane figurazioni di cornucopie, su una terracotta greca dell'Asia Minore, vedesi un Eros seduto sull'apertura del corno ch'è sostenuto da una Dea.

E' da rilevare che, in tutte le antiche figurazioni, il corno è tenuto sempre diritto, con l'apertura verso l'alto.

Nel significato Ermetico della cornucopia, Don Pernety nel suo Dizionario scrive: "*Corno di Amaltea* - I Filosofi Ermetici dicono che tale favola debba riferirsi alla pietra filosofale perchè, oltre ai beni di fortuna, quella dà i beni capaci di soddisfare tutti i desideri dell'uomo in questo mondo. *Acheloo* - Fiume della Grecia, dai poeti immaginato figlio del Sole e della Terra, devastatore dei campi che bagnava; Ercole lo incatenò.

Questo Acheloo, secondo i Filosofi Spagirici, è il Mercurio filosofico, gli spiriti del quale consumano e dissolvono tutto ciò che vi s'immerge. Il Filosofo, novello Ercole, lo lega, ossia fissa e coagula i suoi spiriti secondo l'Arte e, per tal mezzo, gli strappa un corno il quale diviene *corno dell'abbondanza*, cioè ne fa la pietra filosofale, moltiplicando e proiettando la quale si ha ogni ricchezza ed ogni specie di bene".

## Poenitentia

Conformemente alla nostra figura (Foto 19), il Ripa descrive: “Donna vestita di cilicio, terrà nella man destra una sferza e nella sinistra una croce nella quale riguardi fissamente.

Il cilicio significa che il Penitente deve menar la vita lontano dalle delitie, e non accarezzare la carne”.

Noi abbiamo già studiato innanzi il *simbolo della sferza*, ritenendolo qual simbolo di rigenerazione nella Iniziazione; e così per la *Croce* che indicammo qual simbolo della Sacra Scienza degli Elementi della Natura. Ora è da tener presente che in Greco *ποινή*, latino *poena*, donde *punio*, *poenitet* ecc..., vale in generale punizione, pena, vendetta; ma, in senso buono, vale anche compenso, ricompensa, premio.

Con questo secondo significato si può spiegare quanto Zanutto riferisce nel suo *Dizionario* alla voce *Penitenti*: “Presso gl’indiani questa parola si prende in due sensi. Prima di tutto essa indica una classe d’uomini o di enti dotati di soprannaturali facoltà, potenti abbastanza per far fronte agli Dei, ai quali bastava di raccogliersi per tosto conoscere il passato e prevedere il futuro; e le cui straordinarie penitenze faceano lo stesso effetto degli scongiuri dei maghi contro gli astri e i pianeti.

Secondariamente, denota una classe di religiosi che presentemente si fanno vanto di prendere per modello quei

penitenti tanto celebri nell'antichità...".

Ben a ragione perciò dobbiamo ritenere che la *Penitenza*, qui raffigurata, valga ricompensa perchè trova posto fra l'*Onore* ed il *Premio*.

## Premium

*Il Premio*: Il monaco reca, nella destra mano sollevata, la palma della vittoria ed un ramo di quercia, simbolo di forza.

Nella sinistra mano reca corone e ghirlande (foto 20).

Della *palma* già parlammo. La *quercia* era l'albero di Giove e si ricorda che la quercia di Dodona, dalla quale fu preso l'albero della nave Argo che servì agli Argonauti per la spedizione intrapresa alla conquista del Vello d'Oro, dava oracoli.

La quercia era consacrata anche a Cybele.

La mitologia greca parla di una quercia vuota contro la quale Cadmo trafisse il dragone che aveva divorato i suoi compagni. Il Pernety spiega che tale quercia vuota è il Fornello dei Savii, ed inoltre commenta: "La lancia adoperata da Cadmo è il fuoco; il serpente significa il mercurio. Essendo la quercia vuota il Fornello secreto dei Savii, si capisce che gli antichi l'avevano consacrata a Rea, sposa di Saturno".

La quercia fu sacra nella religione Druidica nella quale fu il simbolo del Dio ed il Tempio e l'Altare del Dio stesso.

La *corona* è il simbolo del compimento dell'Opera.

Dalla palma del martirio a quella della Vittoria che ne è incoronata, il sereno e pur spaventevole mistero della Natura resta conquiso. Questo mistero venne sempre

rappresentato dalla *Sfinge* depositaria di misteriosi enigmi.

E da una pubblicazione di Papus<sup>72</sup> riporto le due ultime quartine di un'ode sulla sfinge:

“Le front d’homme du sphinx parle d’intelligence,  
Ses mamelles d’amour, ses ongles de combats;  
Ses ailes sont la foi, le reve et l’espérance  
Et ses flances de taureau le travail ici - bas!  
Si tu sais travailler, croire, aimer, te défendre,  
Si par de vils besoins tu n’es pas enchainé,  
Si ton coeur sait vouloir et ton esprit comprendre,  
Roi de Thèbe, salut! te voilà couronné!”

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus  
bonae voluntatis.

---

<sup>72</sup> Lèvi Eliphas - Le Livre des Splendeurs. Appendice par Papus - Ed. Chamuel - Paris, 1894.

## Via Crucis

*L'ultima figura* senza alcuna leggenda, rappresenta una donna dalla quale traspare la sofferenza; ha una corona di spine che le recinge il capo e nella sinistra mano un cuore in un'altra corona di spine (foto 21).

E' il simbolo della Via Crucis, della Passione di N.S. Gesù Cristo, passione da *patior*, sofferenza, attraverso la quale, elevandosi nel Cielo, andrà a sedere alla destra del Padre suo.

E nel mistico simbolo di tale celebrazione, nella Messa Cristiana, l'Officiante, rivolto ai fedeli, termina con l'invocazione *Pax vobiscum*.

Cesare Augusto, l'Imperatore *Iniziato*, nel suo 6° consolato, fece coniare una moneta che al rovescio porta la parola PAX, con una immagine della *Pace* rappresentata da una donna in piedi che ha un Caduceo nella mano destra e, vicino alla stessa, è rappresentata una *cista mistica* dalla quale si slancia un serpe.

Per questi attributi, effigiati sulla detta moneta, devesi dedurre che, per Cesare Augusto, la Pace è la conquista Ermetica di Cotanta Donna.

## INDICE

L'Autore e L'Opera. . . . .	Pag. 7
Proemio - Breve Discorso Sul Classicismo . . . . .	» 11
Introduzione al "Liber Mutus" . . . . .	» 21
Martirium . . . . .	» 23
Assiduitas . . . . .	» 27
Displicentia . . . . .	» 29
Solitudo . . . . .	» 35
Rigor . . . . .	» 39
Puritas . . . . .	» 45
Zelus . . . . .	» 51
Contritio . . . . .	» 77
Silentium . . . . .	» 79
Religio . . . . .	» 85
Castitas . . . . .	» 89
Contemptus Mundi . . . . .	» 93
Humilitas . . . . .	» 97
Desiderium Erga Deum . . . . .	» 101
Prudentia . . . . .	» 105
Meritum . . . . .	» 113
Obedientia . . . . .	» 115
Honor . . . . .	» 119
Poenitentia . . . . .	» 125
Premium . . . . .	» 127
Via Crucis . . . . .	» 129

*Foto Originali della Sala Capitolare*

*(Dagli archivi della S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di Miriam)*

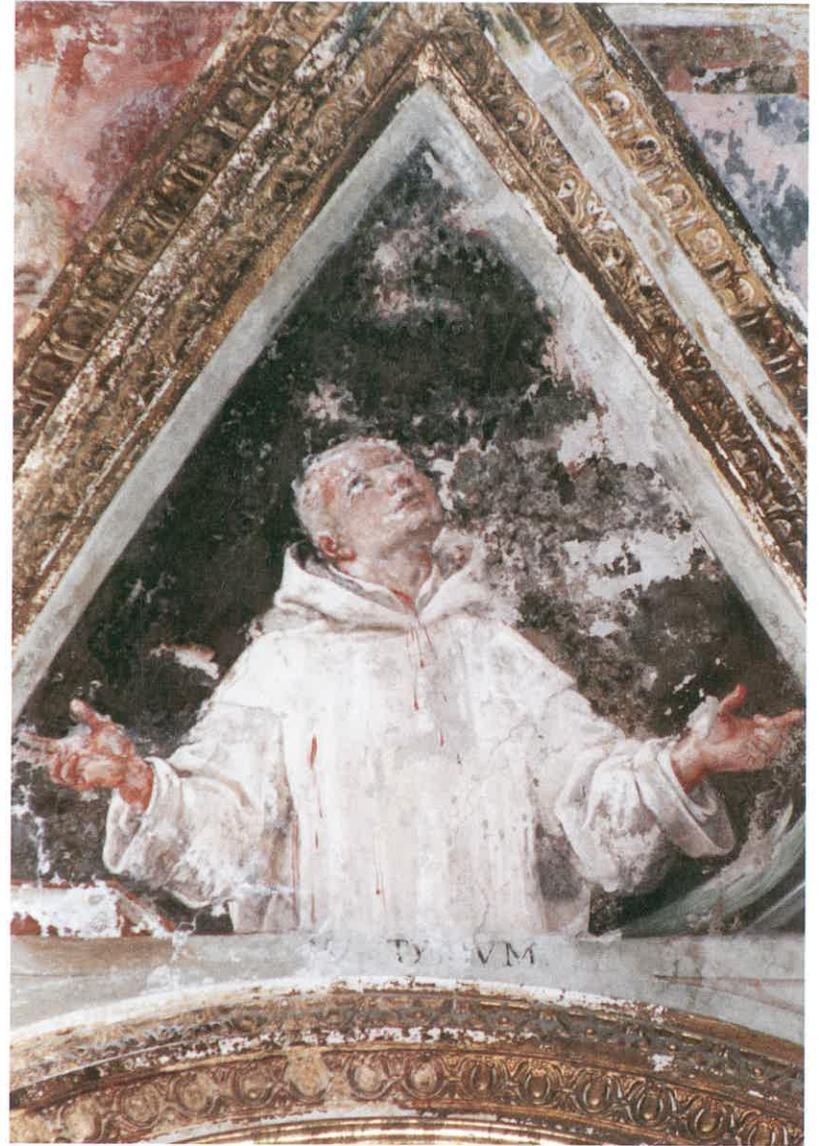


Foto n. 1 - Martirium



Foto n. 2 - Assiduitas



Foto n. 3 - Displientia

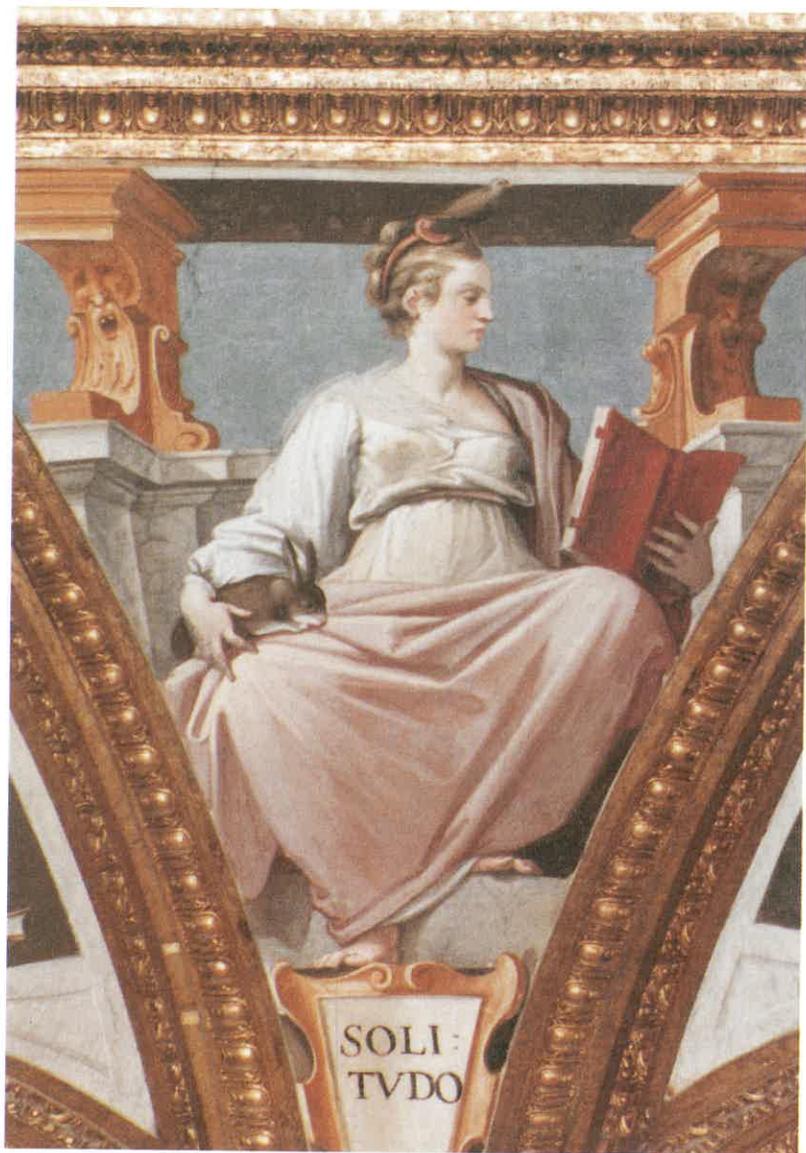


Foto n. 4 - Solitudo



Foto n. 5 - Rigor



Foto n. 6 - Puritas

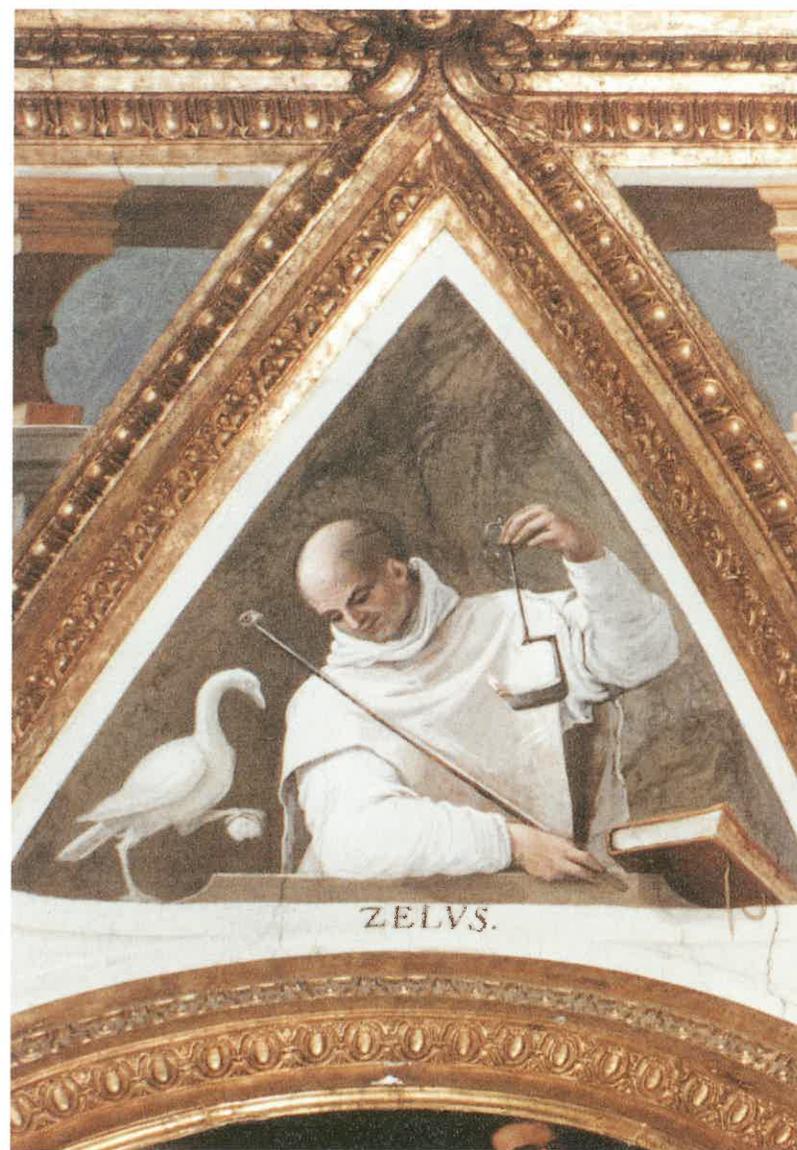


Foto n. 7 - Zelus

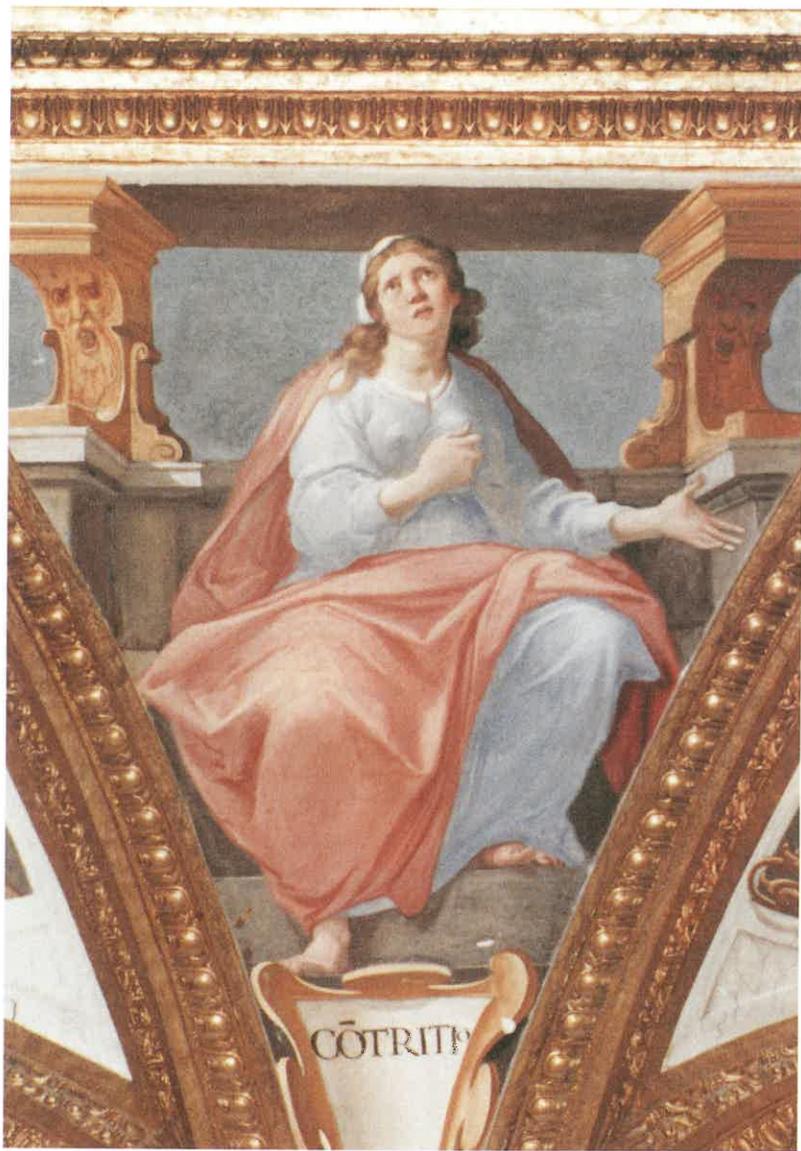


Foto n. 8 - Contritio



Foto n. 9 - Silentium

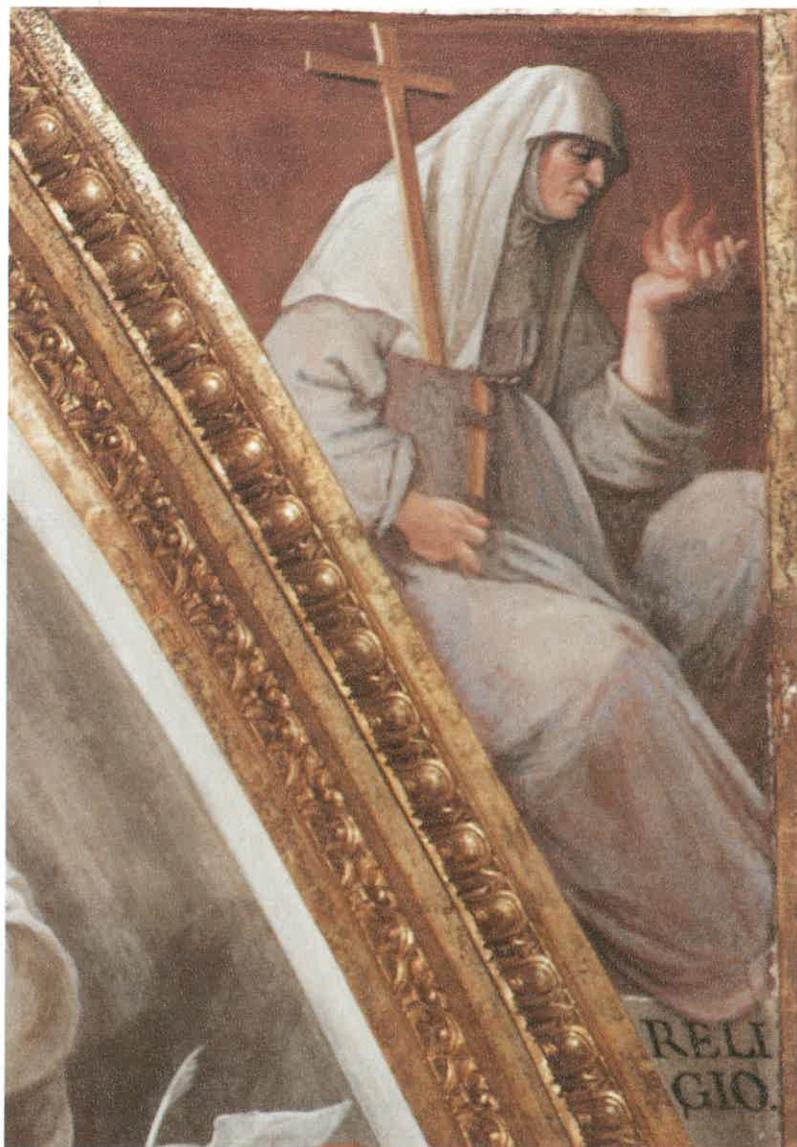


Foto n. 10 - Religio

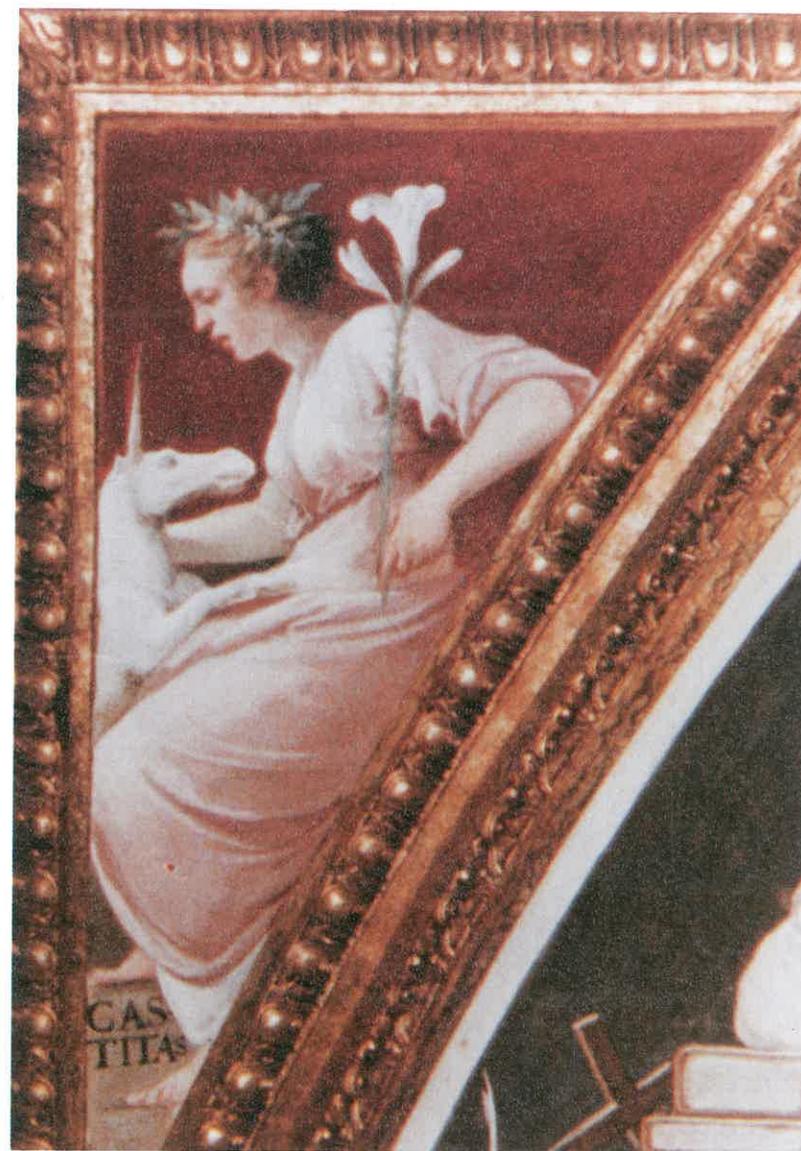


Foto n. 11 - Castitas



Foto n. 12 - Contemptus Mundi



Foto n. 13 - Humilitas

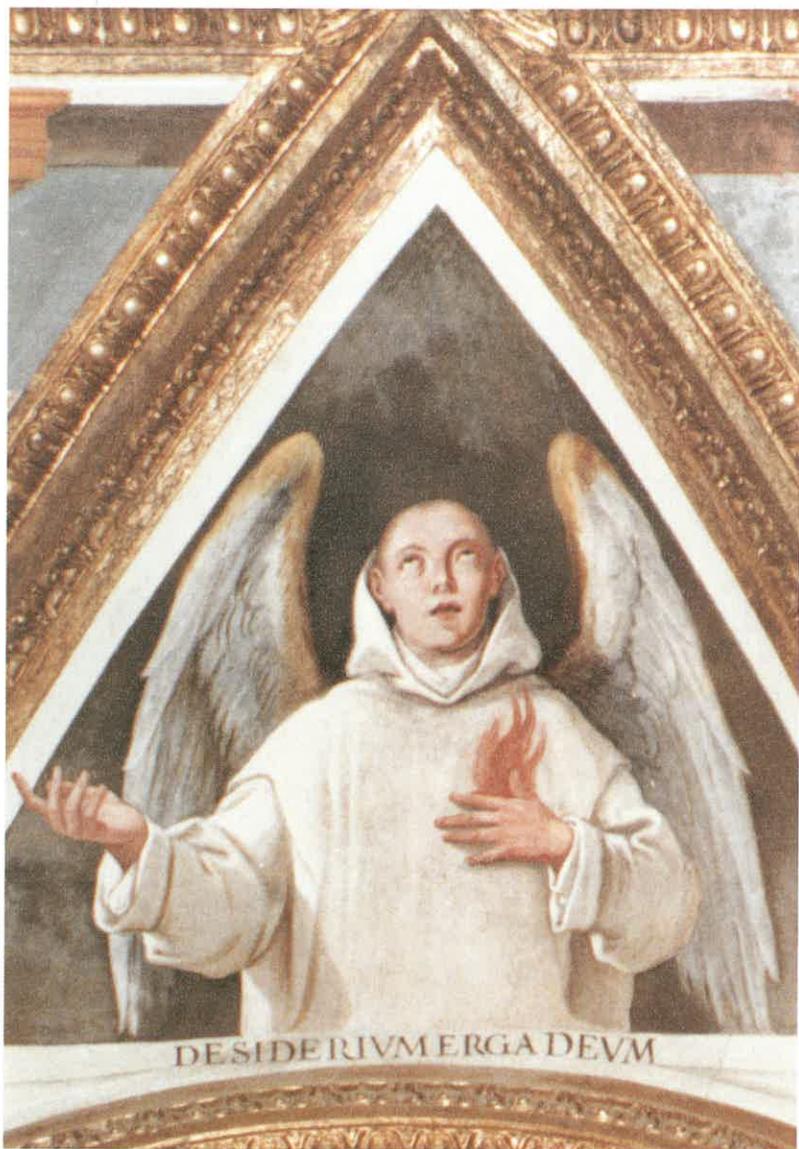


Foto n. 14 - Desiderium Erga Deum

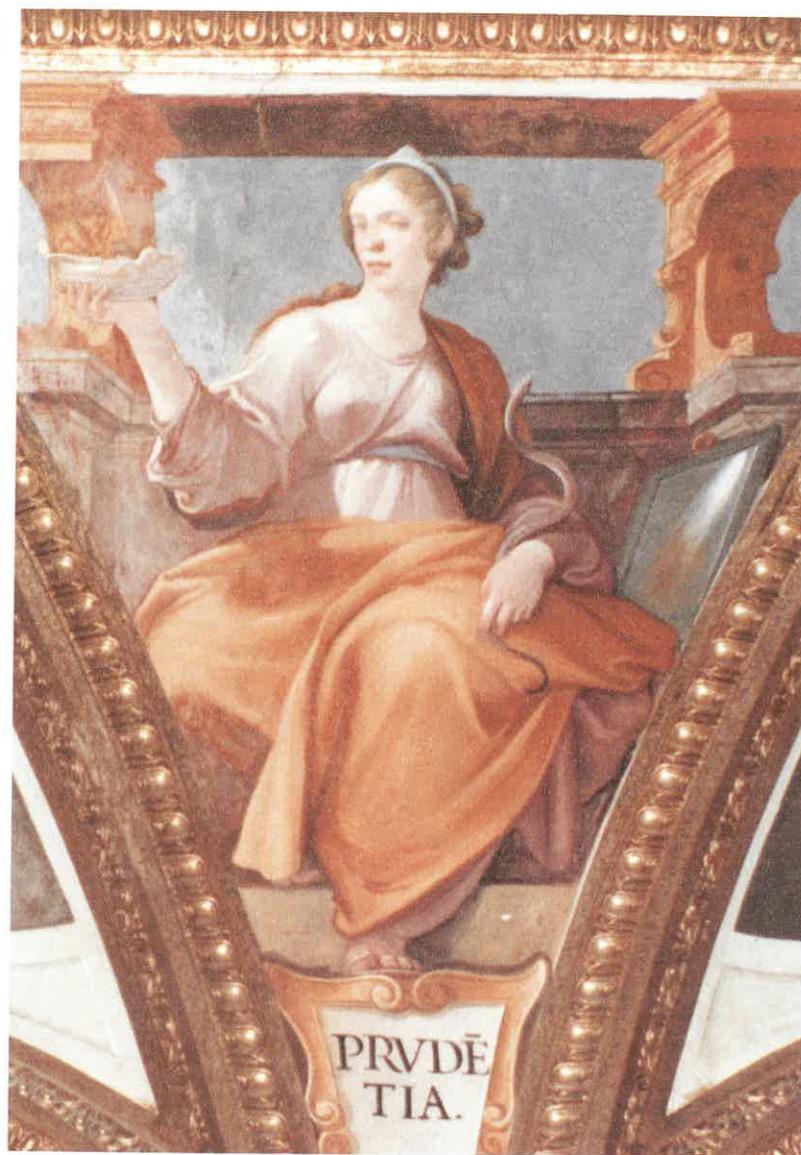


Foto n. 15 - Prudentia



Foto n. 16 - Meritum

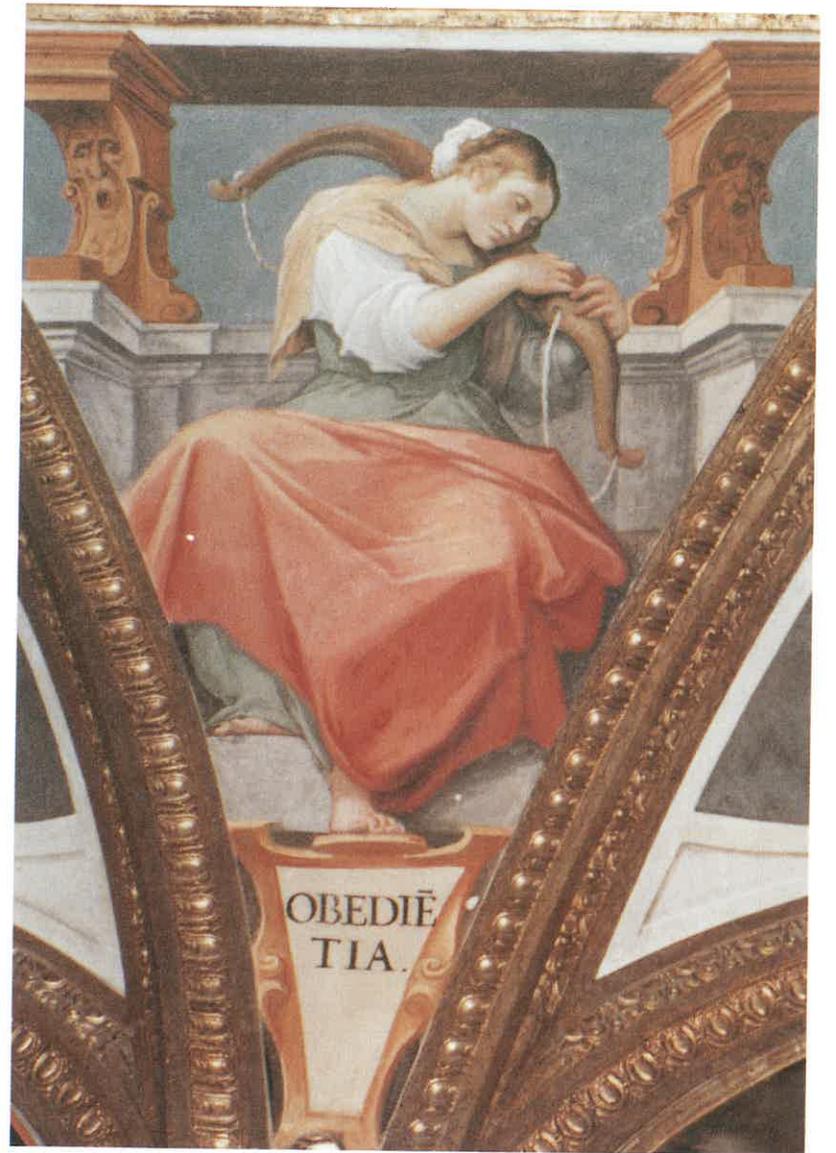


Foto n. 17 - Obedientia



Foto n. 18 - Honor

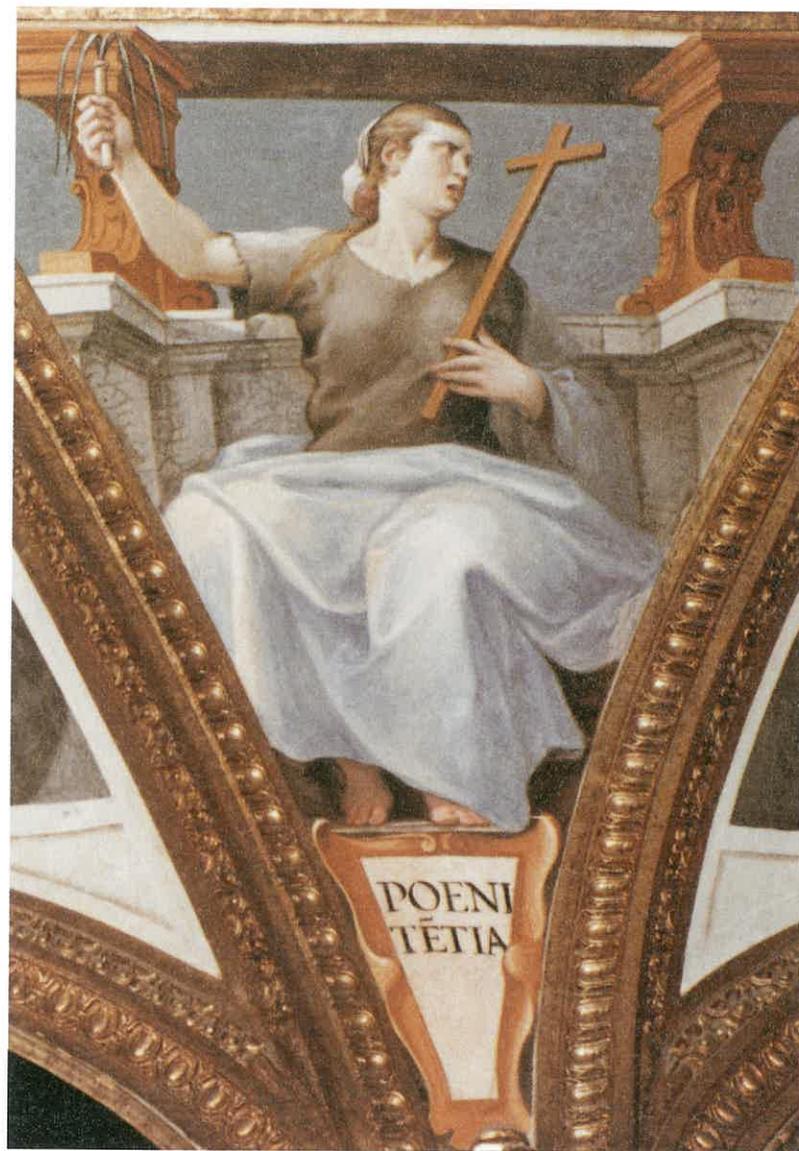


Foto n. 19 - Poenitentia

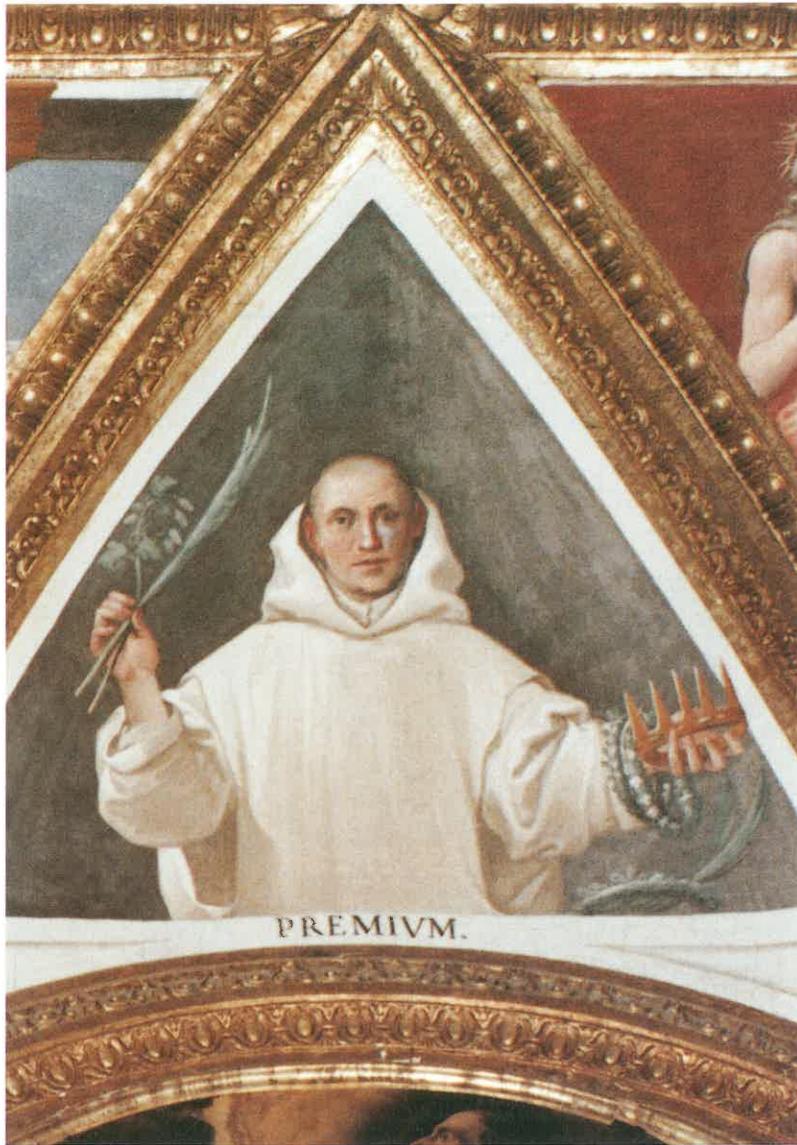


Foto n. 20 - Premium

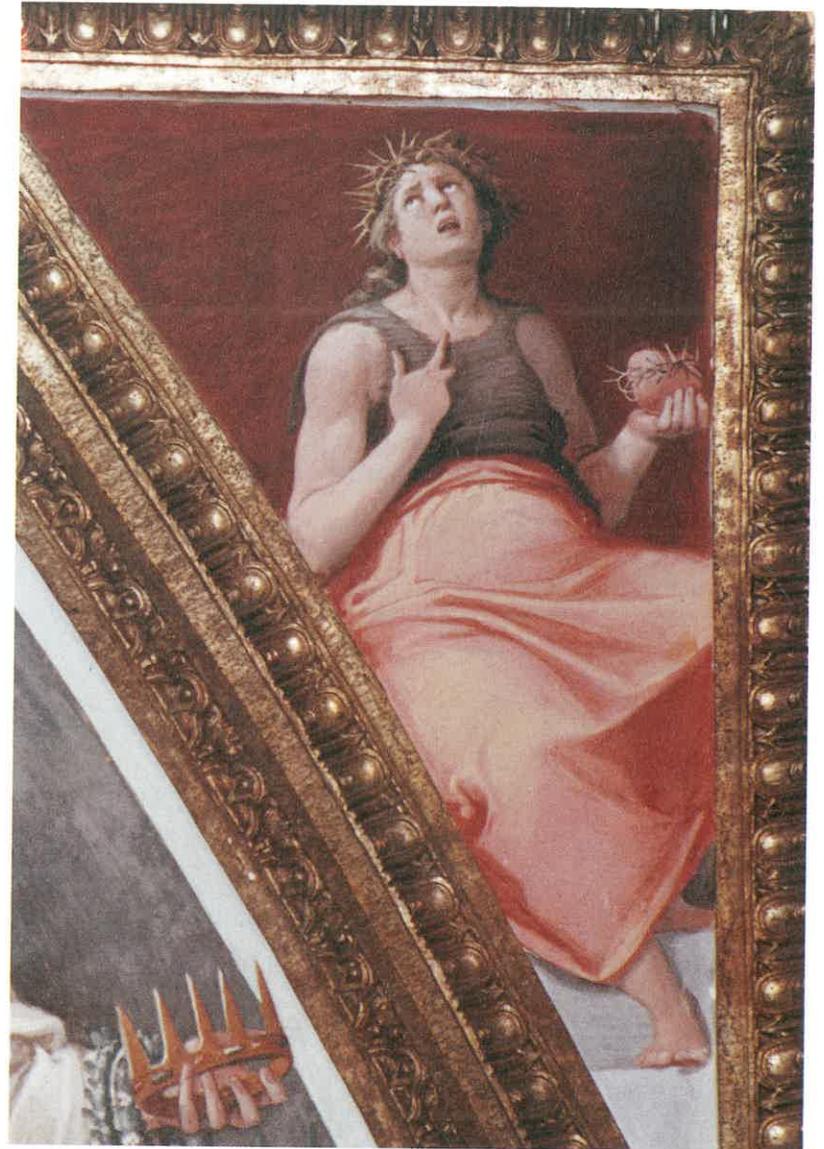


Foto n. 21 - Via Crucis